

THE ARCHAEOLOGICAL PROJECT IN STARI BAR

University Ca' Foscari, Venice (Italy) – Department of Human Studies
University of Primorska, Koper (Slovenia) – Institute of Mediterranean Heritage
Municipality of Bar (Montenegro)

Financing Institutions

Ministero degli Affari Esteri – Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale – Ufficio V
– Settore Archeologia (2008-2010)

Municipality of Bar (Montenegro) – Opština Bar – Republika Crna Gora (2008-2010)

University Ca' Foscari, Venice (Italy) – Department of Human Studies (2008-2010)

Promoting Institutions

University Ca' Foscari, Venice (Italy) – Department of Human Studies

In collaboration with:

Centre of Culture of Bar – Museum of Bar

Centre for Archaeological Research of Montenegro

ANALIZZARE LO SPAZIO, ANALIZZARE IL TEMPO

La storia di un isolato di Stari Bar

a cura di
Sauro Gelichi

con contributi di

*Michela Babbini, Corinna Bagato,
Riccardo Belcari, Erica D'Amico, Annamaria Delmonte,
Cristina Falla, Margherita Ferri, Speranza Fresia,
Sauro Gelichi, Elena Grandi,
Mladen Zagarčanin*



All'Insegna del Giglio

Referenze

Foto copertina: R. Belcari

Cap. 1. *Il progetto archeologico. Lo studio dell'isolato 140 di Stari Bar.*

fig. 1.1 – Diego Calaon; fig. 1.2 – M. Babbini, A. Delmonte; figg. 3-4 – C. Falla

Cap. 2. *L'isolato 140 nelle sue componenti strutturali e funzionali*

figg. 2.1-2.26 – M. Babbini, A. Delmonte

Cap. 3. *Indagini di scavo nell'isolato 140*

figg. 3.1- 3.12 – C. Bagato, E. Grandi; figg. 3.13-3.17 – C. Falla; figg. 3.18-3.19 – S. Fresia.

Cap. 4. *Elementi architettonici erratici dall'isolato 140*

figg. 4.1-4. 27 – R. Belcari.

Cap. 5. *Le discariche di un isolato del XVI secolo a Stari Bar: testimonianze di una famiglia benestante*

fig. 5.1 – M. Zagarčanin; figg. 5.2-5.4 – E. D'Amico, S. Fresia; fig. 5.5 – M. Zagarčanin; figg. 5.6-5.7 – E. D'Amico, S. Fresia; figg. 5.8-5.10 – M. Ferri.

Cap. 6. *Testimonianze di epoca protostorica da Stari Bar*

figg. 6.1-6.8 – M. Zagarčanin

Abbreviazioni:

CF: Corpo di Fabbrica

EA: Elemento architettonico

PG (E, W, N, S): Prospetto Generale (Est, Ovest, Nord, Sud)

PP(E, W, N, S): Prospetto Particolare (Est, Ovest, Nord, Sud)

US: Unità stratigrafica

USM: Unità stratigrafica muraria

UTCF: Unità Topografica Corpo di Fabbrica

UTS: Unità Topografica di Scavo

ISBN 978-88-7814-525-2

© 2011 – All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Firenze nel settembre 2011

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s

via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

sito web www.edigiglio.it

PRESENTAZIONE

Stari Bar rappresenta uno straordinario monumento del passato, nel quale si riconoscono, attraverso le tracce di vita quotidiana, i resti dei popoli e delle culture che nel tempo l'hanno abitata. Perciò, sono particolarmente onorato di avere l'opportunità di contribuire con queste parole introduttive alla quarta pubblicazione che renderà noti ad un pubblico più vasto i risultati delle ricerche archeologiche condotte dal 2004 da parte del prof. Sauro Gelichi ed i suoi collaboratori, nonché partner locali e internazionali. Per l'amministrazione locale Stari Bar rappresenta la base della nostra identità personale e della cultura. Sono convinto che sette missioni archeologiche condotte finora, nonché quelle che seguiranno, ci aiuteranno a prendere la giusta decisione riguardo alla modalità di valorizzazione di uno dei più importanti monumenti della cultura montenegrina.

Žarko Pavićević
Il Sindaco di Bar

UVOD

Stari Bar predstavlja jedinstveni spomenik prošlih vremena u kome se prepoznaju, kao tragovi svakodnevnog života ljudi u njemu, očuvani ostaci mnogih civilizacija i država koje su njime vladale. Zbog toga sam posebno počastvovan što imam priliku da ovim uvodnim obraćanjem dam svoj doprinos četvrtoj publikaciji koja će široj publici predstaviti rezultate arheoloških istraživanja na kojima je od 2004. angažovan prof. Sauro Gelichi sa svojim saradnicima i lokalnim i međunarodnim partnerima.

Za barsku lokalnu upravu Stari Bar predstavlja temelje ličnog identiteta i kulture. Uvjeren sam da će nam dosadašnjih sedam istraživačkih misija, kao i one koje će uslijediti, pomoći da donesemo prave odluke o načinu valorizacije jednog od najznačajnijih spomenika kulture u Crnoj Gori.

Žarko Pavićević
Predsjednik Opština Bar



PREFAZIONE

Questo è il quarto volume che si pubblica sulle ricerche archeologiche condotte a Stari Bar a partire dal 2004, prima da un'équipe mista di italiani, montenegrini e sloveni; e poi, negli ultimi anni (dal 2007), solo da italiani e montenegrini. Contrariamente ai tre precedenti, questo testo è dedicato ad un argomento molto specifico e cioè l'analisi di un intero isolato, che si trova nel quadrante nord-occidentale della città. Non costituisce, dunque, un rapporto preliminare su quelle attività (analisi degli alzati, edizione di saggi di scavo, studio dei materiali) che hanno caratterizzato la nostra azione archeologica nel tempo, ma si concentra su uno spazio costruito che è stato studiato, a più riprese e con metodologie differenti, in diversi anni (sostanzialmente dal 2006 al 2009).

Questo volume, poi, si pubblica per la prima volta in italiano, secondo una scelta dettata dalla contingenza economica e dalla impossibilità, altrimenti, di rispettare i tempi di stampa previsti: anche perché l'uscita di questo libro, in gestazione da diversi anni, non avrebbe potuto essere ulteriormente procrastinata.

La missione italo-montenegrina a Stari Bar si è rivelata, e continua a rivelarsi, una felice occasione di co-operazione tra due istituzioni, Università Ca' Foscari di Venezia e Comune di Bar, che hanno individuato in un sito, e nella sua storia, il luogo dove fare sperimentazione archeologica, ma anche dove tentare di ricostruire le fila di un passato che ci ha visti, in più di una occasione, vicini. Questo rapporto di collaborazione è stato anche sancito da un protocollo di intesa firmato il 25 ottobre del 2008 tra il Magnifico Rettore dell'Università Ca' Foscari e il Sindaco di Bar. Ma un protocollo di intesa per fare che cosa?

Perché se le funzioni della nostra università sono facilmente riconoscibili nelle competenze acquisite sul versante della ricerca applicata (di cui questo libro, come gli altri, è testimonianza), resta da chiedersi se, ed eventualmente con quale ruolo, la nostra presenza possa risultare utile per disegnare anche il futuro di questa città. Perché se Stari Bar è una sorta di miracolo, fortunatamente sopravvissuta alle ingiurie del tempo e degli uomini, il rischio che ora corre è quello che venga travolta da una frenesia del recupero, che lascia poco spazio alla riflessione e può produrre errori, anche irreparabili.

Non è facile trovare la giusta misura che preservi questo contesto e, nel contempo, lo renda fruibile. In quale maniera, infatti, uno sviluppo turistico, che è nelle giustificate aspettative di tutte le comunità della fascia costiera montenegrina, può armonizzarsi con la salvaguardia e la tutela di questo bene?

Diversi sono i pericoli da evitare. Il principale è quello di farsi prendere la mano dalla tentazione di ricostruire gran parte dell'abitato, magari destinando alcuni dei volumi recuperati a funzioni che non sono proprio compatibili con quelli di una città abbandonata. E questo non tanto per una sorta di purismo, in questo caso fuori luogo, quanto per l'invasività che sul tessuto urbanistico più generale (anche quello delle infrastrutture) tali interventi comporterebbero, con il rischio di compromettere, alterandolo, l'equilibrio che il tempo ha qui faticosamente raggiunto. Inoltre, è necessario evitare di far diventare Stari Bar una sorta di finta città medievale, non solo perché risulterebbe un anacronismo, ma anche perché suonerebbe falsa come molti dei nostri borghi, ricostruiti durante la febbre neo-medievalista di un'Italia di fine Ottocento. Inoltre, è anche da evitare il pericolo opposto, quello cioè dell'immobilismo, puntando sul fascino dei 'ruineri' di ruskiniana memoria. Non solo perché così si accentuerebbe il degrado, provocando danni gravi a quei valori urbanistici ed architettonici che ancora si preservano, ma anche perché si abdicerebbe all'opportunità di rivitalizzare un luogo straordinario, almeno nelle forme e nella misura in cui ciò è possibile.

Credo, infine, che siano da evitare anche forme di 'fetiscismo' archeologico. Le potenzialità del sito, da questo punto di vista, non si mettono in discussione (e le ricerche condotte in questi ultimi anni lo dimostrano ampiamente), ma Stari Bar non può diventare neppure un unico grande laboratorio. Il protocollo archeologico deve diventare normativo ed esteso ovunque, e perciò sarà obbligatorio in qualsiasi attività di 'bonifica' dai crolli o di risanamento/restauro degli edifici; ma, altrimenti, dovrà essere utilizzato con estrema parsimonia, al seguito di progetti mirati, con la finalità di chiarire specifici problemi o permettere accessi alternativi, ed ugualmente importanti, alla storia dell'abitato. Soltanto alla fine, e per limitati settori, l'archeologia potrebbe costituire una delle possibili risorse alternative nell'uso di questo luogo. Solo alcuni quartieri della città, lontani dai tradizionali percorsi di visita, potrebbero essere lasciati alla sperimentazione archeologica, diventando, questi sì, laboratori altamente qualificati di ricerca sul campo, dove mettere in pratica anche metodiche innovative.

Il futuro di questa straordinaria città, dunque, passa attraverso il difficile equilibrio che si saprà creare, armonizzando queste varie istanze. Il ruolo dell'Amministrazione locale è, sotto questo profilo, decisivo: stabilisce priorità e indirizza risorse. Ma è importante, mi auguro, anche il ruolo che l'Università Ca' Foscari saprà giocare, facendosi forza dello spazio che si è ritagliata in questi anni di paziente e qualificato lavoro sul campo. Per la nostra Università, Stari Bar è una notevole opportunità di ricerca, di sperimentazione e di formazione. Ma è, credo, un'opportunità anche per Stari Bar, nella misura in cui sapremo farci umili e metteremo la nostra esperienza al servizio del suo recupero.

SAURO GELICHI

Venezia, settembre 2011

1. IL PROGETTO ARCHEOLOGICO. LO STUDIO DELL'ISOLATO 140 DI STARI BAR

Con il numero 140 si identifica convenzionalmente un gruppo di ambienti che vanno a formare un insieme di unità abitative ubicate nella porzione nord della città di Stari Bar (fig. 1.1), a meridione dell'edificio 147 (oggi utilizzato come *antiquarium*). Esso è composto dai corpi di fabbrica 143, 143a, 143b, 143c, 143d, 143e, 144, 145, 145a, 145b, 145c), 146, 146a, 146b, 146c e si estende per circa 500 m quadrati (fig. 1.2).

Tali unità abitative costituiscono un complesso unitario ed isolato, in quanto delimitato sui quattro lati da un percorso viario primario, e da tre secondari. Questa condizione ci autorizza al fatto che possa essere analizzato nel suo insieme. Anzi, tale prospettiva appare promettente, nella misura in cui ci permette di verificare, nello specifico, le dinamiche di realizzazione, accrescimento e trasformazione di un insieme di edifici abitativi all'interno della città di Stari Bar (approccio fino ad ora applicato solo ad un gruppo di ambienti in prossimità della chiesa di S. Caterina: BABBINI, DELMONTE 2008). L'isolato, composto da unità funzionali che si dispongono su un leggero declivio adattandosi planimetricamente alle curve di livello, è marcato ad est da un salto di quota più sensibile. In corrispondenza di questo dislivello, arginato da un muro a retta, doveva correre un viottolo (percorso viario secondario).

Alcuni dei corpi di fabbrica che compongono l'isolato erano stati già a suo tempo identificati, numerati e descritti dal Bošković (1962, p. 99). Poiché al momento del suo censimento alcuni ambienti non erano visibili, probabilmente sommersi ed occultati dai crolli, Bošković assegnò solo quattro numeri, corrispondenti ai quattro vani con il fronte lungo la strada principale. Stando alle planimetrie allegate al suo volume (Bošković 1962, Plan CVIII), anche i fronti del 144 e del 143 non dovevano essere visibili. In un lavoro successivo, Mladen Zagarčanin pubblicò una planimetria aggiornata (anche se semplificata), con l'aggiunta di nuovi numeri per gli ambienti non visti da Bošković (ZAGARČANIN 2004, p. 20, Slika 3), ma riconosciuti dopo i restauri degli anni '90 del secolo scorso (vedi *infra*): è dunque alla sua numerazione che in questa sede faremo riferimento.

Le condizioni di conservazione di questo isolato spiegano anche lo scarso spazio (non più di una pagina) che il Bošković dedica loro nella sua monografia. Tuttavia, a fronte di queste oggettive carenze, c'è da rilevare il fatto che almeno uno degli ambienti, il 146, doveva conservare una porzione di elevato maggiore di quanto si possa apprezzare oggi, a seguito degli ulteriori crolli imputabili al terremoto del 15 aprile del 1979.



fig. 1.1 – Localizzazione di Stari Bar.

Tutta quanta l'area è stata interessata da lavori di pulizia e restauro nel 1994. In quell'occasione, negli ambienti vennero totalmente rimossi i crolli, fino ad arrivare, quasi ovunque, allo sterile in posto, mettendo in luce ambienti e strutture obliterate da potenti depositi di macerie. Inoltre, vennero anche scavate una serie di fosse di rifiuti particolarmente ricche di materiali (ceramiche e vetri), un paio delle quali identificate all'interno di pozzi-cisterne uscite d'uso (per una diversa interpretazione di almeno uno di questi contenitori vedi *infra*). Alcuni dei materiali, provenienti da questi contesti, sono esposti al museo di Bar e nell'*Antiquarium* di Stari Bar e sono stati oggetto di un'analisi di dettaglio da parte di Mladen Zagarčanin (2004, pp. 20-23 e 61-73).

Esistevano dunque diversi motivi di interesse per riprendere le indagini di questo contesto. Il primo motivo riguardava direttamente la possibilità di redigere una planimetria completa ed aggiornata dell'intero isolato,

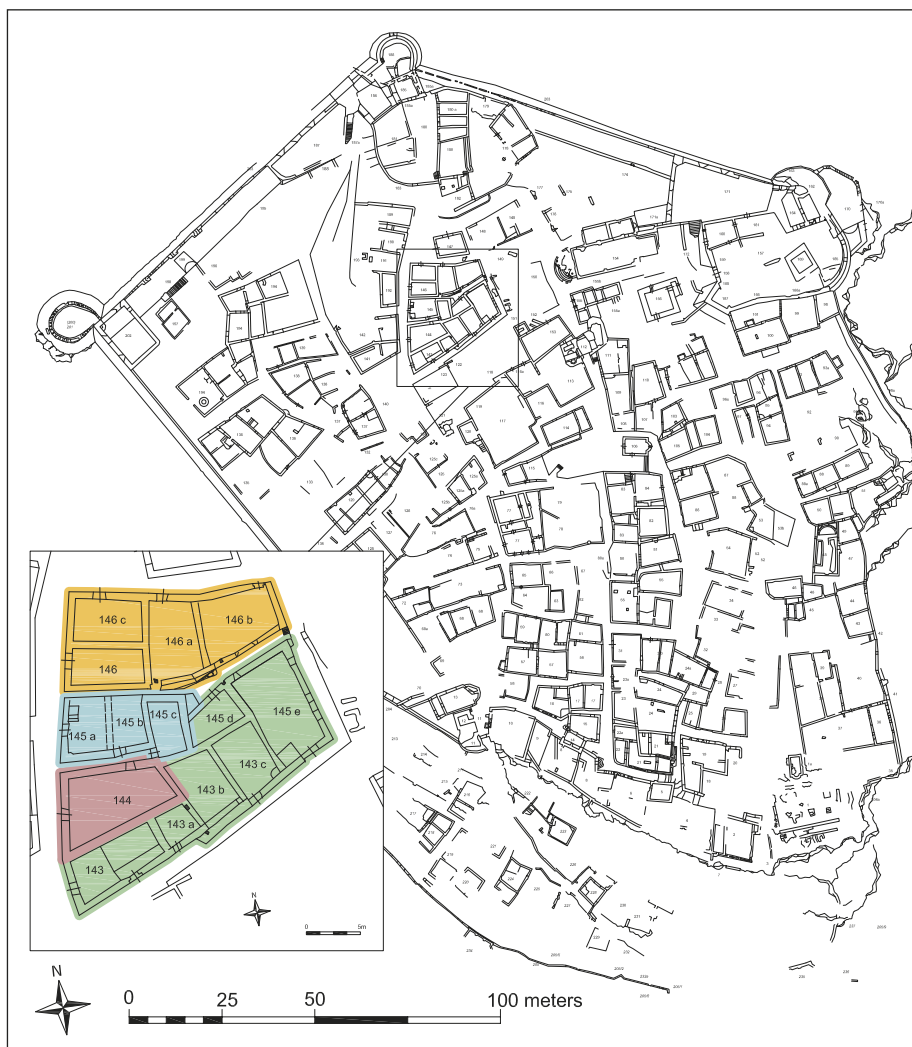


fig. 1.2 – Localizzazione dell’isolato e degli ambienti.

non possibile ai tempi del Bošković per le condizioni di conservazione (cosa, che insieme ad alcune sezioni ambientali, è stata fatta: figg. 1.3-1.4). Il secondo motivo consisteva nel fatto che, liberato dai crolli, l’isolato si faceva apprezzare come una unità, dunque come un insieme che sarebbe stato interessante e possibile analizzare nei suoi valori formali, funzionali e cronologici. Il terzo motivo, infine, riguardava la possibilità di associare significativi contesti di materiali con ambienti, funzioni e cronologie. Infatti, in questo isolato erano stati scavati una serie di ‘contesti chiusi’ di XVI secolo (composti in particolare da associazioni di ceramiche e vetri), forse tra i meglio conservati e i più completi fino ad ora scoperti nelle indagini archeologiche all’interno della città.

Naturalmente avevamo ben presente anche alcuni problemi a cui andavamo incontro e con i quali abbiamo dovuto confrontarci in più di una circostanza, non sempre riuscendo a superarli.

Il primo è che non avevamo più l’opportunità di indagare i piani terra dei vari ambienti. Le pulizie degli anni ’90 del secolo scorso erano state quasi ovunque radicali,

fino allo sterile in posto. Rimanevano, apparentemente, alcuni lembi di presunti depositi originali in posto e, in effetti, dopo una pulizia su tutta quanta l’area, ci siamo decisi a scavare all’interno di due ambienti (143c e 146c), con risultati solo in parte soddisfacenti (vedi *infra* cap. 3, BAGATO, FALLA, FRESIA, GRANDI).

Il secondo è che, dopo il terremoto del 1979, l’isolato aveva subito ulteriori danneggiamenti e crolli. Molte delle strutture che il Bošković aveva potuto apprezzare in alzato per alcuni metri, si trovavano in condizioni di conservazione pessime, quando non completamente perdute. Ad esempio, la forma delle aperture (in particolare delle finestre) e delle cornici negli ambienti 146 e 146c era ricostruibile su base fotografica solo indirettamente. Tutto questo ha reso non solo difficile la verifica di alcune affermazioni del Bošković al momento di descrivere strutture, partizioni ed ambienti non più o mal conservati, ma ha fortemente condizionato la lettura e l’interpretazione dello sviluppo dell’isolato, venendo spesso a mancare nessi (al primo o al secondo piano degli edifici).

Il terzo motivo è che anche i contesti chiusi (buche

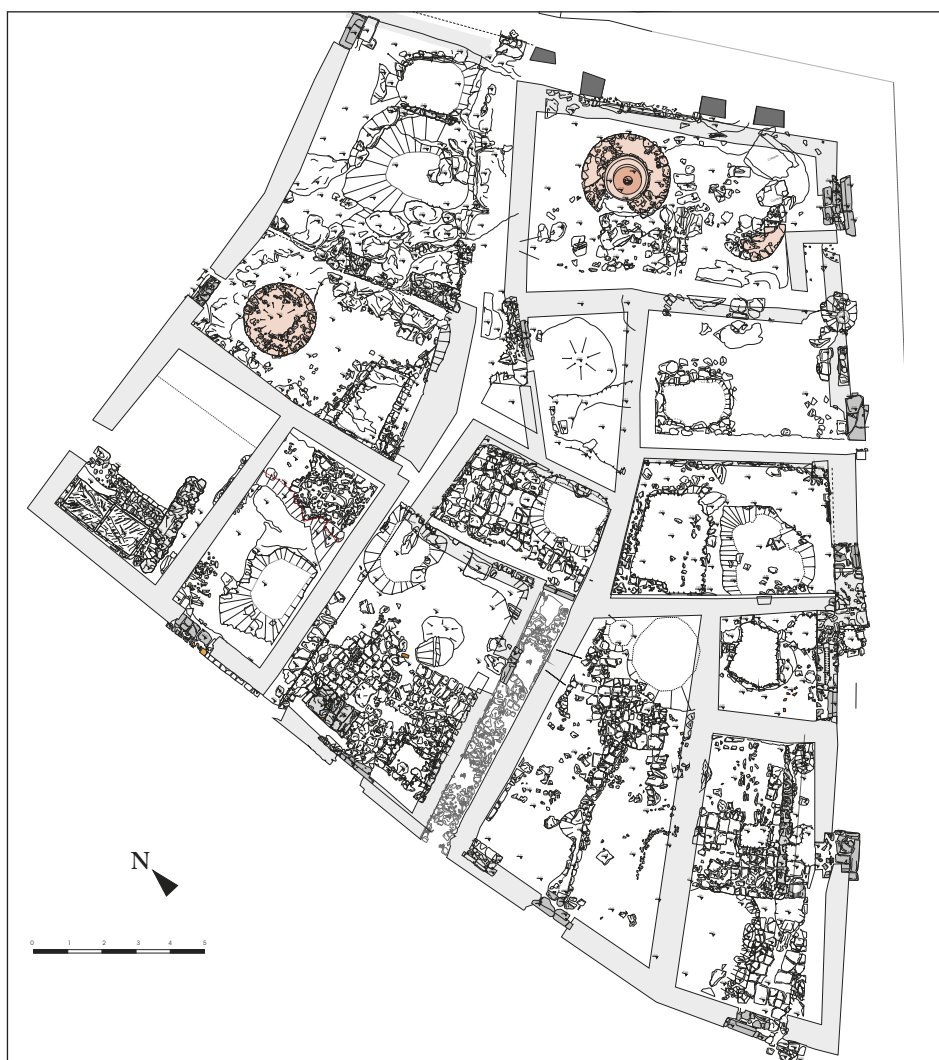


fig. 1.3 – Planimetria dell'isolato 140, stato di fatto.

di rifiuti, definite dagli archeologi montenegrini 'jame') presentavano più di una lacuna nella documentazione conservata. I materiali erano stati in parte restaurati e esposti in più sedi; le indicazioni di scavo (piante, foto e sezioni) erano assenti o parziali o lacunose, lasciando più di un dubbio sulla natura stratigrafica del contenuto, ma anche sulla conformazione dei contenitori (ad esempio di quelli non strutturati, come nel caso della fossa di rifiuti 1), e rendendo obbligatorio, almeno in un caso, una verifica da parte nostra (fossa di rifiuti 3, ambiente 143c); non si aveva la certezza, infine, che tutto quello che era confluito in Museo, e che portava la segnatura relativa alla provenienza da questi contesti, fosse tutto quello che effettivamente si trovava in origine al loro interno (come dovevamo infatti valutare l'assenza di resti archeo-zoologici, archeo-botanici o la scarsità dei manufatti di legno?). Tuttavia, la percezione che almeno due di questi contesti fossero, nella loro sostanza stratigrafica ed associativa, attendibili, rendeva particolarmente attraente la possibilità di riprenderli in esame non tanto dal punto di vista tipologico, quanto in relazione ai luoghi e ai contenitori.

Il lavoro archeologico su questo isolato si è dunque mosso in tre direzioni.

La prima è stata quella di lavorare sugli alzati, schedando analiticamente tutte le murature sopravvissute, analizzando i rapporti stratigrafici, dove conservati, tra le varie strutture, con il fine di addivenire ad una interpretazione evolutiva (e funzionale), per quanto relativa, dell'isolato. Come si potrà leggere (vedi *infra* cap. 2.1, BABBINI, DELMONTE) questo lavoro non è stato affatto semplice, anche perché molte delle murature sono conservate per pochi corsi in alzato e non sempre le relazioni risultano dunque chiare. La seconda direzione è stata quella di lavorare su quel poco di archeologico che potesse ancora essere conservato nell'area. Tutto questo è stato fatto procedendo prima ad una estesa pulizia di tutti e tredici gli ambienti che lo compongono, dei percorsi viari che lo delimitano (o che si trovano al suo interno) e infine di tutte le cavità, più o meno strutturate, individuabili al suo interno. Poi è stato realizzato un rilievo grafico planimetrico dello stato attuale degli ambienti, compresi quelli già scavati in passato, e un numero sufficiente di sezioni ambientali utili a delinearne i rapporti reciproci e la rile-

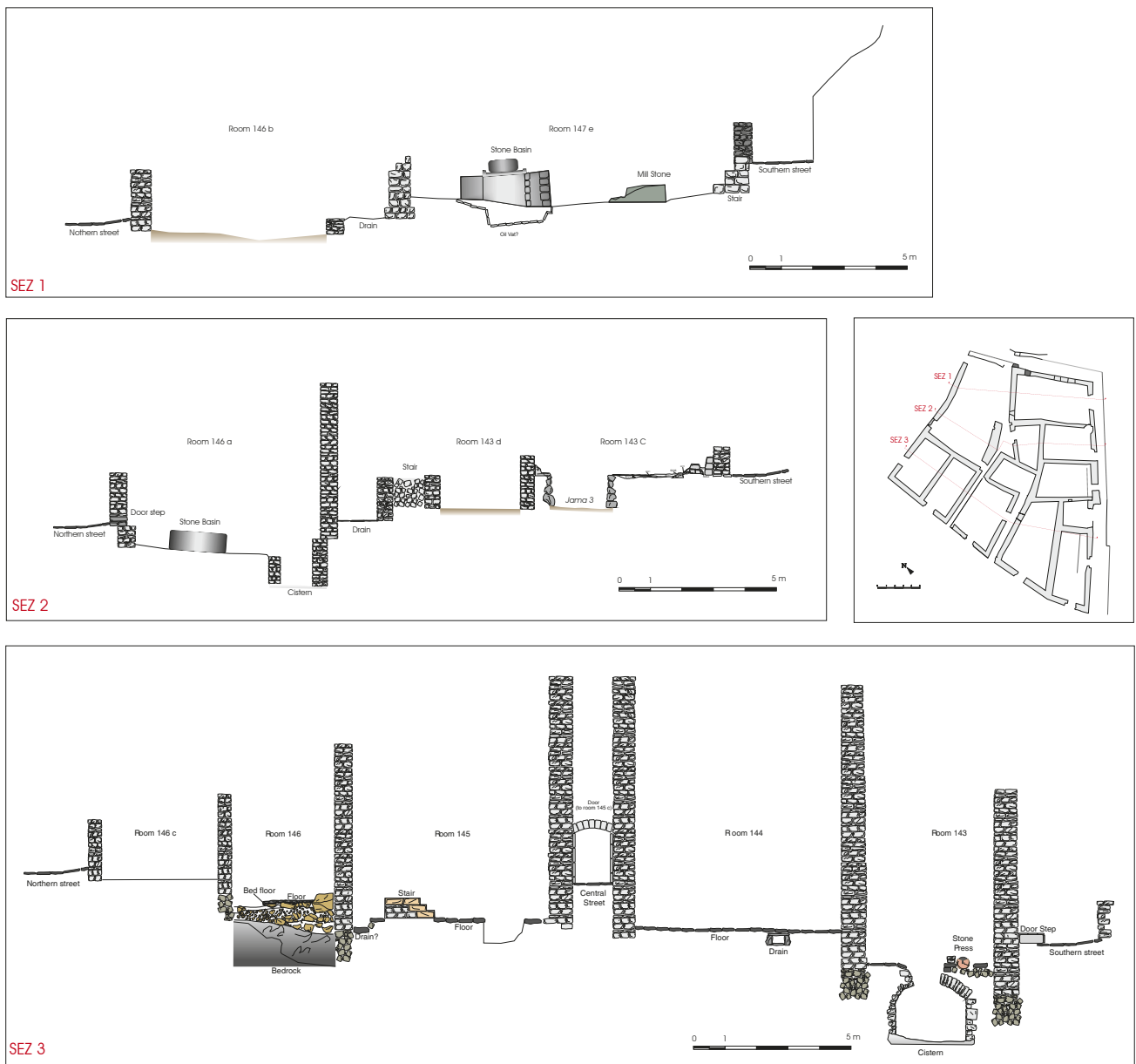


fig. 1.4 – Sezioni ambientali dell'isolato 140.

vazione degli ingombri delle strutture mediante stazione totale (fig. 1.3-1.4). La terza è stata quella di riconoscere alcune aree con bacini di stratigrafia plausibilmente non intaccati e procedere al loro scavo, attraverso anche saggi più limitati: questo ha comportato l'indagine totale degli ambienti 146c (vedi *infra* cap. 3.1, BAGATO, GRANDI) e 143c, compresa la fossa di rifiuti 3 che si trovava al suo interno (vedi *infra* cap. 3.2, FALLA).

Nel complesso tutte queste attività, integrate tra di loro, hanno consentito di proporre una plausibile evoluzione dell'isolato, nella sua articolazione cronologico-funzionale. Nel contempo è stato anche possibile proporre qualche ipotesi circa le unità patrimoniali e il loro sviluppo nel tempo. Infine, anche grazie all'analisi

dei contenuti di due delle tre fosse di rifiuti (1-2), si è potuta formulare qualche ipotesi circa lo statuto sociale di coloro che hanno usato queste discariche.

Si può dichiarare, dunque, che l'obiettivo iniziale sia stato complessivamente raggiunto: questo isolato risulta di fatto uno tra i pochi spazi insediati, nella città, analizzato nella sua interezza insieme a quello in prossimità della chiesa di S. Caterina. Se l'obiettivo è quello di percepire la variabilità dei contesti sociali nelle loro varie espressioni materiali, si tratta ancora di campioni insufficienti, per numero e per qualità di documentazione. Tuttavia ritengo che solo operando a questa scala, e con questi metodi, si possa registrare quel salto di qualità nello studio di un abitato complesso e pluristratificato come quello di Stari Bar.

2. L'ISOLATO 140 NELLE SUE COMPONENTI STRUTTURALI E FUNZIONALI

2.1 Introduzione

Il presente contributo si pone come ulteriore sviluppo della ricerca pubblicata nel 2008 (BABBINI, DELMONTE 2008) relativa all'analisi stratigrafica delle murature di Stari Bar tramite un nuovo campo di indagine: l'isolato costituito dai corpi di fabbrica 143, 144, 145 e 146. Questa denominazione si attiene al sistema di numerazione adottato da Bošković (BOŠKOVIĆ 1962), ripreso e articolato, con l'aggiunta di lettere, quando l'isolato fu sgomberato dai crolli e si poterono individuare gli ambienti precedentemente non visibili (ZAGARČANIN 2004, p. 20).

Per una corretta analisi dei complessi abitativi di cui si compone, si è proceduto inizialmente con una pulizia accurata degli ambienti e con il rilevamento delle murature ancora esistenti tramite rilievi topografici e fotopiani, per proseguire poi con un ordinato e corretto riconoscimento dei rapporti stratigrafici tra le diverse unità murarie e con una individuazione e una classificazione delle rispettive tecniche costruttive.

L'analisi delle tecniche costruttive è stata funzionale non solo a chiarire alcuni aspetti relativi ai processi di urbanizzazione dell'isolato, ma anche a fare luce sulle motivazioni che hanno portato alla scelta di questa zona per l'insediamento, siano esse di natura strettamente funzionale che di carattere ideologico (JOHNSON 2000, p. 264). Inoltre, l'adozione di determinate tecniche (dall'individuazione del materiale, alla sua finitura superficiale e al grado di elaborazione di specifici elementi architettonici, come le cornici) è funzionale a comprendere la scala di investimenti messi in atto per la realizzazione degli edifici. Resta poi il problema di chi fossero le maestranze che hanno lavorato in questo isolato e, cioè, se si tratti di operatori specializzati (stranieri o locali) oppure della popolazione residente in Stari Bar che aveva acquisito forme basiche del 'saper costruire' (BIANCHI 2003, p. 569).

Naturalmente queste murature sono state comparate con quelle già documentate negli edifici 8, 9, 14, 15, riscontrando una corrispondenza tra alcune delle tecniche principali (BABBINI, DELMONTE 2008, p. 76).

Sebbene possa sembrare prematuro parlare di una tipologia valida per tutte le costruzioni realizzate all'interno di Stari Bar in un dato momento storico, sembra possibile circoscrivere, per ogni periodo, un modello costante al quale i costruttori si rifanno all'interno della

città che, come accade in altri casi, viene ripetuto anche in abitazioni collocate in zone piuttosto distanti tra loro (BIANCHI 1997).

Successivamente all'analisi delle tecniche si è passati al riconoscimento delle unità abitative e, attraverso l'individuazione delle destinazioni d'uso e della funzione delle singole unità funzionali, si è tentato di ricostruire le possibili proprietà.

L'isolato (*figg. 2.1 e 2.2*), ubicato nell'area nord-ovest della città, si compone di tredici ambienti la cui denominazione (143, 144, 145, 146) deriva dalla numerazione data dal Bošković agli ambienti affacciati sulla strada che gli era possibile vedere; successivamente, con la messa in luce degli spazi localizzati nell'area est dell'isolato, è stata seguita la numerazione originariamente fornita dallo studioso con un'ulteriore articolazione in lettere. Per la lettura stratigrafica degli elevati si è deciso di attribuire ad ogni ambiente una UTCF (Unità Topografica Corpo di Fabbrica) in modo da mantenere per ogni spazio un'unità architettonica indipendente. La distinzione dei corpi di fabbrica si può basare infatti sulla situazione edilizia attuale e la scelta delle unità, talora arbitraria, può divergere dalla identificazione finale delle distinte unità edilizie quali emergono dalla sequenza stratigrafica. Un corpo di fabbrica può sorgere isolato ed essere quindi analizzato nei quattro prospetti generali oppure essere addossato ad altri CF ed avere un numero inferiore di prospetti documentabili o addirittura non averne alcuno quando gli si addossano CF sui quattro lati (BROGIOLO 1988, p. 338).

La forma dell'isolato è il risultato di un adattamento alla morfologia del pendio e all'andamento irregolare del tessuto viario: il complesso architettonico presenta, infatti, una disposizione digradante in senso est-ovest ed è delimitato da una strada principale, sul lato ovest, e da tre vie secondarie sui restanti tre lati (*figg. 2.3 e 2.4*).

Tutti i corpi di fabbrica sono confinanti tra loro, con la sola eccezione di due stretti passaggi che separano rispettivamente l'UTCF 146 dagli UTCF 145 e 143, e l'UTCF 145 dall'UTCF 144. Il primo ha una funzione precisa, quella di accogliere una canaletta che garantiva lo scolo delle acque piovane provenienti sia dalle falde dei tetti sia dalla strada ad est dell'isolato. Infatti, sebbene non si posseggano dati archeologici che consentano di datare la copertura della canaletta (fatta con lastre lapidee), sembra verosimile collocarne la realizzazione in una delle prime fasi costruttive, sia perché un collet-



fig. 2.1 – Pianta di localizzazione dell'isolato nella città.

tore delle acque provenienti dalla strada ad est viene realizzato in fase con una delle murature più antiche riconoscibili, sia perché gli edifici edificati nei momenti successivi continuano a rispettarne l'andamento. Il secondo passaggio fungeva invece, a partire dal Periodo 2, da percorso di accesso ad un vano situato all'interno del complesso.

I corpi di fabbrica sono tutti costituiti da ambienti di forma all'incirca rettangolare e orientati in maniera diversa: gli ambienti che si affacciano sulla strada principale, hanno il lato lungo orientato in senso est-ovest, mentre i restanti ambienti, più interni, sono preferibilmente disposti in senso nord-sud. Gli accessi alle case non sono necessariamente tutti ubicati lungo l'asse principale ma si distribuiscono anche sui lati minori; lungo la strada che corre ad est dell'isolato non sono invece riconoscibili ingressi in quanto il muro est del 146b conserva pochi resti mentre la muratura perimetrale est del 143e doveva fungere da muro di contenimento. Quando l'ambiente 143e viene chiuso, sopraelevato e utilizzato anche al piano superiore è verosimile ipotizzare un accesso dalla strada che corre ad est in senso nord-sud direttamente al primo piano.

Nella muratura oggi visibile si registra solo la presenza di due aperture, contestuali all'ultima sistemazione dell'isolato con l'inserimento di elementi per la produzione dell'olio (periodo 1), funzionali allo scarico di materiale (forse le olive?) dalla strada est all'interno del piano terra del 143e.

All'interno dell'isolato sono inoltre riconoscibili cinque cisterne: tre presentano un buono stato di conservazione (quelle nella UTCF 143a, 145c, 146a), una è stata spoliata nella muratura di rivestimento (quella nella UTCF 143b), un'altra, infine, è stata riconvertita, nel periodo 1, in vasca per olio. Sono inoltre identificabili una serie di buche di rifiuti svuotate in precedenza (vedi *supra* cap. 1, GELICHI e *infra* cap. 5.1, D'AMICO, FRESIA). La fossa di rifiuti 2 è ubicata nel 143a e, come si vedrà in seguito, potrebbe avere avuto la funzione di cisterna o, meglio, di latrina; la fossa di rifiuti 1, collocata nell'ambiente attiguo (144), può essere interpretata come una buca o una fossa per i rifiuti sebbene la mancanza di elementi indicativi e lo stato di degrado della non consentano un'attribuzione certa. La buca di rifiuti 3, posizionata nel 143c, doveva invece servire per la conservazione di derrate alimentari e, forse, in un

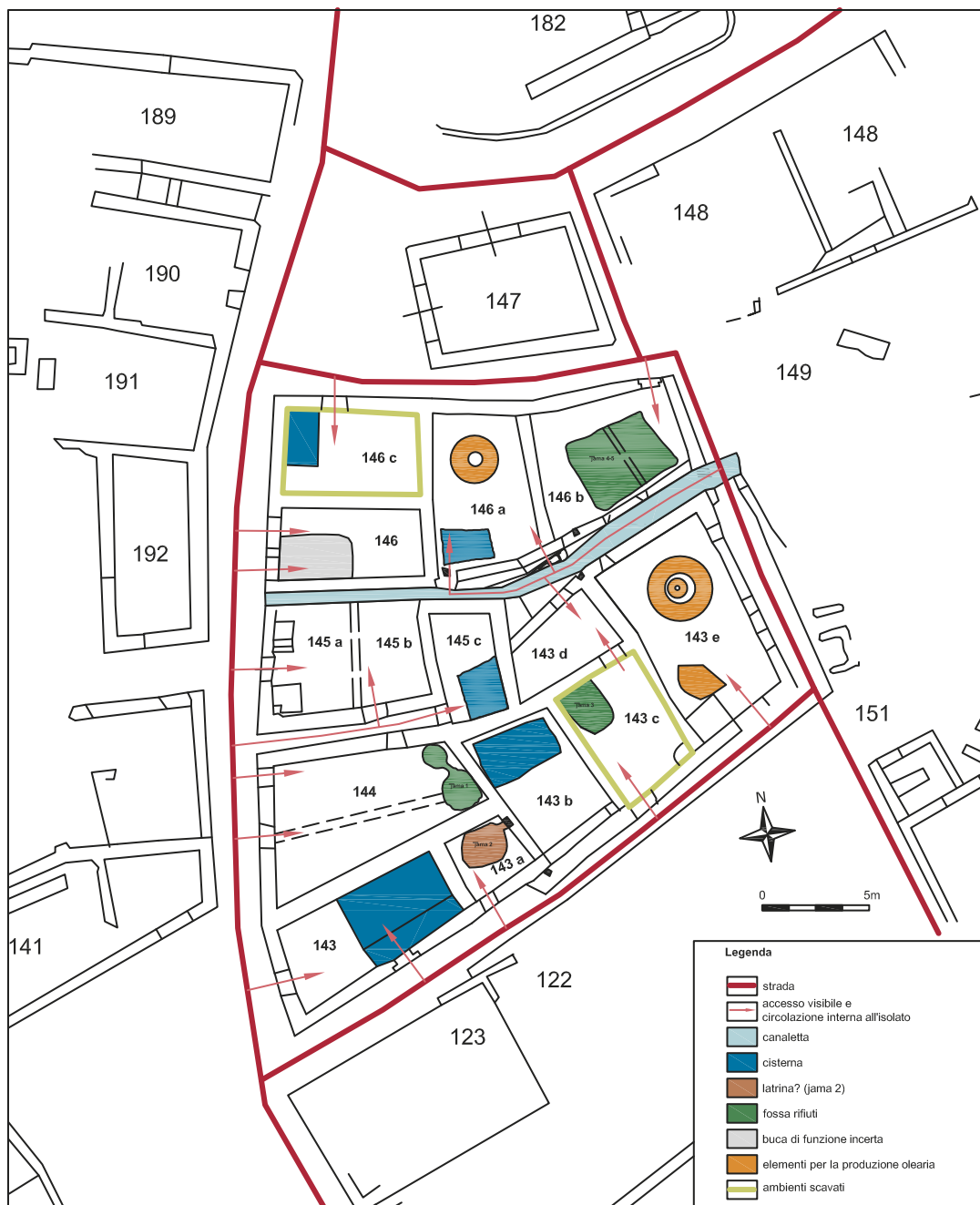


fig. 2.2 – L'isolato: UTCF 143, 144, 145, 146.

secondo momento, essere stata utilizzata come discarica (vedi *infra* cap. 3.2, FALLA). Non si posseggono, invece, elementi per riconoscere un utilizzo specifico di quei contesti che sono stati identificati come fosse di rifiuti 4-5, situate nell'UTCF 146b; si può solo supporre che siano collegate alla produzione dell'olio dell'ultimo periodo. Infine, va segnalata la presenza di una fossa all'interno dell'ambiente 146, scavata nella roccia, per la quale non è possibile stabilire la destinazione d'uso o se sia contestuale alla durata dell'isolato.

Lo studio delle relazioni stratigrafiche ha portato all'individuazione di tre principali Periodi, distinguibili

anche dalle diverse caratteristiche della posa in opera del materiale edilizio, dalla dimensione dei singoli conci impiegati e dalla lavorazione superficiale della pietra. Dato che la maggior parte delle abitazioni sono mal conservate e parzialmente crollate, nelle planimetrie generali si è dovuto ricorrere ad una rappresentazione grafica diversa per differenziare i tratti di muratura ancora esistenti (linea continua con riempimento colorato) da quelli completamente crollati (linea continua con riempimento sfumato) dai tratti di muro che possono essere solo ipotizzati se pur in modo plausibile (linea tratteggiata).



fig. 2.3 – Vista generale del quartiere da est.

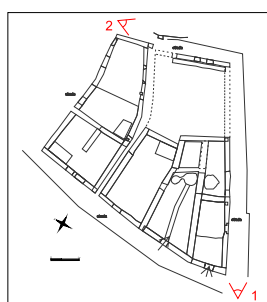


fig. 2.4 – Strada a sud dell'isolato, vista da ovest (1); strada ad est vista da nord (2).

Per quanto concerne il riconoscimento e l'identificazione delle singole unità abitative all'interno dell'isolato (e naturalmente per coglierne l'evoluzione nel tempo), si sono usati alcuni parametri, di valore ovviamente diseguale. Il primo sono la presenza o l'assenza di comunicazioni ai primi piani. Il secondo sono il numero e la presenza di scale che portavano ai piani superiori (difficile pensare a più di una scala per unità abitativa). Il terzo sono le cisterne. Se è possibile che più di una

cisterna fosse in dotazione ad una singola unità abitativa (magari anche per specifiche attività che si svolgevano al suo interno), è ben difficile pensare che una abitazione ne fosse completamente sprovvista. L'uso di questi parametri ci ha consentito di proporre una ricostruzione ipotetica, con alcune possibili variabili.

L'elaborazione di una sequenza relativa ha trovato purtroppo pochi riscontri cronologici assoluti. Tali riferimenti cronologici sono derivati: dalla comparazione

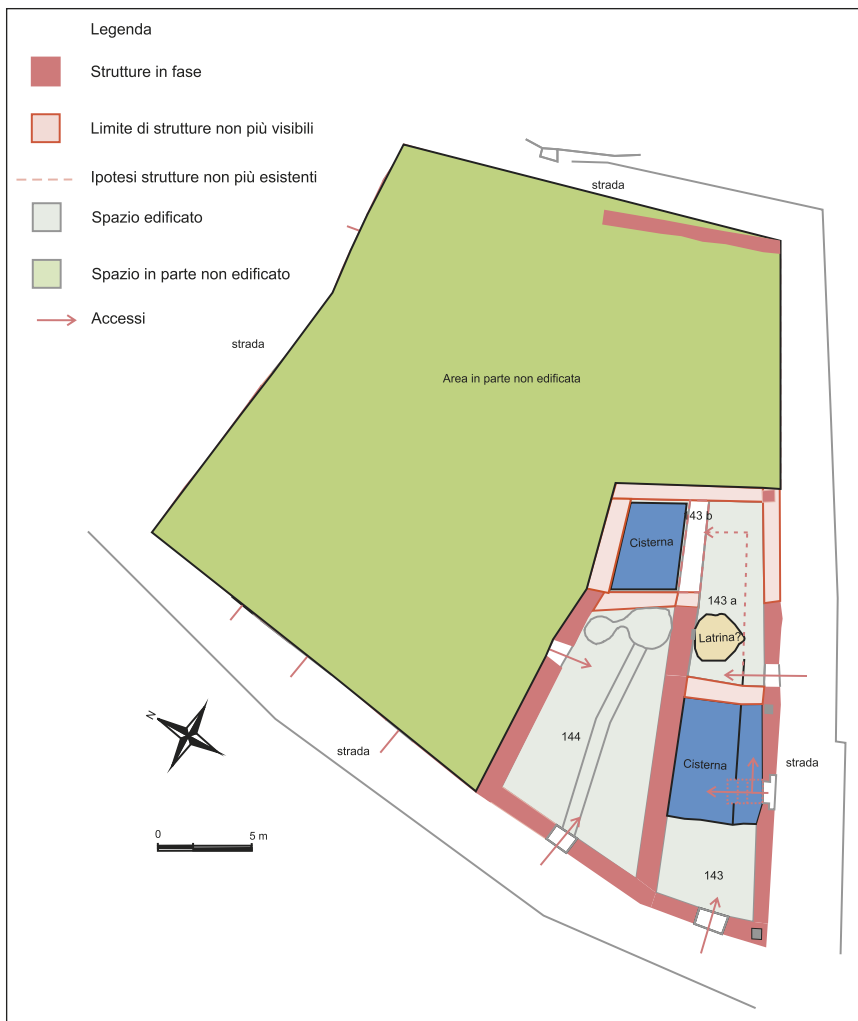


fig. 2.5 – Pianta del Periodo 3, Fase 1.



fig. 2.6 – Posizione dell'isolato rispetto alla viabilità e agli ipotetici andamenti delle mura di epoca bizantina e medievale.



fig. 2.7 – Ea 55114, apertura, poi tamponata, attraverso la quale si accedeva all'UTCF 144.

con tecniche costruttive già identificate e studiate in altre aree, come ad esempio quelle nell'area di S. Caterina (UTCF 8, 9, 14, 15) o quelle osservate macroscopicamente in alcune tra le opere pubbliche più importanti in Stari Bar; dai risultati degli scavi stratigrafici nel 146 e 143C; dall'analisi dei materiali contenuti nelle tre fosse di rifiuti.

2.2 Periodo 3. Nascita e sviluppo dell'isolato (tardo XIV secolo-inizi XVI secolo?)

Fase 1 (tardo XIV secolo-prima metà XV secolo)

Alla prima Fase del Periodo 3 siamo in grado di attribuire la realizzazione di un nucleo abitativo (fig. 2.5), in uno spazio che si trovava al di fuori della cinta muraria di epoca bizantina, il cui andamento era stato in parte già identificato dal Bošković e sul quale si dispongono dati archeologici sulla scorta degli scavi della UTCF 168 (ZAGARČANIN 2004, p. 24) e della UTCF 112 (BAGATO, GRANDI 2006, p. 39); nel contempo si trovava all'interno delle mura realizzate di epoca tardo-medievale (BOŠKOVIĆ 1962, p. 196; CALAON 2005b, p. 50; CALAON, CADAMURO 2008, pp. 17-18), che dovevano chiudere uno spazio abitato il cui accesso viene tradizionalmente identificato nella torre contrassegnata con il numero 185. La posizione di questo spazio abitativo

venne dunque verosimilmente influenzata dalla direttrice stradale principale che conduceva alla porta ubicata nell'UTCF 185 (fig. 2.6).

In questo nucleo abitativo sono presenti 2 cisterne, una nell'UTCF 143b e l'altra nel 143, entrambe in muratura e di forma rettangolare. Della prima rimangono pochi elementi, in quanto le pietre che costituivano l'incamiciatura interna sono state asportate; la seconda, interamente conservata, presenta, al centro della volta, un'apertura per la raccolta dell'acqua ed un foro di carico nell'angolo sud-est.

Gli UTCF 143, 143a, 143b, 144 si sviluppano, dunque, a partire dal perimetro esterno dell'isolato attuale, lungo la principale rete viaria ovest, e conservano, ad est e a nord, uno spazio in parte forse non edificato, la cui funzione e la cui proprietà, almeno in questo primo momento, non è ben chiara, in quanto eventuali tracce di una sua ripartizione interna sono state cancellate dalla successiva edificazione. Questo spazio è separato dalla strada ad est da un tratto di muratura (PPE 143e) che aveva la funzione di terrazzamento per la strada stessa e, probabilmente per renderlo più robusto e contenere le spinte del piano soprastante, è stato realizzato con grossi blocchi di pietra.

Questo primo nucleo abitativo è composto da spazi posti a livelli differenti, secondo l'andamento del pendio, ciascuno fornito di uno o più accessi diretti dalla strada; quando gli accessi all'ambiente sono due è verosimile pensare ad una ripartizione interna dello spazio tale da giustificare la necessità di due ingressi. Ad oggi, risulta difficile fornire una descrizione puntuale di queste ripartizioni poiché realizzate in materiale deperibile di cui quasi nessuna traccia è rimasta nelle murature.

L'accesso all'UTCF 144, l'ambiente più grande, era possibile sia dall'ingresso dello stesso ambiente sul lato ovest, affacciato sulla strada, sia dal lato nord a cui si accedeva sempre dalla via. Per questo motivo, la porta collocata sul lato nord del 144 presenta stipiti ed architrave rifiniti sulla parte che si incontrava accedendo dal cortile (fig. 2.7).

Nell'UTCF 144, i prospetti nord e sud individuano un edificio di tre piani, segnalati dalle posizioni di tre ordini di mensole, EA 55103 e 55123, EA 55100 ed EA 55099 (fig. 2.8) e EA 55113, 55119, EA 55120 (fig. 2.9). Le prime due, poste all'altezza del primo piano, sono sette e tutte simili tra di loro, mentre quelle relative al secondo solaio (EA 55100) differiscono sia tra loro, sia dalle precedenti, per forma e dimensione. A marcare il terzo piano si è conservata invece solo una piccola mensola posta nell'angolo est della parete (EA 55099). L'eterogeneità nelle caratteristiche delle mensole si segnala anche nel corrispettivo prospetto nord nelle EA 55113, 55119, 55120.

La mancanza di uniformità nella tipologia degli elementi architettonici si registra anche nell'osservazione delle nicchie: le due, che si conservano al piano primo del prospetto sud (indicate come EA 55101 e 55102) sono state realizzate con tre conci squadrate di forma rettangolare, utilizzati sia per le spalle sia per l'architrave, mentre altre due nicchie al piano superiore (EA

55098), molto simili alle precedenti per dimensione, presentano un architrave a due spioventi.

La muratura continua del prospetto nord lascia supporre che l'edificio abbia avuto una forma sub-rettagonale sin dalla sua edificazione e che dunque la muratura nell'angolo sud-est (USM 5761) in un rapporto di posteriorità rispetto alla restante parte del perimetrale sud (USM 5762), rappresenti un ripristino avvenuto per qualche ragione non chiara, in un momento non molto distante dalla sua edificazione. Questo intervento potrebbe essere legato alla realizzazione, nel 143a, di una struttura in pietra di forma sub-circolare (vedi *infra*), profonda circa 3 m, a cui è collegato un foro di carico, nel caso si trattasse di una cisterna, o di scarico, nel caso si trattasse di una latrina (poi fossa di rifiuti 2).

La presenza di finestre (EA 55116, EA 55121) e forse porte-finestre (EA 55110) sulla muratura nord dell'edificio 144 era funzionale all'illuminazione degli spazi interni. Sebbene manchi l'alzato, pare probabile che ci fossero delle aperture che davano anche sulla strada ad ovest. Non sono invece documentate aperture che mettano in comunicazione l'UTCF 144 con l'area contrassegnata dal numero 143 (143, 143a, o 143b), fatto che rende difficile interpretare la composizione delle unità abitative.

L'UTCF 143 conserva, per questo periodo, le murature perimetrali sud ed ovest per un'altezza limitata, mentre nel prospetto generale nord si possono osservare le stesse delimitazioni dei piani descritte per l'UTCF 144; in questo caso però la parete si presenta quasi completamente priva di nicchie ad eccezione di una, molto degradata, al secondo piano. All'interno dell'ambiente, nella parte est era situata una grande cisterna di forma rettangolare, con foro di carico nell'angolo sud-est, anch'esso collocato, come nella cisterna del 146a, all'altezza dell'imposta della volta di copertura. Questa cisterna, interamente conservata, si presentava vuota all'interno, fatto che ne lascia supporre una continuità d'uso fino ad epoca ottomana. Anche questo edificio era munito di due ingressi che si affacciavano sulla strada, uno ad ovest ed uno a sud. La presenza di due entrate è giustificata dal fatto che il 143 si imposta su due livelli: il primo è relativo all'imbocco della cisterna, mentre il secondo, più basso di circa 70 cm, è connesso con il piano di calpestio sia della via ad est sia dell'adiacente UTCF 144. È plausibile pensare, inoltre, che dalla porta di accesso alla cisterna si accedesse, come avviene nel periodo successivo, anche ai piani superiori. A questo periodo si deve anche associare la realizzazione di una conduttura interna alla muratura, non rivestita, posta nell'angolo sud-ovest dell'UTCF 143 che scaricava al di sotto della strada est e che dunque poteva essere legata allo smaltimento delle acque nere.

Resti di pavimentazione sono riconoscibili negli UTCF 144 e 143, in quest'ultimo vano sia al di sopra della cisterna sia nella restante parte posta ad un livello inferiore. In entrambi i casi, tuttavia, non è possibile stabilire quando siano stati realizzati.

Gli altri due ambienti, UTCF 143a e 143b, sono posti ad un livello superiore rispetto al 143 e 144, per

la morfologia del declivio. Il perimetro meridionale è bene riconoscibile nel 143a, dove è presente una porta di accesso, mentre della muratura nell'UTCF 143b sopravvivono solo alcuni tratti che indicano, tuttavia, come il limite dell'edificato corresse più internamente rispetto a quello visibile ora, attribuibile ad un allargamento avvenuto in un periodo successivo. In ogni caso, nella parte a nord del 143b, si trovava una cisterna, di forma rettangolare, oggi quasi totalmente perduta, della quale si può tuttavia intuire l'andamento planimetrico e riconoscere una parte del sacco della muratura che doveva rivestirla. A questa cisterna si doveva accedere dall'ingresso posto sul lato sud del 143a. Infine è da assegnare a questa fase edilizia anche la realizzazione della struttura in pietra di forma sub-circolare (fossa di rifiuti 2) di cui si è già parlato, la cui funzione originaria di cisterna o, preferibilmente, di latrina, risulta incerta.

L'interpretazione dei rapporti fra i diversi ambienti non sono semplici da determinare, soprattutto per la scarsità di elementi riconoscibili nelle murature. Se si fornisce un valore alla distribuzione delle cisterne, per cui a ciascuna di queste corrisponde un'unità abitativa, è possibile identificare la prima negli UTCF 143a e 143b, posti al medesimo livello del terreno e con accesso dal lato sud e la seconda negli UTCF 143 e 144. Essendo gli ambienti 143 e 144 non comunicanti, significherebbe che per accedere alle riserve d'acqua l'unico modo fosse uscire sulla strada principale e rientrare nell'altro vano.

La seconda possibilità è che si tratti di un'unica unità abitativa, dove l'UTCF 144 rappresentava il vano principale (di accoglienza e residenza del famiglia), mentre gli altri tre (143, 143a, 143b) costituivano i vani di servizio dove, ai piani superiori, non si esclude potesse abitare la servitù. Questa interpretazione giustificherebbe l'isolamento dell'UTCF 144 dagli altri spazi circostanti. D'altra parte, la forte relazione fra l'ambiente 144 ed i restanti vani può essere supportata dalla presenza di una conduttura, ubicata sul perimetrale di confine (USM 5761) fra il 143a e il 144, che scaricava nella latrina (fossa di rifiuti 2) ma che poteva anche riferirsi ad un ambiente superiore appartenente all'unità 144. Un secondo elemento è rappresentato dalla similarità dei materiali contenuti nelle due future fosse di scarico (1 e 2: vedi *infra* cap. 5.1, D'AMICO, FRESIA).

In entrambi i casi si tratta di unità abitative appartenenti ad un ceto medio-alto; questa qualificazione delle abitazioni è stata ipotizzata per il tipo di lavorazione, talvolta anche a gradina, negli stipiti e negli architravi delle porte e, particolarmente, per il materiale utilizzato nel prospetto generale ovest di cui rimangono, tuttavia, pochi corsi.

Fase 2 (XV secolo)

A seguito della costituzione del primo nucleo (Fase 1) si assiste, a partire da questa seconda fase, ad una progressiva occupazione dell'area a nord e poi ad est dell'attuale isolato, sino ad assumere il perimetro oggi riconoscibile (*fig. 2.10*).

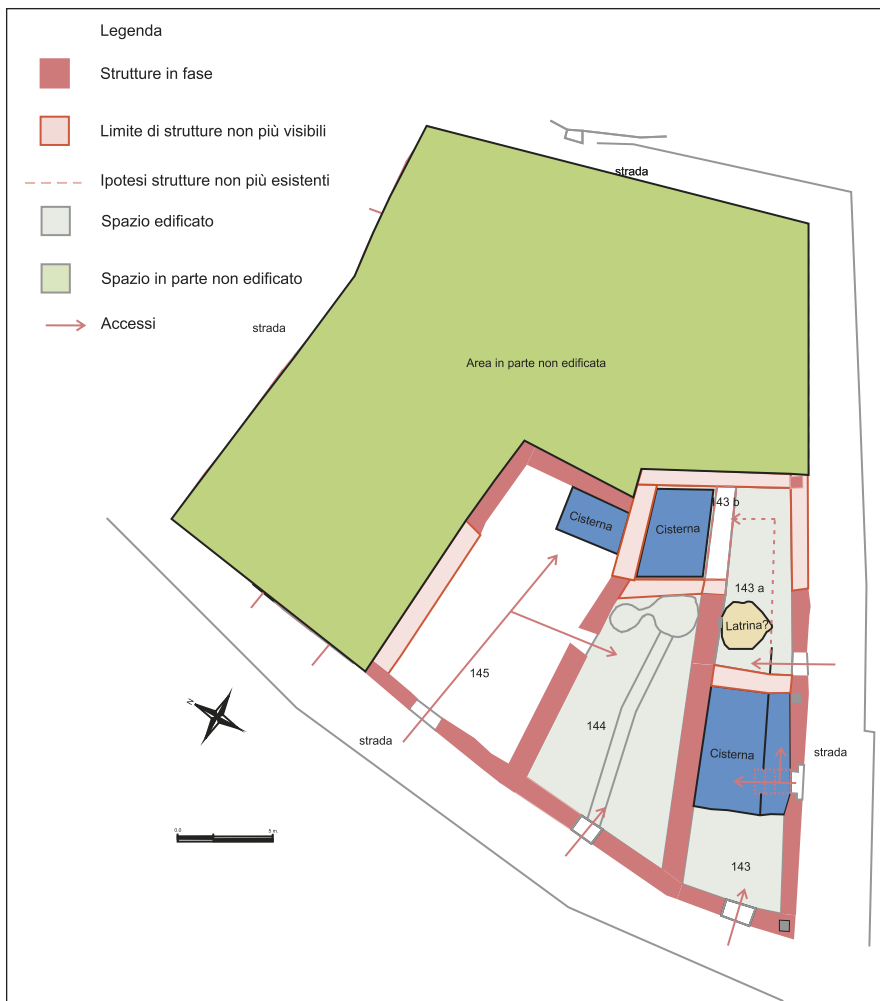


fig. 2.10 – Pianta del Periodo 3, fase 2.

Lo spazio immediatamente a nord degli UTCF 144 e 143b, viene occupato dagli ambienti rispondenti ai numeri 145a, 145b, 145c. Nell'angolo sud-est di questo spazio viene costruita una cisterna, di forma subrettangolare, con rivestimento interno in pietra ricoperta di malta e chiusa superiormente da una volta, di cui sopravvivono alcuni elementi della spalla. Sebbene gli elementi per definire la funzione di questo spazio siano limitati, è verosimile ipotizzare una stretta relazione con l'ambiente 144, in termini di funzionalità oppure in termini sociali: nel primo caso si può pensare ad uno spazio cortilizio in cui si colloca una cisterna che va a rispondere alle accresciute necessità di chi abita nell'UTCF 144 e che risulterebbe anche di più facile accesso rispetto a quella situata nell'attiguo UTCF 143: Nel secondo caso si può pensare ad un'unità abitativa indipendente, creata per un nuovo nucleo familiare che però appartiene allo stesso gruppo parentale che abita nell'UTCF 144, fatto che giustificerebbe il mantenimento del passaggio fra i due ambiti. Non esistono elementi che facciano propendere maggiormente per l'una o l'altra ipotesi, mentre resta evidente l'esistenza di un legame fra i nuovi spazi ed il 144.

Fase 3 (fine XV-inizi XVI secolo?)

Durante l'ultima fase di ampliamento, nuovi edifici vengono costruiti nello spazio a nord, in parte forse ancora libero (oppure liberato attraverso la demolizione delle fabbriche qui presenti: vedi *infra* cap. 3.1, BAGATO, GRANDI), andando a definire l'assetto generale dell'isolato (fig. 2.11). Quest'ultimo sembra essere influenzato, nell'andamento del perimetro, dagli assi viari già esistenti, sia a nord che ad est. In particolare, questo fatto spiegherebbe l'assenza di linearità lungo il perimetro nord dell'isolato. Il confine tracciato durante questa fase negli UTCF 146, 146c, 146a, 146b, sembra sostanzialmente quello riconoscibile oggi, in quanto, nel corso del tempo, le modifiche apportate a questi edifici appaiono preferibilmente legate ad un cambio di destinazione d'uso e, quindi, interessano gli accessi ed i percorsi interni. Si può supporre, sulla base degli elementi raccolti, a cui si aggiungono i dati del saggio di scavo eseguito nell'UTCF 146c (vedi *infra* cap. 3.1, BAGATO, GRANDI), che gli ambiti privati si trovassero ai piani superiori e che diversi spazi al piano terreno venissero usati come cantina o luogo di stoccaggio di merci.



fig. 2.11 – Pianta del Periodo 3, fase 3.

Va inoltre precisato che le murature appartenenti alla Fase 3, a cui si riconducono buona parte delle murature che definiscono l'assetto generale di questo nuovo nucleo abitativo, si sovrappongono, in alcuni casi, a delle porzioni murarie isolate, limitate nella loro estensione (146c, PGW; 146a, PGN, PPS, PPW), con caratteristiche nella posa in opera del materiale un po' diverse rispetto a quelle proprie della tecnica più diffusa in questo periodo. L'esiguità di queste murature non rende chiaro se si tratti di una scelta costruttiva legata a delle motivazioni pratiche o se invece si possa effettivamente trattare di preesistenze murarie che vengono però esattamente ricalcate. Purtroppo non si ha nessun indizio che ci porti a preferire questa ipotesi piuttosto che quella di pensare ad un cambiamento in corso d'opera (nelle maestranze come nella committenza) oppure ad una precisa scelta di natura economica (lasciando cioè alle parti più in vista l'uso di tecniche di qualità migliore) presente fin dall'inizio.

In questa nuova area edificata, la presenza di due cisterne e l'assenza di comunicazioni tra gli ambienti, rende plausibile l'individuazione di due unità abitative: la prima composta dagli ambienti 146 e 146c (in origine

non divisi) e la seconda composta dagli ambienti 146a e 146b. I locali dell'area I (UTCF 146, 146a, 146c, 146b) hanno tutti una dimensione all'incirca rettangolare, di 20-25 m². Il vano 146a è collocato all'incirca allo stesso livello degli ambienti ad ovest (146, 146c) ed è più basso di circa 60 cm rispetto a quello ad est (146b).

L'UTCF 146b si presenta in questo primo momento come uno spazio chiuso, con un accesso piuttosto grande sul lato nord ed affacciato sulla strada; la mancanza di altre aperture o elementi indicativi di un piano superiore lungo il lato nord, che si conserva in alzato per una porzione maggiore, lascia supporre si tratti di uno spazio aperto, chiuso sui lati, forse con funzione di cortile pertinente la proprietà del 146a.

L'UTCF 146a è dotato di una cisterna ubicata a sud-ovest dell'ambiente, con il fondo scavato nella roccia ed i quattro muri laterali in pietra legati fra loro; il foro di carico è collocato nell'angolo ovest della parete sud, appena sotto l'imposta della volta che chiudeva la cisterna nella parte superiore. Sul lato nord dell'ambiente si riconosce un'apertura ad un'altezza di circa 60 cm dal piano di calpestio; sebbene sia piuttosto bassa, la sua larghezza lascia intuire si tratti di una finestra. La

manca di tracce di un accesso sui lati nord o ovest fa supporre che questo si collocasse ad est e che dunque il cortile fosse l'unico accesso al piano inferiore del 146a e alla cisterna. Va inoltre sottolineato che l'UTCF 146a, per la naturale morfologia del pendio, si trovava ad essere in parte interrato sul lato sud e ad un livello più basso rispetto al 146b per cui, un accesso dal lato est poteva essere possibile solo tramite alcuni gradini.

L'ambiente composto dagli UTCF 146c e 146 doveva essere parzialmente diviso da un setto murario, messo ben in evidenza nello scavo in quanto conservato al di sotto di una muratura continua che appartiene al Periodo 2. Questo setto murario si interrompe in maniera netta a metà del vano, fatto che potrebbe indicarne la funzione di tramezzo. All'unità abitativa si accedeva in origine da un'unica porta, posta al centro della muratura di facciata che dava sulla via principale, alla quale venne aggiunta, in un momento di poco successivo, un ulteriore accesso (questa volta nell'angolo sud del PGE dell'UTCF 146), per raggiungere direttamente il piano superiore. L'ubicazione della scala rimase probabilmente invariata sino al periodo ottomano a cui, probabilmente, risale la decorazione dell'intonaco che indica la posizione e l'inclinazione dei gradini) (fig. 2.12).

Oggi dell'edificio rimangono solo pochi corsi dell'alzato, ma si può avere un'idea dell'aspetto che il prospetto generale ovest doveva avere in origine attraverso una fotografia pubblicata da Bošković (Bošković 1962, p. 99), dove la muratura è conservata fino al secondo piano (fig. 2.13).



fig. 2.12 – PPS 146: indicatori della presenza di una scala lignea.



fig. 2.13 – Prospetto generale ovest dell'UTCF 146/146c in una foto di metà '900.

Il materiale impiegato è chiaramente composto da conci ben squadri e spianati in facciata a scalpello e a sabbia, posati regolarmente con molta cura. A delimitazione dei piani erano presenti delle cornici decorate di cui si riconoscono alcuni frammenti fra i materiali accumulati vicino all'edificio 146 e 146c e, verosimilmente, provenienti dai crolli dello stesso. Queste cornici presentano una similitudine con quelle ancora oggi visibili nell'edificio posto immediatamente a nord, l'UTCF 147 (su queste cornici vedi *infra* cap. 4, BELCARI).

All'interno dell'ambiente 146c era, con tutta probabilità, ubicata un'altra cisterna, forse un po' più grande dello spazio oggi occupato dalle vasche per olio di epoca ottomana (vedi Periodo 1), la cui sistemazione ne ha probabilmente obliterato una parte con il foro di carico. L'ipotesi della presenza di una cisterna è avallata dall'esistenza di una muratura realizzata ad una profondità maggiore di quella normalmente necessaria per una fondazione, con una tecnica del tutto simile a quella registrata nella cisterna del 146a.

Per quanto l'ambiente 146c sia stato scavato, da tale indagine non sono emersi dati utili per una sua interpretazione funzionale. È possibile che questo sia indizio del fatto che il piano terra fosse mantenuto pulito nel tempo oppure che non fosse destinato ad un utilizzo frequente e soprattutto continuativo. L'ipotesi più plausibile, dunque, è che potesse essere stato usato come luogo di stoccaggio di beni alimentari oppure come cantina, secondo una consuetudine che pare accomunare molti degli edifici dell'isolato e che, in un momento successivo, si traduce in una netta separazione tra il piano terra e i piani superiori, destinati ad uno specifico uso abitativo.

Con quest'ultima fase costruttiva del periodo 3, viene tracciato il perimetro attuale dell'isolato, all'interno del quale sono ora riconoscibili due zone fra loro nettamente separate (Area I e Area II-III: *fig.* 2.14) Non è possibile affermare se la costruzione della canaletta che contribuisce a segnare la cesura fra le due zone dell'isolato risalga a questo momento, ma è verosimile pensare che l'occupazione dell'intera area abbia condotto alla necessità di gestire l'acqua proveniente dalla parte alta della città che scorreva in questo spazio.

2.2.1 Tecniche costruttive del Periodo 3

Dallo studio delle strutture murarie appartenenti al Periodo 3 sono emerse quattro diverse tecniche principali: le prime due, piuttosto diverse fra loro, sono impiegate nelle murature interne agli ambienti o in parti poco visibili dall'esterno, mentre le altre due sono caratterizzate da una maggiore attenzione alla lavorazione del materiale lapideo e si trovano presenti in murature con maggiore visibilità, quasi sempre affacciate sulla strada. Questa attenzione rivolta alle parti più visibili degli edifici è verificabile nei Periodi 3 e 2, mentre non lo è nell'ultimo Periodo al quale, come vedremo, non sono attribuibili interventi sulle murature affacciate sulle vie.

Al primo gruppo appartengono la tipologia I e II (*fig.* 2.15a): la prima è caratterizzata da conci spaccati, più raramente sbazzati, di forma trapezoidale, posati in corsi



fig. 2.14 – Schema delle tre aree principali nella quali si può suddividere l'isolato alla fine del Periodo 3.

sub-orizzontali o irregolari con l'utilizzo di numerose zeppe costituite da scaglie di lavorazione. La seconda si contraddistingue per una lavorazione più attenta e curata dei conci che vanno ad assumere una forma più regolare e vengono posati, di conseguenza, con maggiore orizzontalità. Va inoltre precisato che la prima tecnica si riscontra proprio in quelle porzioni murarie isolate (146c, PGW; 146a, PGN, PPS), di cui si è parlato inizialmente, che si trovano in un rapporto stratigrafico di anteriorità rispetto a quelle a cui si riferisce la tecnica più diffusa in questo periodo.

Le tecniche del secondo gruppo appartengono, come già anticipato, a porzioni di muratura confinanti con la via principale e quindi maggiormente visibili (*fig.* 2.15b). La prima tecnica campionata (tipo VI) interessa il PG ovest dell'UTCF 144 dove sono stati impiegati conci con spigoli quasi squadri di calcare rosa e grigio posti anch'essi in corsi regolari e distanziati da giunti sottili. Sembra interessante notare che l'impiego di conci rosa è spesso riscontrabile, all'interno della città, in alcuni edifici ecclesiastici (S. Nicola, la chiesa collocata al di sopra della porta 112, la chiesa nella cittadella), fatto che lascia pensare che al momento della edificazione di questa parte dell'isolato vi fosse materiale di questo tipo in circolazione, legato ad un cantiere con una committenza di un certo livello oppure proveniente dallo smantellamento di un edificio non più in uso (*fig.*

MURATURE INTERNE				
Tipologia	Descrizione	Variante	Cronologia	
 <p>I</p>	<p>Muratura in conci spaccati, più raramente sbozzati, di forma trapezoidale, posti in corsi irregolari con la presenza di numerose zeppe.</p> <p>[△]</p>		Periodo 3 -	
 <p>II</p>	<p>Muratura in conci sommariamente sbozzati e spaccati in facciata di forma sub-rettangolare, posti in corsi orizzontali.</p> <p>[□]</p>			
 <p>III</p>	<p>Muratura in conci quadrati e spaccati in facciata, di forma rettangolare posti in corsi orizzontali con l'utilizzo di piccole zeppe.</p> <p>[□]</p>	 <p>IIIa</p>  <p>IIIb</p>	<p>I conci sono di forma più regolare e si mantiene la regolarità dei corsi scegliendo pietre di altezze simili. Assenza di zeppe.</p> <p>[△]</p> <p>Sono presenti anche conci di forma arrotondata e zeppe costituite da scaglie litiche.</p> <p>[○]</p>	Periodo 2 -
 <p>IV</p>	<p>Muratura in conci sbozzati spaccati in facciata di forma rettangolare e conci di forma lamellare utilizzati come zeppe per regolare i corsi.</p> <p>[□]</p>	 <p>IVa</p>	<p>Nella variante le zeppe impiegate nei letti e nei giunti sono costituite da frammenti laterizi.</p> <p>[△]</p>	Periodo 3 -
				<p>Localizzazione dei metri quadri nell'isolato 143, 144, 145, 146</p>

fig. 2.15a – Tavola delle tecniche murarie interne.

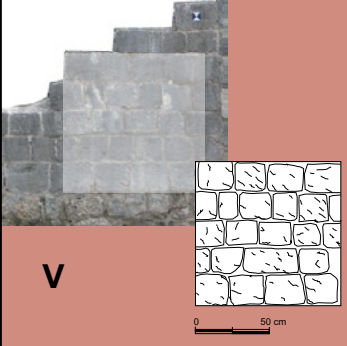
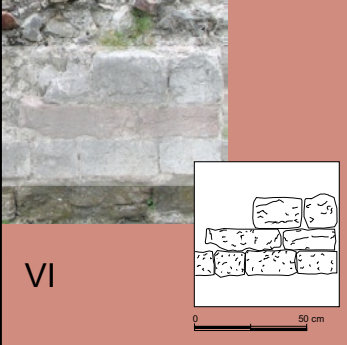
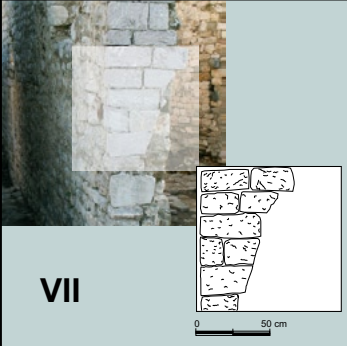
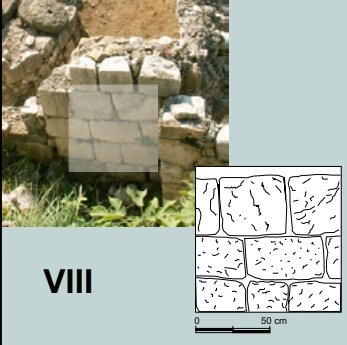

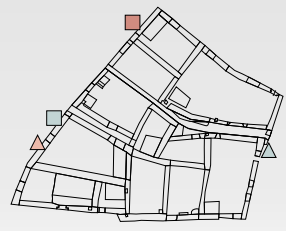
MURATURE ESTERNE		
Tipologia	Descrizione	Cronologia
 <p>V</p>	<p>Conci squadrati e spianati in facciata, lavorati a scalpello e occasionalmente a raspa.</p> <p>[□]</p>	Periodo 3 -
 <p>VI</p>	<p>Conci squadrati in calcare rosa e bianco, spianati in facciata, lavorati a scalpello.</p> <p>[△]</p>	
 <p>VII</p>	<p>Conci di calcare bianco, squadrati e spianati in facciata con lavorazione a scalpello.</p> <p>[□]</p>	Periodo 2 -
 <p>VIII</p>	<p>Conci squadrati e spianati in facciata, rifiniti con martello dentato.</p> <p>[△]</p>	
		<p>Localizzazione dei metri quadri nell'isolato 143, 144, 145, 146</p> 

fig. 2.15b – Tavola delle tecniche murarie esterne.

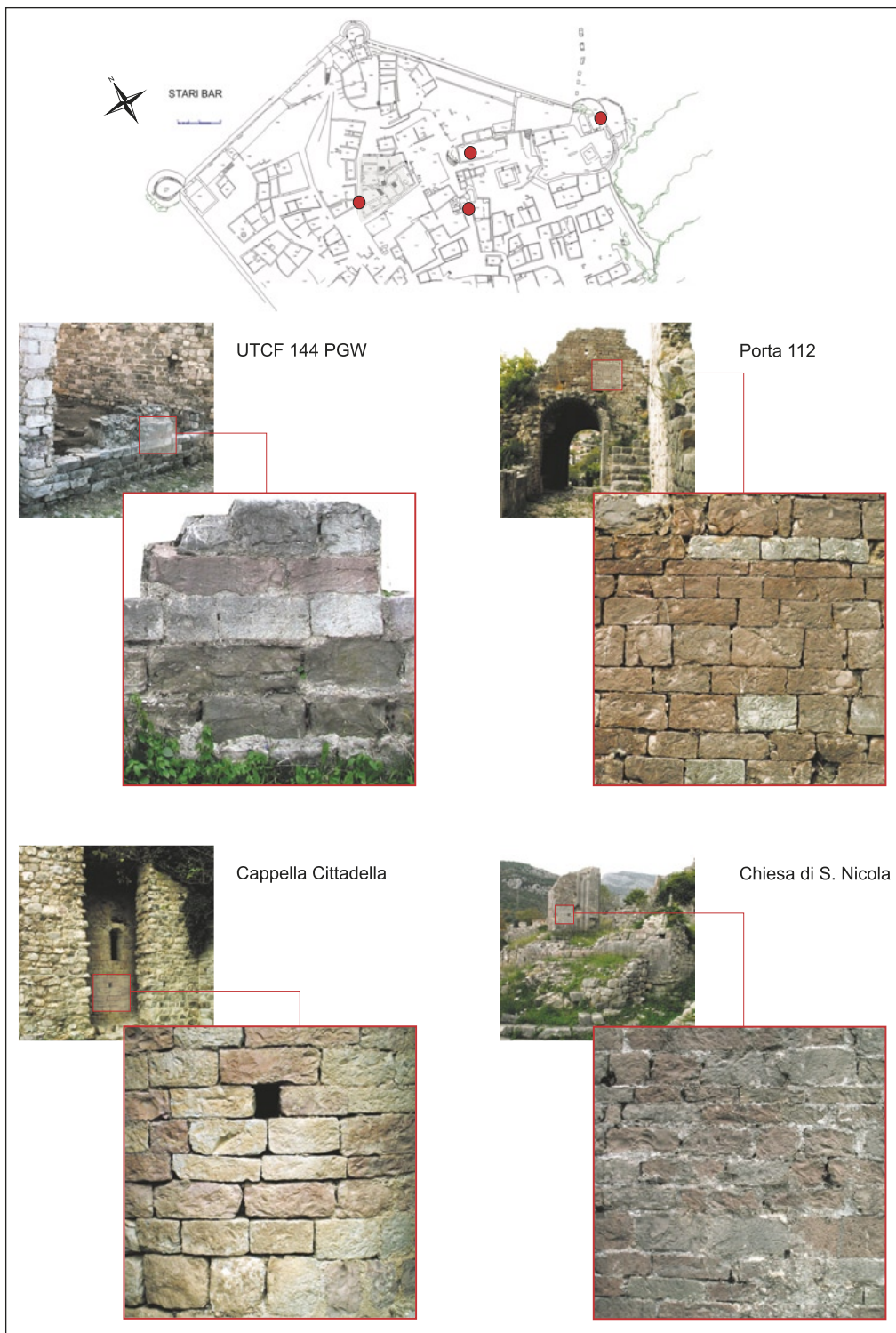


fig. 2.16 – Confronto tra i conci dell’UTCF 144, la chiesa di S. Nicola, la porta UTCF 112 e la cappella della cittadella.

2.16). La seconda tipologia (tipo V) è presente nei PG nord e ovest dell’UTCF 146, nei quali i conci sono ben squadri e posati in corsi orizzontali con l’utilizzo di abbondante malta; sulle facce spianate si distinguono le tracce di attrezzi diversi, fra cui prevalgono le tracce dello scalpello e della subbia.

Il materiale lapideo della muratura perimetrale est

dell’UTCF 143e risulta, a causa della sua grandezza, al di fuori delle medie dimensionali delle tecniche individuate; l’apparecchiatura, come già detto sopra, è infatti realizzata contro terra con una funzione ben specifica di muro di contenimento del piano stradale posto ad un livello superiore. Da questo fatto, probabilmente, dipende la scelta di utilizzare materiale litico più grande.



fig. 2.17 – Pianta del Periodo 2.

2.3 Periodo 2. Espansione edilizia nell'isolato e nuove attività economiche (XVI secolo)

Quello individuato come Periodo 2 può essere descritto come un consistente intervento di ri-progettazione e ristrutturazione dell'isolato, ma riguardante, in particolare, le proprietà a sud (fig. 2.17).

Un primo intervento sembra riconoscersi nell'area dell'UCTF 143b (dove nel periodo precedente era stata costruita una cisterna) ampliata con la realizzazione di un nuovo vano adiacente ad est (UCTF 143c). Queste attività di ricostruzione fanno assumere all'insieme i caratteri di una vera e propria abitazione, anche se il piano terra risulta diviso in due ambienti, nettamente separati e con due distinti accessi sulla strada meridionale. Questo nuovo nucleo sarebbe stato dotato di una propria cisterna, già esistente, a cui si accedeva dal lato sud dell'ambiente 143b. Lo scavo dell'ambiente attiguo (143c) ha permesso di supporre che sia stato utilizzato

come spazio per la conservazione e forse anche per la preparazione di cibi (vedi *infra* cap. 3.2, FALLA). In questo momento viene inoltre organizzato e strutturato anche quello spazio che si trovava sul margine più orientale dell'isolato (area III), che sembrerebbe assumere i caratteri di un cortile chiuso (UCTF 143e + 143d), con un accesso sulla strada che correva a meridione. Non è chiaro, tuttavia, se questo spazio appartenesse o meno alla nuova abitazione, composta dagli ambienti 143c e 143b. In una prima fase, infatti, l'ambiente 143d non esisteva, ma doveva essere parte di questo cortile murato, al quale si poteva accedere dal 143c attraverso un accesso sul suo perimetrale nord. In questo momento, dunque, 143d e 143e potevano essere di proprietà dell'abitazione 143c e 143b. Successivamente, tuttavia, la creazione dell'UCTF 143d, attraverso la realizzazione di un setto murario in continuità con il perimetrale est dell'ambiente 143c, provocò di fatto l'isolamento del cortile chiuso (UCTF 143e), al quale si poteva accedere solamente dall'esterno attraverso una porta sulla strada a sud. In questo momento, dunque, l'unità abitativa

sarebbe stata composta solo dagli ambienti 143b, 143c, 143d. L'ipotesi che questa nuova situazione si sia venuta a creare in un tempo piuttosto circoscritto, sarebbe confermata dall'analogia tipologica e tecnica delle murature che compongono il setto murario est del 143d che, per quanto si ponga stratigraficamente in un rapporto di posteriorità rispetto alle murature a nord e a sud, viene realizzato con una apparecchiatura del tutto simile a quella riconoscibile nelle murature di questo periodo.

Nel quadro di questa trasformazione, l'UTCF 143a viene a trovarsi in una situazione che è difficile interpretare. Infatti la realizzazione di una nuova muratura perimetrale sembra separarlo nettamente dall'attiguo 143 e nessuna apertura pare mettere in comunicazione i due ambienti. D'altra parte il 143a viene separato anche dal 143b dove era già presente la cisterna. L'ambiente 143a diventa dunque, in questa fase, un piccolo vano, accessibile unicamente al piano terra attraverso un ingresso, a sud, realizzato nel precedente periodo. Va sottolineato che questo ambiente aveva almeno un piano superiore, segnalato dalla presenza di mensole sul prospetto nord, a cui è possibile si accedesse dal primo piano del 143b. Il vano 143a conteneva, come sappiamo, una struttura interpretabile come latrina. Può essere interessante notare come, in questa ristrutturazione, tale latrina mantenesse la sua funzione, perché il nuovo muro che separava il 143a dal 143b era provvisto di una conduttura che scaricava all'interno di questa struttura. Ci sono diverse possibili interpretazioni: o la latrina rimane associata alla nuova abitazione ampliata (143b, 143c, 143d), che tuttavia ha cambiato la disposizione degli scarichi, oppure viene condivisa con l'unità abitativa 144 (se la conduttura originaria era connessa con questa unità).

Durante questo periodo, l'UTCF 143 non cambia morfologia; il rifacimento del perimetrale est e del cantonale non sembrano incidere sulla collocazione delle scale di accesso al primo piano, che vengono risistemate nel punto in cui dovevano trovarsi nel periodo 3. Sul muro ad est, infatti, la mancanza di rinzafo in un triangolo in basso a sinistra nella muratura, potrebbe essere giustificato dalla presenza di una struttura lignea in appoggio.

Le scelte costruttive appartenenti al Periodo 2 modificano anche, in modo sostanziale, la destinazione d'uso degli UTCF 145a/b e 145c. Nel 145a sono riconoscibili, sul lato sud, alcuni corsi che trovano una corrispondenza, nella tecnica costruttiva, nel muro ad est del 145b. Sebbene l'altezza della muratura sia ridotta, appare evidente un'attività edilizia mirata alla trasformazione dello spazio in un vano indipendente rispetto all'UTCF 144.

Risulta invece difficile affermare se gli UTCF 145a/b assumano una funzione abitativa solo in questo momento o se questa fosse presente già nel precedente periodo. A sinistra dell'ingresso, in appoggio alla muratura del periodo 3, sono presenti una serie di gradini in pietra da ricollegarsi ad una scala lignea per l'accesso al primo piano, elemento che documenterebbe l'uso dello spazio

come abitazione. Non ci sono elementi per attribuire la scala a questo periodo piuttosto che a quello precedente o successivo, tuttavia va sottolineato che i gradini presentano spigoli quasi di 90° e sono in parte di colore rosa, caratteristiche che richiamano i materiali diffusi nel Periodo 3 e 2 piuttosto che quelli impiegati nel Periodo 1. Il nuovo edificio 145a/b si trova separato dall'UTCF 144 da uno stretto vicolo, con il conseguente tamponamento dell'apertura che metteva in comunicazione l'UTCF 144 con il cortile. In particolare, la chiusura di questa porta, sembra motivata dal fatto che l'accesso al vano 145c non sia più riservato a chi abita nell'UTCF 144 ma, probabilmente, a chi ora viveva nel nuovo nucleo abitativo (145a, 145b). La concomitanza di questi eventi sembra avvalorata dal fatto che la pavimentazione del vicolo che porta all'UTCF 145c vada a coprire una parte della soglia della porta tamponata: questo indica come la porta non potesse essere più in uso al momento della realizzazione del vicolo e, verosimilmente, della separazione dell'UTCF 144 dall'UTCF 145a/b. Nella parete ovest e sud del 145c sono riconoscibili due allineamenti di mensole riferibili, rispettivamente, ad un primo e secondo piano; inoltre, sul prospetto sud si registrano due alloggi per travi ad altezze diverse dove poteva essere inserita una scala lignea per l'accesso ai piani superiori. È possibile che, se il 145a, 145b, 145c, appartenevano effettivamente ad una sola proprietà, esistesse una circolazione unitaria ai piani superiori.

Secondo questo schema è possibile individuare, per questo Periodo, nell'area sud dell'isolato, almeno tre nuclei abitativi, ciascuno dotato di una propria cisterna. Resta da chiarire a questo punto, quali fossero i rapporti fra chi viveva nel nucleo originario UTCF 143 e 144 e chi va ad insediarsi nelle aree che precedentemente erano aree inedificate. Non è facile rispondere a questa domanda: potrebbe trattarsi di un'operazione di carattere eminentemente speculativo (si acquista un'area e poi si lottizza nel tempo) oppure si tratta di un frazionamento successivo dovuto a legami di parentela tra coloro che vivevano in questo isolato.

Di converso, minori trasformazioni si registrano nell'altro lotto dell'isolato, quello settentrionale. Qui, l'area indicata nelle piante come UTCF 146b cambia anch'essa la sua destinazione da cortile privato chiuso a vano utilizzato probabilmente per un'attività commerciale. Gli indicatori in tal senso sono rappresentati dalle caratteristiche tipologiche della nuova apertura realizzata nell'angolo nord-est con il conseguente tamponamento del grande portale di accesso al cortile. Accanto a questo nuovo accesso si conservano una soglia ed una mensola fortemente aggettante (EA 55053) appartenenti alla finestra realizzata a lato della porta che doveva costituire una sorta di piccola vetrina. Tali elementi risultano infatti molto simili, dal punto di vista tipologico, a quelli osservati in alcune aperture di botteghe ancora esistenti in città limitrofe della costa (fig. 2.18).

Anche l'UTCF 146a sembra essere utilizzato dalla nuova attività con una variazione al suo interno. La cisterna non viene più utilizzata poiché in corrispondenza del foro di carico, collocato nella muratura pe-



fig. 2.18 – Finestra in Stari Bar, UTCF 146b (a), Budva (b), Kotor (c), Ulcjni (d).

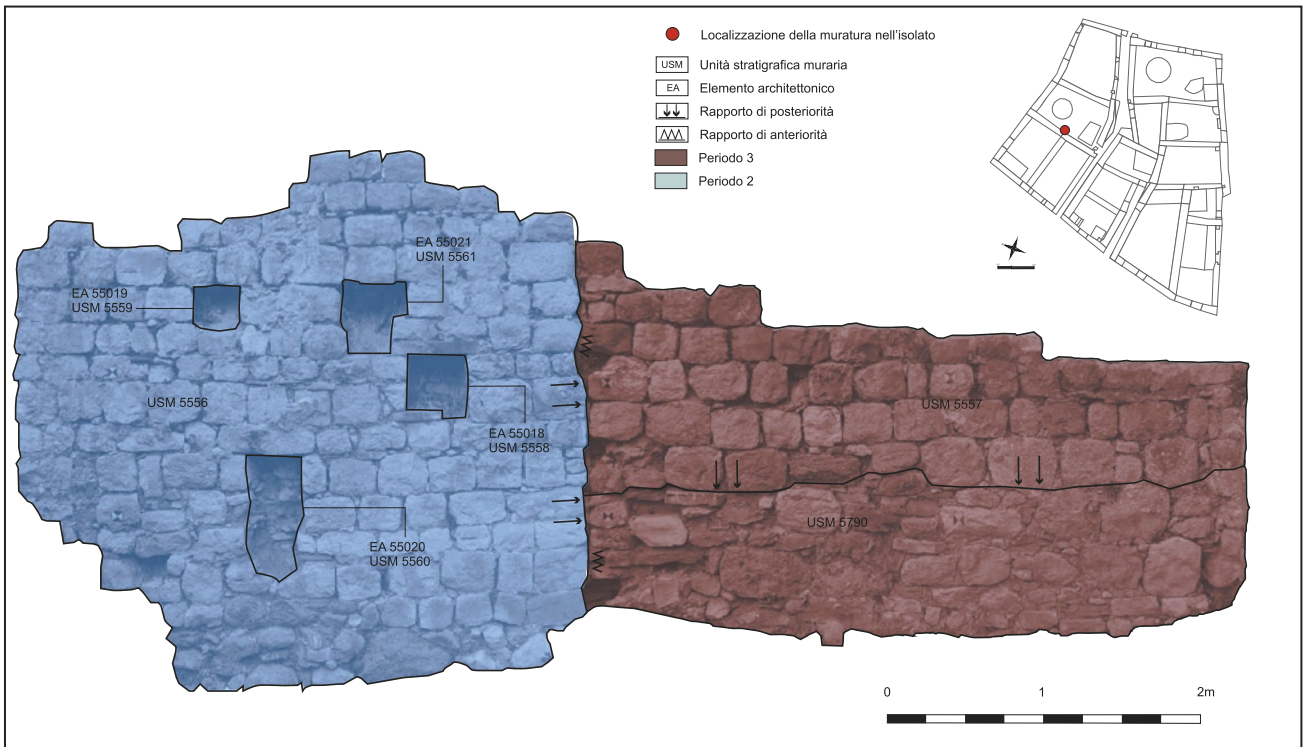


fig. 2.19 – 146a: Prospetto Interno Ovest.

rimetrale sud, viene aperta in breccia una nuova porta. La presenza di questo accesso indica anche una nuova destinazione per il piccolo vicolo che separa l'UTCF 146a dal corpo di fabbrica 145c: da canale di raccolta delle acque sembra infatti mutare la sua funzione in uno stretto passaggio tra le due aree, sul quale si affacciano le aperture delle abitazioni. Come abbiamo già detto in precedenza, sebbene non sia possibile stabilire con precisione se la sistemazione del canale come oggi la vediamo (un canale scavato in parte nella roccia, in parte nel terreno, e coperto da una lastre di pietra) risalga ad una delle prime attività edilizie nel quartiere, certamente questa soluzione non può essere stata adottata in un periodo successivo a questo, in cui, appunto, diventa luogo di passaggio.

Con l'apertura del nuovo ingresso si rende probabilmente necessaria anche un parziale ripristino del PPE dell'UTCF 146, il cui apparato murario corrisponde al periodo 2 per una lunghezza di circa metà del vano (*fig. 2.19*). Inoltre, gli UTCF 146 e 146c vengono in questo momento nettamente separati da un setto murario che va a chiudere anche l'ingresso principale sul paramento ovest. Va notato che per il tamponamento di questa porta vengono selezionati conci lapidei molto simili a quelli impiegati nella costruzione della facciata, fatto che lascia supporre che materiale di questo tipo fosse ancora reperibile e che ci sia stata un'attenta cura nel mantenimento di un'estetica della parte che dava sulla strada. Parallelamente a questa operazione viene aperto un ingresso al 146c sul lato nord ed un altro al 146 sul lato ovest. Questa operazione pare rendersi necessaria perché l'ingresso nell'angolo sud-ovest del 146 sembra avere rivestito nel tempo esclusivamente il ruolo di accesso ai piani superiori, probabilmente sia del 146 sia del 146c e non doveva permettere di entrare al piano terra degli ambienti. Questa ipotesi può essere avvalorata dal fatto che proprio nell'angolo sud-ovest del 146 è documentata un'ampia buca, larga circa 4 m² e profonda circa 1,50, scavata nella roccia, della quale ignoriamo la funzione, dal momento che si presentava già vuota al momento delle nostre indagini. Ammettendo che questa non appartenga ad un periodo precedente l'isolato, è forse possibile ipotizzarne un uso legato allo stoccaggio di derrate alimentari. Se questa ipotesi fosse corretta, si spiegherebbe la necessità di un accesso destinato esclusivamente al piano terra che, a questo punto, sembrerebbe avere un ruolo per lo stoccaggio forse di cibarie. L'interno dell'ambiente viene pavimentato con lastre di pietra anche se risulta difficile dire se ciò avvenga in questo periodo o in un momento successivo.

2.3.1 Tecniche costruttive del Periodo 2

La tecnica riguardante questo periodo è stata classificata come tipologia III ed individuata nelle murature in conci sbazzati e spaccati in facciata di forma rettangolare, posti in corsi orizzontali con la presenza di piccole zeppe sia nei corsi che nei giunti (*fig. 2.15a*).

Limitatamente al Periodo 2, è stata rilevata la pre-



fig. 2.20 – UTCF 144 PGW. Particolare.

senza di due varianti costruttive: la prima è costituita da conci sbazzati con maggior cura e posati in corsi più regolari con l'assenza di zeppe; la regolarità, in questo caso, è mantenuta scegliendo sempre conci con altezze simili, posandoli in orizzontale o in verticale (tipologia IIIa). La seconda variante è stata riconosciuta in alcune murature che presentano conci di forma arrotondata posati in corsi sub-orizzontali con l'utilizzo di numerose zeppe costituite da frammenti di laterizi e scaglie litiche (tipologia IIIb). Può essere interessante notare che le due varianti sono presenti esclusivamente nei prospetti particolari di corpi di fabbrica già esistenti e soggetti quindi ad interventi di solo restauro o risistemazione e non di edificazione vera e propria.

Anche in questa fase la scelta stilistica di utilizzare materiale ben squadrato nei prospetti visibili dalla strada si riscontra nei PGN, PGE e PGS dell'UTCF 143e (*fig. 2.15b*, tipologia VIII). I conci spianati in facciata e posati in corsi regolari presentano delle differenze rispetto a quelli descritti per l'UTCF 146 (Periodo 3): sono di dimensioni maggiori e rifiniti nella faccia esterna con martello dentato e non più a scalpello o a subbia.

In questo periodo, più che nei precedenti, si può affermare che il materiale sia stato, nella totalità, realizzato da sbazzatori esperti e posato sempre con



fig. 2.21 – Periodo 1 (XVII-XIX secolo).

l'obiettivo di mantenere una certa regolarità e ordine sia nei prospetti interni sia in quelli esterni. Una piccola riflessione può essere fatta anche riguardo l'utilizzo di alcuni concii angolari in calcare bianco, ben squadriati, rilevati nel PGW dell'UTCF 143a. Cantoneri di questo tipo, realizzati in fase e in un materiale diverso rispetto alla muratura, si sono infatti osservati solo in questo periodo; concii angolari molto simili sono presenti anche nell'angolo nord-ovest dell'UTCF 144, forse impiegati per la sistemazione dell'angolo dopo la demolizione del muro perimetrale del cortile (fig. 2.15b, tipologia VII). In quest'ultimo caso però il materiale presenta giunti e letti molto sottili, privi di malta e con numerose piccole zeppe. Inoltre, sulla superficie di uno dei cantoneri si distingue bene il taglio a sesto acuto della nuova apertura (fig. 2.20), realizzata appunto in questa fase, che doveva fornire un accesso indipendente ed esclusivo ai piani superiori, come già avveniva per l'UTCF 146.

2.4 Periodo 1. Frazionamento di alcuni ambienti ed inizio della produzione olearia (XVII-XIX secolo)

Anche se il passaggio della città alla dominazione turca deve aver provocato trasformazioni nel tessuto sociale, con ripercussioni sull'uso degli spazi abitativi, le attività edilizie che si riscontrano dal XVII secolo in poi nel nostro isolato sembrano ricollegarsi a pochi interventi, mirati principalmente alla modifica di ingressi o al frazionamento di vani abitativi già esistenti. I segni più radicali nell'uso degli spazi sono riconducibili, qui come altrove nella città, alla realizzazione di impianti di produzioni olearia ai piani terra degli edifici (fig. 2.21).

D'altra parte va sottolineato che eventuali interventi di sopraelevazione, occorsi in questo periodo, non sono

riconosibili per la scarsa conservazione degli alzati che, se nella parte ovest del quartiere raggiungono anche il 3 piano (Periodo 3), nella parte est non raggiungono, nella quasi totalità dei casi, l'altezza del primo piano.

L'isolato muta destinazione d'uso, con l'inserimento nel 143e di un trappeto, di una macina e di una struttura quadrata in muratura, con una cavità centrale funzionale probabilmente alla fase di spremitura della pasta di olive, tutti elementi che documenterebbero una produzione olearia (CALAON 2008; ZANICHELLI 2008). Elementi indicativi e datanti di questa trasformazione sono individuabili anche nell'UTCF 146c, interessato dal saggio di scavo, dove nel XVII secolo l'originaria cisterna per acqua viene ridimensionata, rivestita da grosse lastre di pietra, sia sulle pareti sia sul fondo, e trasformata in vasca per lo stoccaggio dell'olio (vedi *infra* cap. 3.1, BAGATO, GRANDI).

Alcuni scarichi realizzati per l'allontanamento degli scarti di lavorazione si osservano in corrispondenza dell'edificio 143e, mentre non sono bene interpretabili, ma forse associabili a questa attività, quelli sul prospetto sud del 146b. Infine sembrano "scivoli" per l'immagazzinamento delle materie prime quelli rilevati nel PGE del 143e.

Sempre relativa a questa nuova attività produttiva sembra riconducibile il piccolo pozzetto scavato nell'angolo sud-est dell'UTCF 143c, provvisto anche di uno scarico collegato alla strada principale, forse utilizzato per lo stoccaggio delle olive (vedi *infra* cap. 3.2, FALLA).

Gli interventi propriamente edilizi, che si riferiscono a questo periodo, sono caratterizzati da una tecnica costruttiva meno curata rispetto a quelle documentata in precedenza, come è possibile verificare nel caso degli UTCF 145a, 145b, 145c, 145d, 143d (*fig.* 2.21).

Il corpo di fabbrica 145a e 145b viene restaurato nelle parti superiori del perimetrale sud, con l'inserimento di una piccola apertura, e frazionato da un muro centrale oggi non più visibile ma di cui si può intuire la presenza nelle tracce lasciate nel PPS. Conseguentemente a questo intervento viene inserita, sul lato sud, una porta che permette di accedere al vano 145b dalla strada ad ovest, percorrendo lo stretto corridoio tra gli UTCF 145a/b e UTCF 144, realizzato nel Periodo 2. Il vano 145a mantiene sempre l'ingresso realizzato nel periodo precedente, accanto alla scala posta a sinistra, costituita da tre scalini e un piccolo pianerottolo, anch'essi del periodo precedente. La piccola finestra e la porta, costruiti sul lato sud del 145b, sono state realizzate in conci di calcare bianco con una rifinitura superficiale a gradina che conferisce un aspetto molto curato. Questo fatto, in contraddizione con la posizione che non le rende molto visibili, permette di ipotizzare che i blocchi che le compongono siano di reimpiego e siano provenienti da altri edifici in Stari Bar ormai spoliati. Non si spiegherebbe in altro modo una tipologia così raffinata, e quindi un investimento in lavoro e in denaro apprezzabili, per elementi architettonici che si affacciavano su un vicolo molto stretto e non più in vista sulla via principale (*fig.* 2.22).



fig. 2.22 – UTCF 145b ingresso e finestra sul lato sud.

A questa fase appartengono anche alcuni interventi che vanno ad interessare l'UTCF 146a: il tratto di muratura del PGS viene raddoppiato sull'esterno con un nuovo setto dall'andamento curvilineo e viene realizzato un nuovo accesso per salire al primo piano dell'ambiente. Qualcosa di simile accade negli antistanti 143d e 145c, dove si assiste alla riduzione dell'area del vano 143d per lasciare spazio ad una scala esterna in pietra per l'accesso ai piani superiori dell'UTCF 145c. Questo tipo di operazioni sembra denotare un tipo di circolazione interna all'isolato che non è più strettamente vincolata alle strade principali ma che, anzi,

sembra avere un convergenza verso l'interno. Infatti, è possibile notare che quasi tutte le unità abitative individuate in questo periodo erano in comunicazione tra di loro attraverso accessi interni all'isolato: in sostanza era teoricamente possibile passare da un locale ad un altro utilizzando lo spazio compreso tra gli UCTF 145c, 143c, 146a, senza dover uscire al di fuori e percorrere la strada pubblica.

2.4.1 Tecniche costruttive del Periodo 1

La tecnica del Periodo 1 è stata identificata come tipo IV: muratura in conci sbozzati spaccati in facciata di forma rettangolare e di dimensioni medio-grandi, conci di forma lamellare utilizzati come zeppe per livellare i corsi (fig. 2.15a).

La variante appartenente a questa tipologia costruttiva non si discosta molto dalla tecnica principale se non per l'impiego di numerosi frammenti di laterizi sia nei letti sia nei giunti con funzione di zeppe.

2.5 Ciclo produttivo. Tecniche di lavorazione e finiture superficiali

Una parte dell'attività di ricerca è stata dedicata all'analisi dei mezzi tecnici utilizzati per la realizzazione del materiale da costruzione. È sembrato importante, per una ricostruzione cronologica delle attività edilizie, non limitarsi al riconoscimento e alla distinzione delle diverse tecniche costruttive ma porsi nuove domande riguardanti la tipologia del materiale scelto, le caratteristiche del lavoro necessario per realizzarlo e la possibilità di individuare l'operato di maestranze specializzate o meno.

Ogni conclusione alla quale si può giungere tramite queste domande non deve, però, prescindere dai rapporti stratigrafici tra le murature, dato che non sempre il prodotto architettonico è il risultato di una particolare condizione storico-economica. Può accadere, infatti, che vengano prodotte strutture murarie simili in epoche diverse; diversità dovuta probabilmente al ripresentarsi, in quei momenti, delle stesse condizioni storiche ed economiche (CAGNANA 1994, p. 40). In questi casi, solo la relazione fisica tra i corpi murari consente di posizionare correttamente, all'interno di una scala cronologica, le strutture analizzate.

Le tecniche identificate, come descritto in precedenza, sono state undici, ripartite fra quelle riscontrabili maggiormente nelle murature interne agli ambienti e quelle presenti prevalentemente in murature esterne, cioè affacciate sulla strada, più in vista e perciò oggetto di una maggiore attenzione nella finitura degli elementi lapidei. Le diverse apparecchiature murarie sono distribuite in tre periodi che coprono un arco cronologico compreso tra la fine del XIV secolo e il XVIII secolo.

Il tipo I, corrispondente al Periodo 3 (tardo XIV-XV secolo) (fig. 2.15a), presenta una lavorazione molto semplice del materiale, reperito in loco, detta a spacco (fig. 2.23). Questa lavorazione consisteva nel fratturare

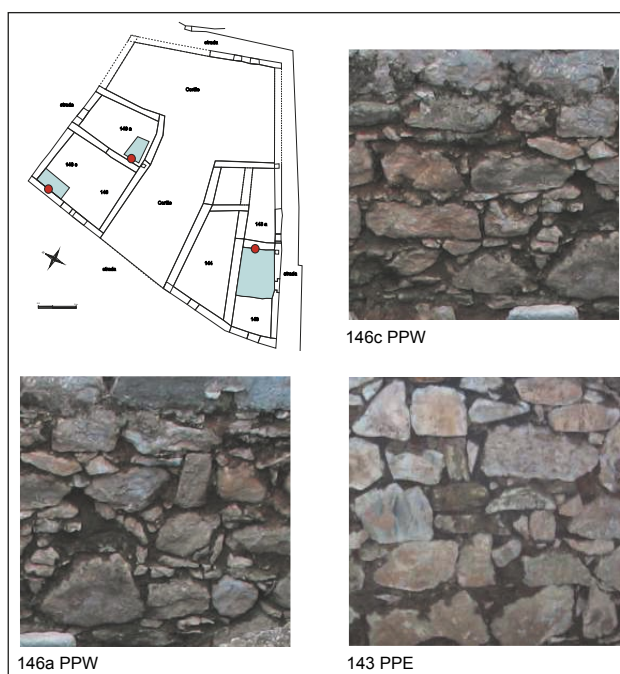


fig. 2.23 – Esempi di lavorazione a spacco e localizzazione.

la roccia con uno o più colpi, eseguiti a percussione diretta, seguendo i piani preferenziali di divisibilità, che si ritrovano nelle rocce di natura sedimentaria e, dunque, nei calcari di Stari Bar, appartenenti a questa famiglia. Per questo tipo di apparecchiatura era richiesta una certa abilità solo nella posa in opera del materiale che garantiva la staticità della struttura (CAGNANA 2000, pp. 57-59). La muratura è, infatti, caratterizzata da una forte disomogeneità degli elementi lapidei e l'attenzione nell'attività costruttiva sembra rivolta esclusivamente alla robustezza del muro. La tecnica costruttiva II è caratterizzata da una sbozzatura dei conci che risultano più regolari di quelli a spacco, pur non essendo oggetto di riquadratura. In questo modo si ottiene una maggiore orizzontalità dei corsi e dunque paramenti più curati, anche nei prospetti particolari. La qualità del materiale mostra la sua provenienza da una raccolta superficiale anche se, in questo caso, doveva esistere la necessità di selezionarlo in base alla sua grandezza che doveva essere il più possibile omogenea (CAGNANA 2000, p. 61).

All'interno di questa tipologia sono state inoltre identificate due diverse tecniche per la costruzione dei prospetti generali affacciati sulla strada principale. Entrambe le apparecchiature si distinguono per una squadratura (o riquadratura) del materiale lapideo, operazione per la quale era necessario un tempo decisamente più lungo, l'impiego di strumenti diversi e la conoscenza di alcune regole di geometria (ADAM 1988, pp. 34-35). Nel tipo V (fig. 2.15b), si impiegano conci squadrati e spianati in facciata con scalpello, subbia da calcare e occasionalmente raspa; inoltre spesso è rilevabile la presenza di un nastrino lavorato a scalpello. Questa apparecchiatura è molto simile a quella riconosciuta nella chiesa di S. Caterina (UCTF 14) e datata al XV secolo (BABBINI, DELMON-

TE 2008, p. 76). Nella seconda tecnica, la VI, vengono utilizzati conci quasi squadrati in calcare rosa e bianco, spianati in facciata con l'utilizzo di un grosso scalpello. Questi conci, a differenza della tecnica V, non presentano nastrino, fatto che non consente di avere degli spigoli precisi di 90°. Tuttavia, si può rimarcare, ugualmente, la volontà di raggiungere un livello di finitura piuttosto alto, tale da dare, ad una vista generale d'insieme, l'impressione di una riquadratura dei conci. Questa tipologia presenta un'analogia sia con i conci utilizzati nella realizzazione della cappella ubicata all'interno dell'area fortificata della cittadella, nella parte alta della città, sia con il materiale appartenente alla chiesa di S. Nicola (fine XIII secolo), sia, infine, con il materiale presente nella porta di accesso UTCF 112 (XIV secolo) (BAUDO 2006, p. 42) (fig. 2.16). In questo caso è verosimile pensare che ci si trovi di fronte ad un caso di reimpiego di materiale già esistente e particolarmente pregiato, come quello appartenente a strutture ecclesiastiche, per le quali la committenza era solita fare maggiori investimenti.

In generale, si può parlare, per questo secondo gruppo di tecniche, di un maggior investimento di tipo economico, dovuto principalmente a due fattori: le conoscenze costruttive, che devono necessariamente essere più specializzate, ed i tempi di realizzazione, sicuramente più lunghi. Si è trattato, quindi, di un investimento rivolto principalmente alla qualità dell'opera prodotta.

Nel secondo periodo costruttivo (metà XV-terzo quarto del XVI secolo) i conci impiegati nelle murature sono stati sbazzati sino a conferire una forma il più possibile vicina a quella della squadratura, senza però lavorare le facce secondo angoli di 90° (fig. 2.15a, tecnica III). L'assenza di superfici perfettamente spianate rende necessario l'utilizzo di piccole zeppe lapidee per ottenere dei corsi orizzontali e lineari. Rispetto alla tecnica II, pare qui più approfondita l'attenzione per una buona riuscita del pezzo: la manodopera responsabile della realizzazione dei prospetti interni, e di quelli non direttamente affacciati sulla strada, mostra di essere in possesso di precise conoscenze sulla tecnica della sbazzatura per fornire ad ogni singolo concio una forma il più possibile simile ad un parallelepipedo.

Tra gli interventi del periodo II compaiono due varianti (con il termine variante, impiegato per la prima volta da Giovanna Bianchi nello studio delle murature di S. Silvestro in Toscana, s'intende un campione di tecnica dotato di caratteristiche peculiari, ma analoghe ad altri campioni, tutti riconducibili a un medesimo concetto costruttivo) (fig. 2.15a) che si differenziano l'una per l'assenza di zeppe (tipo IIIa), l'altra per avere conci di forma arrotondata posati, in questo caso, con piccole zeppe (tipo IIIb). Soprattutto quest'ultima variante potrebbe essere il frutto di una sorta di "elaborazione tecnica" degli abitanti del posto a stretto contatto con gli specialisti e forse chiamati, alcune volte, a collaborare con loro (BIANCHI 1997). Inoltre, le dimensioni minori dei conci possono essere spiegate tramite la loro classificazione come materiale di recupero, rilavorato e riutilizzato (NUCCIOTTI 2000, p. 70). Sostanzialmente, la diversità del tipo IIIb con le altre due tecniche, è dovuta

principalmente ad un minor investimento di tempo e, quindi, di denaro e, perciò, non stupisce che sia presente in prospetti interni e legata esclusivamente a parziali ristrutturazioni.

In questo periodo i conci più selezionati si ritrovano nei cantonali dell'UTCF 144 (angolo nord-ovest) e dell'UTCF 143a (angolo sud-ovest). Si tratta di conci in calcare bianco, quasi sicuramente provenienti da una cava e non derivati da una raccolta superficiale, come accade invece per buona parte delle pietre impiegate nelle altre apparecchiature murarie (fig. 2.15b, tipologia VII). Il materiale è stato squadrato, sbazzato e, successivamente, spianato a scalpello; questo tipo di lavorazione, rappresenta, infatti, il terzo stadio di rifinitura di un concio e può essere seguita da un'ulteriore finitura. Il fatto che ci si fermi a questo livello di lavorazione risponde anche alla destinazione che il materiale deve avere, in questo caso una facciata, mentre, come vedremo in seguito, nei materiali impiegati in elementi architettonici si possono riscontrare lavorazioni più fini (BESSAC 1987, pp. 109-114). Una lavorazione un po' diversa si ritrova nei conci collocati nei PGN, PGE e PGS dell'UTCF 143e (fig. 2.15b, tipologia VIII) dove, successivamente alla spianatura, viene utilizzato il martello dentato o forse una punta. Lo strumento lascia una traccia puntiforme, più o meno marcata a seconda della forza impressa, provocata dal distacco di frammenti a forma di scheggia (BESSAC 1987, pp. 25-35). In definitiva, da questi dati raccolti, si possono trarre alcune considerazioni di carattere economico: da una lato si può parlare di investimenti finalizzati ad una maggior precisione delle caratteristiche tecniche ed estetiche del materiale da costruzione prodotto, dall'altra si evidenzia un fermento edilizio, con la realizzazione di nuovi corpi di fabbrica che vanno ad occupare i cortili murati di pertinenza delle singole proprietà e gli spazi non ancora edificati. Si tratta, dunque, di un investimento di qualità e di quantità allo stesso tempo.

Il Periodo 1 si caratterizza per interventi costruttivi costituiti da murature in conci sommariamente sbazzati spaccati in facciata, di forma rettangolare e di dimensioni medio-grandi, alternati a conci di forma lamellare utilizzati come zeppe per livellare i corsi; la muratura mostra comunque corsi piuttosto irregolari e molto spesso ondulati (fig. 2.15a, tipologia IV). Nella rispettiva variante si registra l'introduzione di frammenti e zeppe in laterizio, sia nei letti, sia nei giunti, che vanno a sostituirsi a quelle in pietra, permettendo così una maggiore orizzontalità dei corsi (tipologia IVa). L'impiego di zeppe e frammenti lamellari, laterizi o lapidei, sembra dunque essere l'elemento identificativo di queste tipologie.

Si può concludere che lo strumento maggiormente usato per la lavorazione superficiale dei conci sia lo scalpello, impiegato per rifiniture del pezzo più curate come nel caso del PGW dell'UTCF 146 (Periodo 3) e dei cantonali degli UTCF 144 e 143a (Periodo 2). Talvolta su alcuni conci, in particolare nella tecnica V (fig. 2.15b), sono state rilevate le tracce lasciate da un altro utensile, la raspa. Il tipo di rifinitura impresso da questo attrezzo, definito "a chevron" (FAVIA, GIULIANI 2007, p. 151), può essere ottenuto anche con una martellina ed

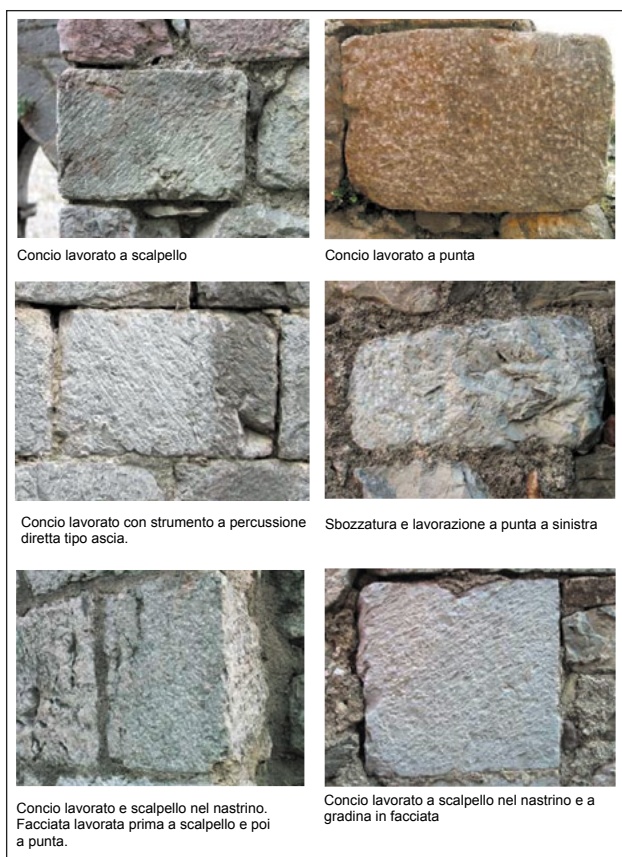


fig. 2.24 – Esempi di tecniche di lavorazione.

è documentato dall'età ellenistica al Medioevo (BESSAC 1993, pp. 143-176).

Nel Periodo 2, a questi strumenti si aggiunge il martello dentato che, a differenza della precedente strumentazione, è a percussione diretta. Ad un'osservazione d'insieme del paramento murario, questo tipo di martello sembra fornire uniformità e ordine alla muratura anche se i conci, osservati singolarmente, non sono stati ben rifiniti. Si tratta dunque di metodo veloce ma allo stesso tempo efficace, che consente di ottenere superfici ben spianate con colpi frequenti e leggeri (FRATI 2006, p. 153).

La lavorazione superficiale degli elementi architettonici presenta le tracce di uno strumento più fine, la gradina, strumento a percussione indiretta che in questo caso sembra avere una testa larga con numerose punte, caratteri che ben si adattano sia alla superficie piatta sia al materiale tenero quale il calcare (ROCKWELL 1989, p. 59) (fig. 2.24). La realizzazione di tutti gli elementi architettonici, come cornicioni, scalini e altri dettagli, che, abbiamo visto, dovevano essere presenti nell'isolato, venivano realizzati esclusivamente da maestri scalpellini e in nessun caso da muratori, ai quali era invece lasciato il compito di assicurarsi della stabilità delle murature e posare le pietre già lavorate (ZBİRNEA 2000, p. 409). D'altra parte, non si può escludere che alcuni di questi elementi architettonici giungessero a Stari Bar già lavorati e pronti per la posa in opera.

Sulla base dei dati raccolti ed esposti sino a questo momento si possono formulare alcune valutazioni sulle conoscenze costruttive del posto, all'epoca dell'edificazione dell'isolato. La riquadratura e spianatura dei conci appaiono nozioni acquisite e consolidate già a cavallo del XIV-XV secolo, ben prima, quindi, dell'arrivo dei veneziani (1443). Ciò conferma, d'altra parte, il dato già emerso dalle indagini sul complesso di S. Caterina, dove, queste lavorazioni sono presenti in murature risalenti almeno all'inizio del XV secolo (BABBINI, DELMONTE 2008, pp. 73-83).

Ne consegue che la realizzazione delle prime murature dell'isolato con una tecnica a spacco, che potremmo, dunque, definire più semplice, sembra, a questo punto, non dettata da un'assenza di capacità e conoscenze costruttive, bensì da una precisa scelta di razionalizzare i tempi e le finanze, in relazione alla dislocazione del paramento.

2.6 Gli spazi interni: solai, scale, nicchie

Il presente paragrafo ha lo scopo di approfondire alcuni aspetti relativi all'architettura degli spazi interni delle abitazioni, con particolare riferimento all'impiego dell'architettura in legno che doveva definire gli orizzontamenti, i collegamenti fra i diversi livelli, i mobili per la conservazione degli oggetti di uso quotidiano. Il legno rappresenta un elemento con una percentuale di diffusione diversa nell'attività edilizia, a seconda dell'impiego che ne viene fatto nelle diverse parti che costituiscono l'abitazione (copertura, pareti, elementi portanti, pavimentazioni). Se la conoscenza e l'interpretazione archeologica dell'architettura in pietra è resa possibile dallo strumento dell'analisi stratigrafica, l'indagine dell'architettura lignea è più complessa, poiché è spesso difficile riconoscere nel dato materiale un particolare tipo edilizio e dunque ricondurlo, correttamente, all'interno di una scala gerarchica di valori d'uso che certamente doveva essere ben presente (GELICHI, LIBRENTI 1997, p. 21). Inoltre va sottolineato come l'indagine sugli elementi lignei caratterizzanti un edificio, attraverso l'analisi di ciò che è rimasto visibile (Unità Stratigrafiche Murarie ed Elementi Architettonici), difficilmente possa riferirsi all'intero arco cronologico coperto dal manufatto ma, più spesso, si riferisca alle fasi più recenti della struttura (SAGGIORO 2006, p. 25). Solai, pavimenti, boiserie, ringhiere, pareti, coperture e serramenti sono elementi lignei la cui funzione spesso non è solo portante ma decorativa; di conseguenza alle sostituzioni dovute al degrado si sommano quelle legate al cambiamento del gusto. Per questo motivo l'elemento in legno, qualunque esso sia, va analizzato nel suo rapporto con la muratura a cui si appoggia, al fine di riconoscere gli indicatori della sua presenza (le impronte lasciate nella malta e sulle murature, la posizione degli alloggi), della sua funzione e dei cambiamenti accorsi dopo il suo primo inserimento (sostituzione o integrazione delle parti deteriorate) (PITTALUGA 2009, pp. 98-99).

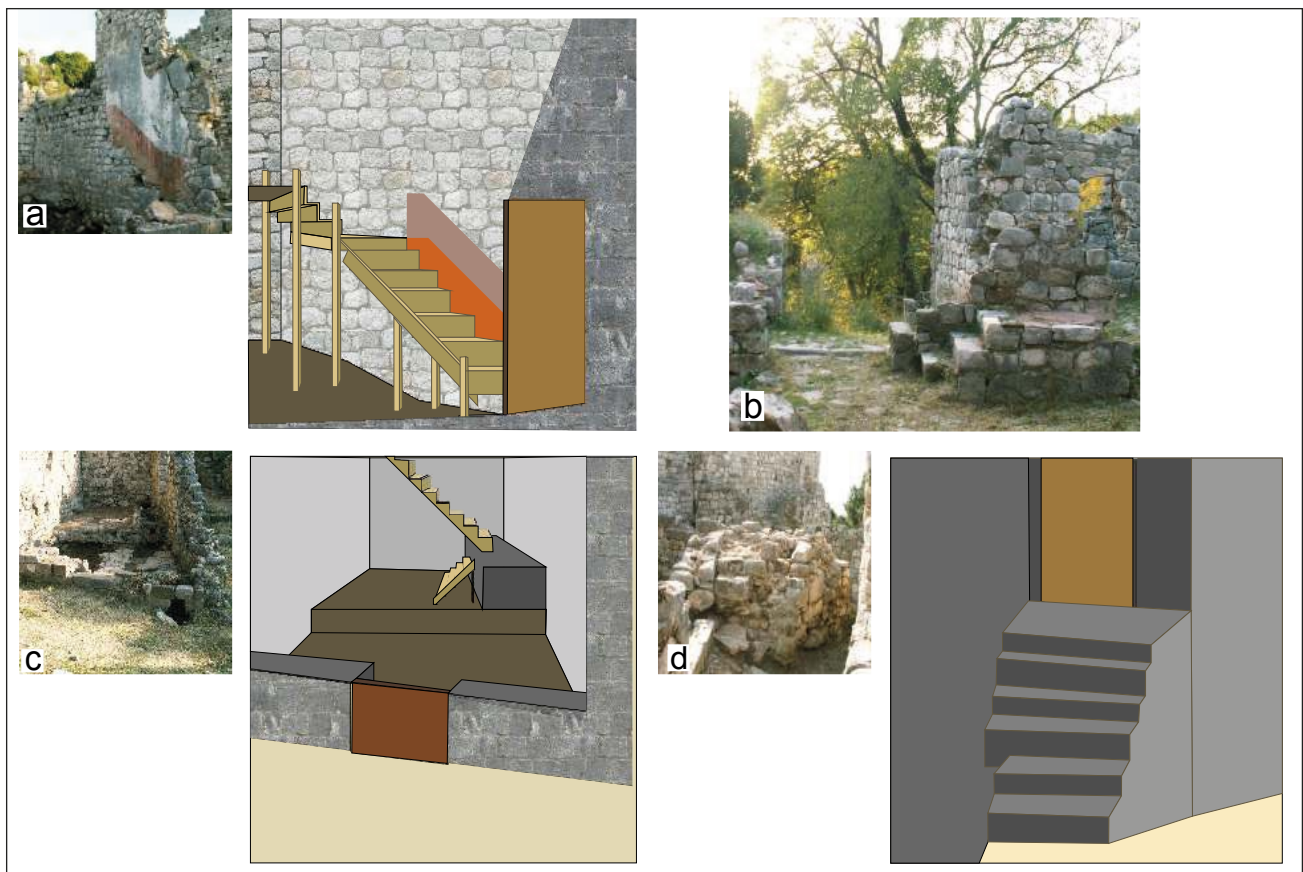


fig. 2.25 – Scale. Tracce di scala in legno nell’UTCF 146 PPS (a); legno e muratura in UTCF 145a PPW e 143 PPS (b, c); muratura in UTCF 145c PGE (d).

Nel caso dell’isolato di Stari Bar non sono presenti residui di elementi lignei, probabilmente perché rimossi durante gli anni delle campagne di studio di Bošković, e quelle più recenti degli anni ’90 del secolo scorso. Di fatto questo non consente di avere resti degli elementi lignei, anche appartenenti alle ultime fasi di uso delle abitazioni, e di poter prelevare campioni su cui effettuare analisi per una datazione. Di conseguenza, le ipotesi presentate di seguito sulla collocazione e sulla morfologia degli elementi lignei si basano sull’osservazione della disposizione degli elementi architettonici lapidei indicatori e sulle strutture in legno già note, provenienti da contesti diversi. Sebbene, infatti, gli ambiti geografici siano differenti, la presenza di indicatori riconoscibili come analoghi può ricondurre a modelli di riferimento simili.

Il secondo aspetto su cui ci si vuole soffermare, connesso all’indagine sulle strutture lignee, riguarda la distribuzione dei percorsi interni agli spazi abitativi e, dove appunto i dati lo consentono, la modalità di circolazione fra i diversi piani.

La persistenza di tracce indicative quali mensole e buche per l’inserimento di travi lignee consente di individuare, negli UTCF 143, 144, 145 a, b e c e 146, almeno due livelli abitativi – piano terra e primo piano – con un ulteriore secondo piano riconoscibile negli UTCF 143,

144, 145c ed un terzo piano di circolazione nell’edificio 144. Si può dunque riconoscere, almeno per gli edifici considerati, una tendenza allo sviluppo verso l’alto che sembra caratterizzare numerosi altri edifici della città.

I solai presentavano un’altezza media compresa tra 2,80 m del piano terra e 2,35 m del terzo piano (UTCF 144). Le mensole fungevano da appoggio per le travi maestre, sistemate in senso ortogonale alla muratura; la loro funzione era anche quella di minimizzare il rischio di crolli derivanti da una marcescenza del legno. Al di sopra dovevano essere sistemati, in senso ortogonale alle travi principali, dei travetti, di dimensione minore; infine vi era il tavolato vero e proprio, probabilmente inchiodato ai travetti ed alle travi principali (BOATO 2005, pp. 70-72). È difficile invece stabilire, in assenza di indagini del sottosuolo, la presenza di pilastri portanti in legno all’interno degli ambienti più grandi come, ad esempio, l’UTCF 144.

La circolazione tra i piani superiori avveniva tramite scale lignee, mentre tra il piano terra ed il primo piano le scale potevano essere sia in muratura, sia in muratura e legno sia interamente lignee; quest’ultima tipologia veniva legata alla muratura portante inserendovi alcuni travi ma, nonostante si tratti di un metodo costruttivo abbastanza invasivo, non sempre le tracce sono ben individuabili o distinguibili nella muratura interessata.



fig. 2.26 – La circolazione interna ed esterna all'isolato.

Le scale dell'UTCF 146 (fig. 2.25a) sono un esempio del tipo interamente in legno; nel muro si riconoscono alcune buche ascendenti per l'inserimento dei travi in senso trasversale rispetto agli assi su cui poggiavano i gradini. L'accesso a questa scala avveniva tramite una porta direttamente affacciata sulla strada, situata nell'angolo sud-ovest dell'UTCF 146 ed affiancata ad un'altra a nord-ovest del vano 146 (fig. 2.26). Questa distribuzione degli ingressi consentiva così di avere un accesso diretto agli ambiti privati senza dover passare attraverso il piano terra. Questa struttura degli accessi

sembra mantenersi costante sia nel periodo 3 sia nel periodo 2: nel primo caso, quando cioè gli UTCF 146 e 146c costituiscono un unico vano parzialmente separato da un tramezzo, l'accesso al primo piano è collocato a sud mentre quello al piano terra è poco più a nord. Successivamente i due spazi sono resi indipendenti e vengono creati due nuovi accessi al piano terra di entrambi i vani, mentre quello al piano superiore non muta localizzazione. Dal momento che non ci sono elementi nell'ambiente 146c che lascino pensare alla presenza di una scala d'accesso al primo piano, e poichè i dati

provenienti dallo scavo fanno pensare ad uno spazio non particolarmente frequentato (vedi *infra* cap. 3.1, BAGATO, GRANDI), è possibile che il passaggio al piano superiore avvenisse esclusivamente dal 146 e che, dunque, dal periodo 2, l'UTCF 146c avesse una funzione di cantina, magazzino.

Negli ambienti contigui 146a e 146b sono assenti indizi indicativi della presenza di scale e solai. L'ingresso al piano terra, nei tre periodi, doveva essere sempre localizzato sul lato nord del 146b. Dal momento che non esistono porte d'ingresso al piano terra del 146a, è verosimile ipotizzare che l'accesso avvenisse attraverso il 146b e che da qui si potesse accedere anche al primo piano. Nel periodo 2, viene aperta una porta nell'angolo sud-ovest del 146a e viene spostata di qualche metro quella del 146b; è possibile che, come nel caso precedente, si volesse avere un ingresso riservato all'attività commerciale (che fruiva anche dello spazio/magazzino del 146a?) ed uno ai piani superiori di entrambi i vani, ubicato in posizione diametralmente opposta in modo da garantire il riserbo di chi viveva al primo e secondo piano e si muoveva verso l'esterno senza dover passare attraverso la bottega. Nel Periodo 1 è inoltre rilevabile la presenza di un ingresso sul lato sud del 146a la cui posizione poteva dare accesso solo ad un mezzanino o ad una scala collegata al secondo piano.

Negli UTCF 145a e b sembra riproporsi uno schema funzionale simile. Nel Periodo 3 entrando dalla strada nel vano 145a si accedeva sia alla cisterna sia all'ambiente 144; un altro ingresso al 144 è presente sul lato ovest dello stesso edificio. È probabile che il vano fosse articolato in modo tale da non consentire l'incontro tra persone che entravano da porte diverse; tuttavia non ci sono elementi che consentano una più puntuale interpretazione della circolazione in queste fasi.

Nel Periodo 2, i vani 145a e b vengono edificati e forse sopraelevati come denota la presenza di alcuni gradini nel 145a di cui si è già parlato in precedenza. Di questa scala – esempio della seconda tipologia in materiale misto – si conservano alcuni gradini ed un pianerottolo litici in calcare rosa (*fig. 2.25b*) mentre la restante parte doveva essere in materiale deperibile poiché sul terreno non sono riconoscibili segni che lascino supporre l'esistenza di una scalinata in malta e pietra. In questo modo, entrando dalla strada nel 145a, si accedeva sia al piano terra dei due vani sia al primo piano; non è da escludere, peraltro, che il 145a rimanga, nel periodo 2, uno spazio aperto non sopraelevato su cui si affacciavano gli ambiti superiori del 145b. Nel Periodo 1 i percorsi mutano: gli UTCF 145a e 145b vengono divisi e, probabilmente, non sono più comunicanti fra loro. L'ingresso al 145b è garantito dalla porta situata nello stretto vicolo di separazione tra gli UTCF 145a-b e UTCF 144 mentre rimangono gli accessi del 145a sia al piano terra sia al primo piano. Anche in questo caso, in assenza di tracce sulle murature del 145b che lascino intuire la presenza di scale, si è portati a pensare che il piano superiore di questo vano fosse raggiungibile dalla scala nel 145a e che, dunque, al primo piano, i due ambienti fossero comunicanti. Ancora una volta,

quindi, sembra potersi riconoscere uno spazio isolato dagli altri la cui destinazione d'uso era probabilmente specifica e ricorrente nelle varie unità abitative.

Nell'UTCF 144 non ci sono dati riguardanti la posizione delle scale durante il Periodo 1 mentre per i momenti successivi sembra possibile collocare la scala nell'angolo nord-ovest, a sinistra dell'ingresso, dove persistono gli indicatori della presenza di un'apertura sormontata da arco a sesto acuto, poi spoliata nei blocchi litici che costituivano gli stipiti e l'arco (*fig. 2.20*). Questo accesso, come avviene anche nell'UTCF 146, risulta ad un livello più alto rispetto a quello della strada: è possibile che vi fossero alcuni gradini di raccordo tra la strada e la soglia. Al primo piano dell'UTCF 144 è riconoscibile una porta finestra, con arco in laterizi a sesto ribassato, in fase con la muratura del Periodo 3. Quest'apertura viene poi in parte chiusa lasciandone una di dimensioni minori. Sebbene la dinamica e le ragioni di questo intervento non siano molto chiare è tuttavia possibile formulare un'ipotesi. La porta finestra riferibile al Periodo 3 doveva avere, per le sue dimensioni, la funzione di dare luce agli ambienti interni. Ciò, d'altra parte, è ammissibile se si pensa che lo spazio antistante verso nord fosse aperto, forse con una destinazione di cortile. La parziale chiusura dell'apertura è difficilmente collocabile cronologicamente ma è possibile che nel periodo 1 avvenga un adattamento della finestra a porta di accesso ad un ballatoio esterno collegato agli UTCF 145c e 145b. In questi UTCF sono infatti riconoscibili degli stipiti che denotano la presenza di finestre o porte affacciate sullo stretto vicolo fra gli UTCF 144 e 145a/b. Difficilmente la loro funzione era di garantire luce visto che il viottolo doveva essere stretto e in ombra. La presenza di un ballatoio ligneo che correva al disopra del vicolo avrebbe consentito una comunicazione diretta tra i livelli superiori degli stessi UTCF (*fig. 2.26*); questo aspetto potrebbe essere, inoltre, un valido indizio circa i rapporti tra queste proprietà nell'ultimo periodo (XVII-XIX secolo). Sembra, infatti, che la possibilità di una circolazione interna fra nuclei abitativi diversi, riservata, in particolare, alle donne, sia da attribuire ad abitazioni appartenenti al medesimo "clan familiare", in questo caso UTCF 144 e 145 (CERASI 1988, p. 166).

Altri elementi riconducibili alla presenza di scale lignee di accesso al primo piano sono presenti nell'UTCF 143. Qui, nel prospetto particolare est, la mancanza di rinazzo della muratura, per una porzione triangolare e ascendente, permette di supporre una struttura leggera in appoggio (*fig. 2.25c*). Questa sarebbe stata sovrapposta, alla base, ad un cordolo in muratura collegato con la porta d'ingresso sul lato sud. In questo modo, era possibile accedere dai piani superiori alle riserve d'acqua senza uscire all'esterno. Dunque, nell'UTCF 143 si riscontra – come già visto per il 145a e b – la divisione del vano al piano terra in due settori che, in questo caso, hanno una differenza di livello di circa 30 cm e sono muniti ciascuno di un proprio ingresso sulla strada.

Anche l'ambiente 143a aveva almeno il solaio del primo piano ma non è possibile stabilire dove un'eventuale scala ai piani superiori si trovasse. Forse, quando le

dimensioni del vano si riducono (periodo 2), è possibile che l'accesso al primo piano avvenisse da un ambiente contiguo. D'altra parte, se la struttura in muratura è identificabile come latrina, è probabile che non fosse direttamente accessibile dagli ambiti (privati?) posti ai livelli superiori, particolarmente per ragioni d'igiene, ma fosse accessibile unicamente dal piano terra, per la manutenzione e lo svuotamento.

Il terzo modello di scala individuato è quello interamente in muratura (fig. 25d) realizzato, nel 145c, nell'ultima fase costruttiva (Periodo 1). Tramite alcuni gradini era possibile accedere al primo piano; non è chiaro, invece, se vi fosse una scala di collegamento tra piano primo e piano terra dove si trovava la cisterna. Se la cisterna forniva acqua anche all'unità 145a/b dovevano esistere due accessi indipendenti: il primo, dal primo piano del 145c, il secondo, ancora visibile, dal viottolo ad ovest.

Per le restanti unità abitative non è possibile riconoscere i solai e localizzare le scale poiché le murature conservate non raggiungono l'altezza del primo piano; di conseguenza i percorsi interni individuati si riferiscono ai piani terra (fig. 2.26).

L'ultimo aspetto relativo all'architettura all'interno dell'isolato riguarda la realizzazione di piccoli spazi all'interno delle murature per l'appoggio o lo stoccaggio di materiale. La scarsa visibilità di questi elementi potrebbe essere dovuta solo in parte alla minore conservazione dei piani superiori dove verosimilmente si trovavano gli ambiti privati e quindi venivano conservati gli oggetti più personali o preziosi. Infatti, anche dove l'alzato si conserva per diversi piani, le nicchie sono presenti sporadicamente. Questo fatto spinge ad una riflessione circa le modalità di conservazione degli oggetti personali e di uso quotidiano: probabilmente questi venivano sistemati e mantenuti non all'interno di spazi ricavati nella muratura (armadi, nicchie), bensì all'interno di mobili e casse in materiale deperibile. Per ciò che riguarda le nicchie, infine, i dati raccolti all'interno dell'isolato non sono sufficienti per l'individuazione di una tipologia in quanto il numero di esempi è limitato e le dimensioni, la posa in opera del materiale lapideo e la morfologia variano caso per caso.

2.7 Conclusioni

A conclusione dell'analisi stratigrafica riguardante le murature del quartiere oggetto di indagine sembra necessario un riassunto dei dati fino a qui esposti e un successivo confronto di tutti questi elementi con quelli riguardanti il quartiere di S. Caterina, già raccolti e pubblicati.

Lo spazio a disposizione del nuovo isolato sembra essere stato occupato in maniera progressiva, da sud verso nord con la disposizione dei corpi di fabbrica a partire dalla strada che corre ad ovest dell'attuale isolato, in senso nord/sud. I diversi ambienti, così sistemati, vanno a definire, alla fine del Periodo 3, due aree edificate, separate da una canaletta, che sembrerebbero seguire

uno stesso modello edilizio: un'abitazione, munita di un ambito di servizio, talvolta di un cortile, due o più cisterne per la raccolta dell'acqua. Come già detto nei paragrafi precedenti non è chiaro se ad ogni cisterna debba essere ricondotta un'abitazione oppure se si tratti di due grandi proprietà, dislocate rispettivamente a nord e sud dell'isolato, ciascuna articolata in ambienti muniti di strutture per la raccolta dell'acqua e funzionalmente distinti. In entrambe le aree edificate, emerge d'altra parte chiaramente come solo un ambiente, in posizione centrale (UTCF 146a e UTCF 144), sia collegato al presunto cortile murato. Gli altri ambienti, rispettivamente 146/146c per l'area I, 143 e 143a/143b per l'area II, sono isolati rispetto all'edificio centrale e rispetto al cortile chiuso. Quindi, se si trattasse di singole proprietà, queste si qualificerebbero per un livello inferiore, data la mancanza del cortile. Se invece si interpretasse la separazione di questi ambienti in ragione di una loro puntuale destinazione, sarebbe possibile attribuire al 143a la funzione di latrina, di appartenenza, appunto del corpo di fabbrica centrale 144.

La presenza di una latrina a partire dal primo periodo costruttivo (XIV-XV secolo), sarebbe indicatore di un'avanzata tecnologia sia nel contesto dell'isolato sia in quelli sino ad ora indagati. Inoltre si aggiungerebbe agli elementi che definiscono la committenza, costituita dai gruppi famigliari che abitano nell'isolato, appartenente ad un cetto medio-alto: i dati ricavati dall'analisi degli alzati, esposti sopra, e quelli emersi dallo studio degli elementi ceramici provenienti dalle fosse di scarico (vedi *infra* cap. 5.1, D'AMICO, FRESIA).

Gli interventi costruttivi registrati nei tre Periodi evidenziano un'omogeneità delle attività edilizie in tutto l'isolato; questo potrebbe indicare la presenza di un unico clan familiare o di famiglie con un legame che si mantiene con il succedersi delle generazioni. D'altra parte, osservando l'evoluzione dell'isolato, si ha l'impressione che questo si trasformi, nel tempo, in un'unica grande abitazione, dove la circolazione è possibile in tutte le direzioni e verso tutti gli ambienti. All'interno dell'isolato non ci sono spazi per la socializzazione, spazi in cui è possibile sostare per incontrare un vicino: se questo avveniva, l'unico luogo poteva essere l'abitazione stessa, il cortile ma, in ogni caso, sempre uno spazio privato e non pubblico. Dunque, mentre inizialmente sembra possibile riconoscere delle unità che mantengono uno loro spazio, circoscritto e limitato dagli accessi, successivamente questa individualità sembra perdersi in favore di una molteplicità di accessi e passaggi che paiono aumentare le possibilità di incontro fra le persone che abitano nell'isolato.

Se si desidera raccogliere in un ideale "tipologia" le caratteristiche delle abitazioni presenti in questo isolato si può parlare, già dalle prime fasi di occupazione, di case sviluppate in alzato e quindi a più piani con vani abitativi a pianta sub-quadrata o trapezoidale di dimensioni variabili. I locali al piano terra, per l'assenza di tracce di focolari o camini e quindi per la conseguente impossibilità di scaldarsi, sembrano essere destinati a cantine (BEOLCHINI 2003) o comunque a

una sorta di “magazzino” per la conservazione delle derrate alimentari. Alcuni di questi spazi al piano terra diventano, anche, a partire dalla metà del XV secolo, luogo di attività economiche e di scambio; perciò la dislocazione delle porte permette di evitare una vista diretta dal piano terra agli ambiti privati e, soprattutto, consente la libera circolazione dei componenti famigliari – in particolare le donne – fra interno ed esterno senza dover incontrare chi si trova al piano terra. D'altra parte, come già detto sopra, una seconda possibile destinazione d'uso di questi vani è quella di cantina, luogo di stoccaggio o talvolta anche spazio per qualche animale di piccola taglia; anche in questo caso la presenza di accessi indipendenti permette di evitare l'attraversamento di questo ambito per entrare ed uscire dall'abitazione. In alcune città dell'Albania si nota, infatti, con il passaggio dall'occupazione veneta a quella ottomana, una contrazione delle attività economiche di larga scala ed un sensibile sviluppo del mercato e della produzione artigianale urbana strettamente connesse con l'economia rurale. Di conseguenza, tra la fine del XVII e la metà del XIX secolo, l'abitazione urbana subisce un adattamento a queste nuove esigenze ed il piano terra viene impiegato per conservare i prodotti agricoli o qualche animale, mentre alcuni spazi sono riservati alla lavorazione dei prodotti agricoli o per un artigianato di tipo famigliare (RIZA 1999). Forse, i resti delle pavimentazioni costituite da lastre di calcare di forme e dimensioni varie, ormai fortemente danneggiate, riconoscibili negli UTCF 145a, 145c 144 e 143, individuavano ambiti con funzioni specifiche almeno a partire da un certo momento, dove era necessario mantenere il piano di calpestio asciutto.

Risulta invece complesso formulare ipotesi sulla destinazione d'uso dei locali ai piani superiori a causa dell'esiguità dei resti, anche se non sembrano esserci dubbi su una destinazione prevalentemente abitativa di questi spazi rispetto a quelli al piano terra. Con ogni probabilità i vani domestici dovevano avere delle caratteristiche diverse rispetto a quelli che possiamo osservare al livello della strada: erano di dimensioni maggiori, alcuni comunicanti tra loro con ballatoi lignei e raggiungibili, in modo indipendente, tramite scale con accessi collocati direttamente sulla strada principale.

Alcune osservazioni possono essere formulate anche sulle dimensioni e sulle caratteristiche costruttive delle aperture ancora conservate. Gli elementi architettonici

che costituiscono sia le porte sia le finestre, in tutti i periodi costruttivi, sono stati rifiniti superficialmente e realizzati in materiale diverso rispetto al resto della muratura; le finiture sono realizzate a scalpello o a gradina ed il materiale scelto è quasi esclusivamente un calcare di colore bianco-grigiastro.

Per quanto riguarda le dimensioni degli accessi, la loro grandezza sembra differenziarsi in base alla loro funzionalità: quelli riconosciuti come ingressi ai giardini murati (UTCF 145a PGW, 146b PGN e 143e PGS) sono, con una certa omogeneità, di dimensioni maggiori rispetto a quelli appartenenti alle abitazioni.

È stato anche possibile rilevare l'analogia progettuale costituita dalla scelta di affiancare l'accesso al piano terra e quello al piano superiore, entrambi affacciati sulla via principale, presente negli UTCF 146, 144. Un doppio ingresso per ogni abitazione che sembra separare così in modo netto l'entrata alle cantine (?) da quella ai vani abitativi veri e propri.

Fanno eccezione gli accessi al primo piano degli UTCF 145c e 146a che sono stati ricavati sul retro delle abitazioni e dotati di scale esterne in pietra; queste due porte sono rivolte verso lo stretto passaggio che doveva essere servito, un tempo, anche da scolo per le acque piovane provenienti dalle falde dei tetti.

Una descrizione a parte meritano, infine, le tre tipologie di scarico per la gestione delle acque che sono state rilevate all'interno del quartiere: la prima tipologia è costituita da quelli realizzati in fase con le murature perimetrali tramite i quali era possibile convogliare l'acqua piovana dal tetto direttamente al di sotto della strada. Questi possono essere in pietra oppure costituiti da una tubatura in terracotta inserita all'interno del sacco del muro (UTCF 146c).

Un secondo esempio di scoli è quello con la precisa funzione di convogliare l'acqua piovana all'interno delle cisterne presenti negli UTCF 146a 143 e 143a; si presentano sia in fase con la muratura (UTCF 146a 143a) sia realizzati successivamente (UTCF 143a).

L'ultima tipologia di scarico, la più varia per forma e dimensione, è costituita dalle canaline e dai fori praticati nella muratura con lo scopo di raccogliere (UTCF 146b) o allontanare (UTCF 143e) i prodotti e gli scarti della lavorazione dell'olio oppure con il compito di convogliare probabilmente prodotti alimentari, forse le olive, all'interno di un piccolo pozzetto (UTCF 143c).

3. INDAGINI DI SCAVO NELL'ISOLATO 140

3.1 Indagine di scavo in un ambiente dell'isolato: UTS 146c

3.1.1 Introduzione

L'ambiente 146c occupa l'angolo nord-occidentale dell'isolato e si affaccia su due tracciati viari.

In particolare, il perimetrale occidentale confinava con la strada principale diretta ad una delle porte urbane della cinta muraria medievale della città (BOŠKOVIĆ 1962, p. 196) (fig. 3.1).

All'inizio dello scavo, nell'ambiente 146c erano visibili un lacerto di pavimentazione in lastre litiche (US 6005), posto nell'angolo nord-orientale dell'ambiente stesso, e due vasche interrato per la decantazione dell'olio, adiacenti al perimetrale ovest. Queste vasche erano già state svuotate e messe in luce nel corso del secolo scorso dagli archeologi montenegrini.

In un primo momento, per preservare ciò che restava del pavimento e per non scavare troppo a ridosso del muro di contenimento del vano di alloggio delle vasche, si è scelto di posizionare il saggio di indagine nella fascia centrale dell'ambiente (fig. 3.2). Il rinvenimento di una sepoltura in corrispondenza della sezione occidentale del sondaggio ha comportato la necessità di allargarlo, in corso d'opera, verso ovest, fino al muro di contenimento delle vasche stesse.

Lo spessore massimo del deposito indagato è stimabile in circa 35cm, nei quali si racchiudeva una sequenza molto complessa, articolata in un arco cronologico compreso tra il XX secolo e l'età medievale (ante XIV sec.) (fig. 3.3 e 3.4).

3.1.2 La sequenza

Tracce di occupazione di età protostorica

L'ultimo livello messo in luce nell'ambiente 146c, esteso su tutta l'area e indagato solo parzialmente (US 6021), ha restituito numerosi frammenti di ceramiche da fuoco di età medievale, nessuna ceramica rivestita e alcuni frammenti di vasi protostorici. Si tratta di uno strato di argilla rosso-bruna molto plastica sul quale si impostano le strutture che andremo a discutere tra breve. Queste presenze ci permettono solo di riconoscere, nella nostra sequenza, tracce insediative indirette (?) dell'età del bronzo (vedi *infra* cap. 6, ZAGARČANIN). Un cospicuo numero di esemplari ceramici protostorici erano già stati raccolti negli ambienti 143 e 146, indagati negli anni '90 del secolo scorso (ZAGARČANIN 2004, pp. 20-23).

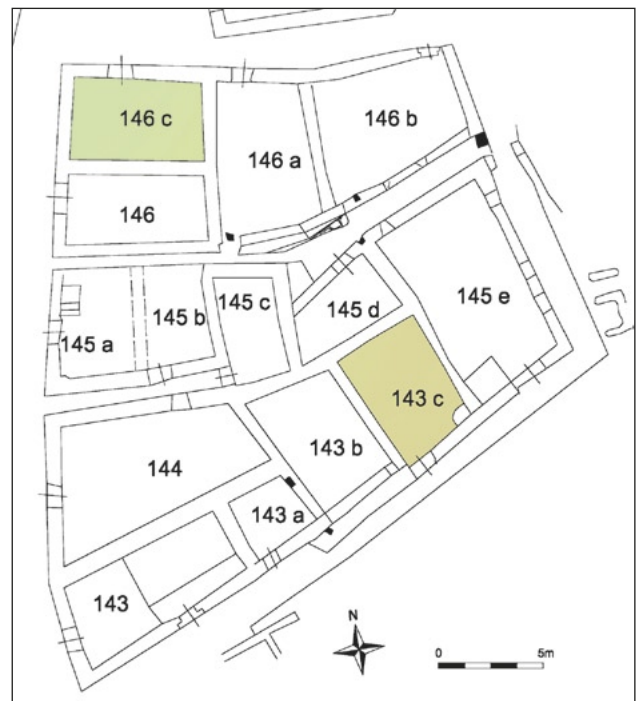


fig. 3.1 – Pianta di localizzazione dei saggi 146c e 143c.

Si tratta di testimonianze che oggi non siamo ancora in grado di interpretare e che sappiamo non essere limitate a questa parte del rilievo su cui fu fondato Stari Bar: manufatti di epoca pre-protostorica (ceramiche, selci) sono affiorati anche in altre aree della città (ambienti 45c e 8b; BAUDO, CALAON, D'AMICO 2006, pp. 89-91; ambiente 101, indagato nel 2009 dalle scriventi).

Prima dell'isolato. Il cimitero (Periodo 5)

Il rinvenimento di alcune sepolture certifica l'esistenza di uno spazio funerario che, però, non siamo in grado di definire topograficamente o cronologicamente. La sequenza indica che il cimitero è rimasto in uso fino al tardo Trecento, ma non fornisce elementi diagnostici per determinare quando si sia formato (fig. 3.5).

Lo scavo ha restituito tre sepolture, a cui ne va aggiunta una quarta (tomba 4), già intercettata dagli archeologi montenegrini e in gran parte svuotata al momento della pulizia delle vasche olearie e dell'ambiente attiguo (146). La tomba 4, orientata nord-sud, era posta al di sotto del perimetrale meridionale dell'ambiente e non fu danneggiata dalla costruzione di questo muro. Il rinvenimento in posto del cranio e delle vertebre cervicali ha permesso



fig. 3.2 – Foto generale dell'area 146c a inizio e fine scavo.

di osservare come il defunto era stato sepolto con la testa posizionata a nord all'interno di una tomba strutturata a cassa, con lastre di pietra a copertura e a contenimento, queste ultime infisse nel terreno.

Diversamente, invece, due delle tre inumazioni (tombe 1, 2) portate alla luce nel corso dello scavo risultano essere state compromesse da un taglio (US 6078) col-

mato dallo scarico US 6017. Tale azione di disturbo sembra essere databile al momento in cui si comincia a edificare questo spazio (corrisponde al Periodo 3, Fase 1: vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE), quando si riconverte almeno questa porzione dell'area: da cimiteriale/religiosa ad abitativo/artigianale. Questa nuova destinazione funzionale, inoltre, dovette comportare

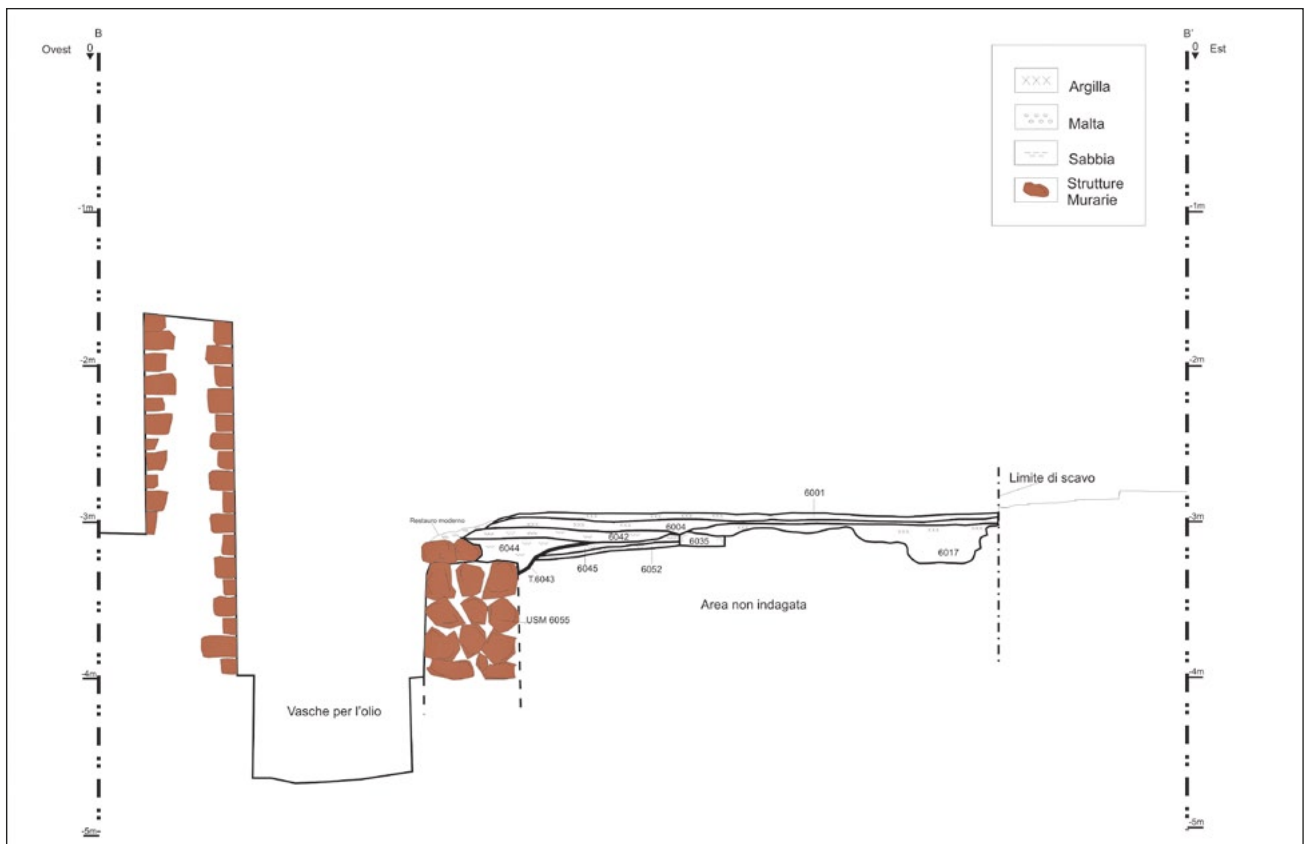


fig. 3.4 – Sezione Ovest-Est dell'ambiente 146c.

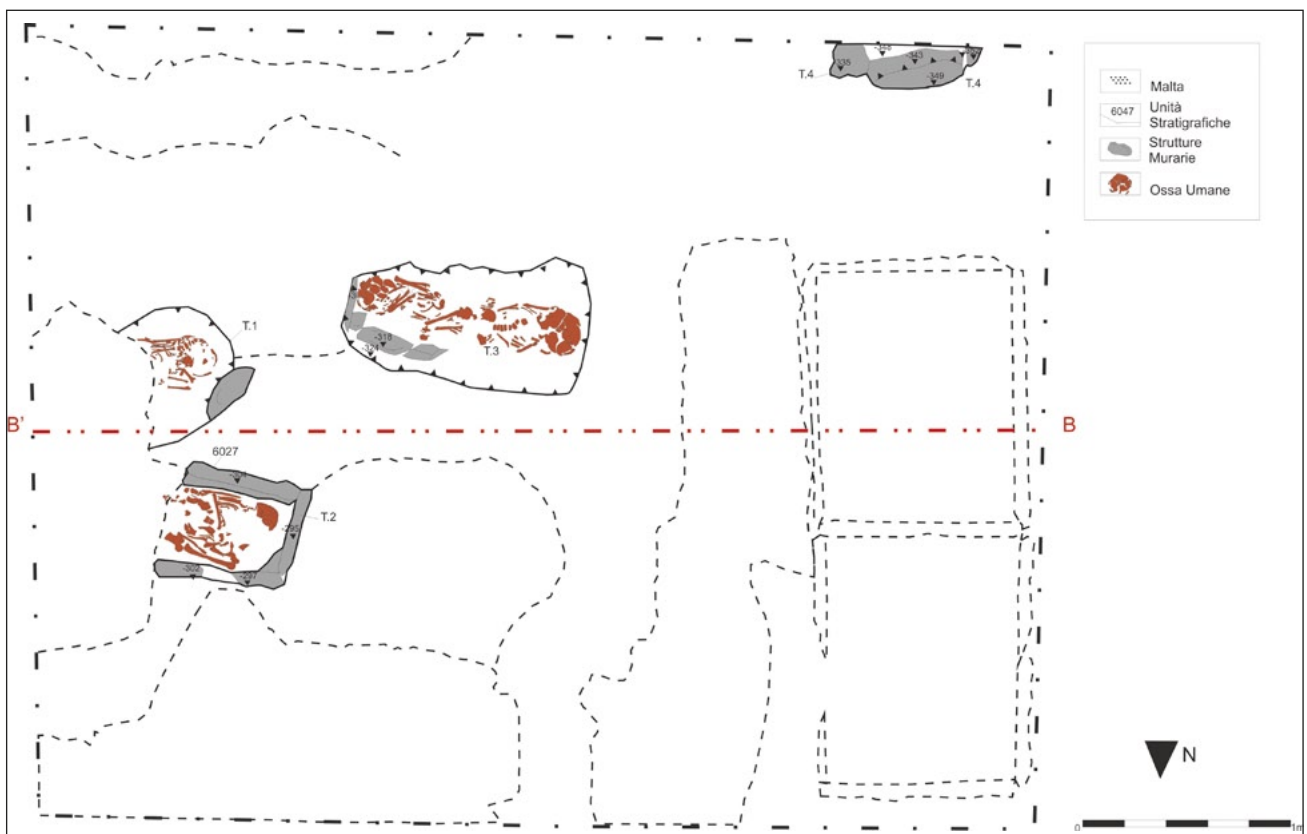


fig. 3.5 – Ambiente 146c. Pianta del Periodo 5.



fig. 3.6 – Ambiente 146c. Fotografia della tomba 2.

poste in corrispondenza del limite orientale della fossa. Sebbene anche questa sia stata parzialmente disturbata, i resti scheletrici dei due individui sepolti erano ben preservati (fig. 3.7). Si tratta di due bambini, forse deposti contemporaneamente. Il primo giaceva supino con il capo ad occidente, il secondo rannicchiato all'altezza delle gambe del primo, con la testa posta ad oriente.



fig. 3.7 – Ambiente 146c. Fotografia della tomba 3.

Per quanto riguarda la cronologia del cimitero, si rileva che le tombe erano tagliate in un deposito che ha restituito solo frammenti di ceramica grezza, molti dei quali protostorici, complessivamente poco diagnostici ai fini di una datazione puntuale. Di difficile inquadramento sono anche i reperti restituiti dai riempimenti delle tombe. Si tratta, infatti, di minuti frammenti di ceramica grezza e due di ceramica depurata. Per un inquadramento del contesto, pertanto, disponiamo solo del termine *ante quem* fornito dallo scarico 6017, secondo il quale il cimitero risulterebbe antecedente alla fine del Trecento.

La presenza delle riduzioni all'interno di due sepolture, inoltre, suggerisce un uso prolungato nel tempo del cimitero stesso. Confronti simili si osservano in altre aree della città, nella cittadella (building 168: ZAGARČANIN 2004, pp. 23-24) in particolare nell'ambiente 8b. In quest'ultimo sono state scavate due sepolture, entrambe con individui in riduzione, una delle quali con cassa litica. Per quest'area cimiteriale è stata proposta una datazione al secolo XI secolo e comunque precedente al XII secolo (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, pp. 61-63).

Se ci fosse, e dove fosse eventualmente ubicato, un edificio di culto in associazione con questo sepolcro resta ad oggi un problema aperto. Come abbiamo detto, nel saggio è emersa una muratura orientata est-ovest, scarsamente conservata in fondazione: l'USM 6047. È interessante notare che la tomba 4 si disponesse perpendicolarmente rispetto ad essa, quasi in appoggio, mentre la sepoltura dei due bambini (tomba 3) risultava adiacente e parallela alla muratura stessa. Considerando che l'opera di livellamento e distruzione connessa con la costruzione di un primo edificio abitativo in questo spazio ha comportato la perdita del piano di impostazione delle sepolture e di quello relativo al muro 6047, non è possibile correlare con certezza le tombe alla struttura. È difficile, tuttavia, ritenere che questa sia stata edificata senza intercettare le inumazioni, ma affiancandosi ad esse. Si avanza, pertanto, l'ipotesi che nella USM 6047 si possa riconoscere un lacerto di una

struttura pertinente ad un edificio ecclesiastico. Questo sarebbe stato smantellato per fare spazio ad un nuovo e articolato nucleo di edifici a funzione abitativa in una fase di importante sviluppo e trasformazione del tessuto urbano correlabile probabilmente all'impulso dato dai Balšić. Questi ultimi, signori del principato di Zeta, governarono la costa serbo-montenegrina proprio tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo (ZAGARČANIN 2005, p. 17) e a questo periodo, come certificato dallo scavo, si riferisce anche la costruzione dell'importante cappella di Santa Caterina, un esempio di 'town gate chapel' (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, p. 57; CALAON 2008, pp. 28-32).

La nascita dell'isolato (Periodo 4)

Il Periodo 4 della sequenza è stato individuato per la presenza di uno scarico in giacitura primaria (US 6017), contenente ceramiche da mensa (tra cui anche un esemplare di zaffera a rilievo, *fig. 3.8*), da fuoco grezze (*fig. 3.9*) e rivestite, resti di pasto e scorie ferrose, che possiamo datare tra la fine del XIV e i primi decenni del XV secolo. Tale contesto è riconducibile ad una frequentazione di tipo abitativo/artigianale nel periodo di occupazione pre-veneziana del sito.

Lo scarico insisteva nell'area centrale del saggio di scavo ed era coperto da argille di probabile allettamento per la pavimentazione in lastre litiche ancora *in situ* (US 6005). Sembra, pertanto, che tale scarico sia stato livellato o anche parzialmente asportato, insieme a depositi del periodo successivo, in occasione delle trasformazioni subite dall'ambiente in età ottomana.

Lo scarico, inoltre, risultava in appoggio alla parte inferiore del perimetrale meridionale dell'ambiente e copriva un taglio (US 6022), colmato da malta (US 6024), che interpretiamo come taglio di fondazione del setto murario (*fig. 3.10*). È interessante notare, però, come questa incisione non sia riferibile alla costruzione dell'intero perimetrale ma solo alla sua porzione orientale. Al di sotto del riempimento, infatti, è emersa una risega di fondazione composta da pietre di medie dimensioni poste in opera irregolarmente e legate da malta. L'alzato pertinente a questa fondazione si conserva per un unico corso, realizzato con pietre di grosse dimensioni con faccia a vista sbazzata. Il tratto occidentale del perimetrale, invece, si caratterizza per una tecnica completamente diversa, ossia con una fondazione priva di risega costituita da pietre di piccole e medie dimensioni legate da terra. Al di sotto della malta di riempimento della fossa di fondazione, inoltre, sono affiorate due buche di palo, parallele alla struttura e caratterizzate da una zeppatura, da ricollegarsi molto probabilmente alla presenza di un'impalcatura di cantiere.

Alla luce di queste evidenze, è possibile datare la costruzione di questa muratura tra il tardo Trecento e i primi decenni del Quattrocento. Con tutta probabilità si tratta di ciò che resta di un edificio abitativo che dovette venire completamente riorganizzato verso il fine del XV secolo quando si realizzò in forma definitiva l'unità abitativa oggi costituita dagli attuali ambienti 146 e 146c (vedi *infra* Periodo 3 e Periodo 1, Fase 3



fig. 3.8 – Ambiente 146c. Frammenti di boccale in zaffera a rilievo.



fig. 3.9 – Ambiente 146c. Boccale in ceramica grezza da fuoco.

e *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE). Poiché questo edificio, nella versione che oggi conosciamo attraverso quello che resta (poco) dell'alzato e delle fotografie anteriori al terremoto degli anni '70 del secolo, non può essere anteriore all'ultimo quarto del Quattrocento, ci sono due possibilità: o questa muratura apparteneva ad un'unità abitativa che venne, in quella circostanza, completamente demolita (e della quale dunque è difficile oggi riconoscere planimetria ed estensione); oppure questa muratura si relaziona con un'unità abitativa che, almeno planimetricamente, riproduceva quella attuale. In questa seconda circostanza, questo muro, considerato



fig. 3.10 – Ambiente 146c. Taglio e risega di fondazione del setto murario con probabile funzione di divisorio (visto da Ovest e da Nord).

che non andava a chiudere completamente il margine meridionale dell'ambiente, poteva essere servito come tramezzo divisorio interno di un vano destinato a cantina o scarico di rifiuti. In questo periodo, inoltre, si rileva la presenza di una cisterna per l'acqua (ancora vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE), poi sostituita dalle vasche olearie.

La compresenza di rifiuti domestici e scorie di lavorazione, insieme a una struttura per la riserva idrica, indica una multifunzionalità di questo ambiente, per il quale si esclude una funzione abitativa che invece era riservata ai piani superiori, in accordo con quanto già osservato dal Bošković (1962, p. 330) e dallo studio degli alzati.

L'invisibilità della presenza veneziana (Periodo 3)

Poche e molto labili sono le testimonianze stratigrafiche del periodo riferibile alla dominazione veneziana riscontrabili in questo ambiente. Si tratta di livelli scarsamente affidabili, di estensione limitata e, come tali, per nulla diagnostici ai fini di un'interpretazione funzionale certa. Sono state individuate, infatti, quattro unità stratigrafiche a matrice sabbiosa e una chiazza di malta, apparentemente riferibili ad attività di cantiere piuttosto che a piani d'uso. Non si esclude che possano rappresentare le tracce dei cambiamenti strutturali avvenuti all'interno di questo spazio verso la fine del XV secolo.

I materiali ceramici restituiti (per la maggior parte frammenti di ceramica grezza e alcune rivestite di esigue dimensioni) forniscono una datazione compresa tra la seconda metà del XV e l'inizio del XVI secolo. Questa cronologia trova riscontro con una moneta veneziana di XV-XVI secolo.

La conversione ad oleificio ottomano (Periodo 2)

Non è possibile scandire le diverse fasi del periodo di occupazione turca nel quale l'ambiente è interessa-

to dalla posa di strutture funzionali alla produzione olearia (fig. 3.9). Materiali di XVII secolo provengono dal riempimento del taglio di fondazione del muro di contenimento delle vasche interrate (USM 6055) e dal deposito sabbioso (US 6044) ricco di scaglie litiche molto probabilmente relazionabili alle attività di cantiere per l'edificazione della struttura.

A questo periodo appartiene la buca strutturale (US 6014a), defunzionalizzata nel XIX secolo (6014b), posizionata vicino alla muratura 6002, cui si è fatto accenno poco sopra, e destinata verosimilmente all'alloggiamento di un palo di notevoli dimensioni. Non si esclude che tale elemento possa essere collegato dal punto di vista funzionale alla struttura 6002, della quale si conserva un solo corso, realizzato con grandi blocchi litici lisciati sulla superficie. Questa potrebbe essere servita come base per una pressa per olio, di cui il palo ligneo rappresenterebbe una componente strutturale a sostegno del meccanismo di pressatura (fig. 3.11). L'interpretazione proposta per la struttura 6002 sembra poter essere avvallata dalla posizione stessa della pressa, che risulta collocata tra le vasche per la decantazione dell'olio e un basamento per macina, esistente ancor oggi nell'ambiente attiguo 146a (fig. 3.12).

In città vi sono confronti pertinenti, come ad esempio quello dell'ambiente 53 nel quale si conserva un podio addossato alla parete dell'ambiente, dotato anche di vasche e di una macina (ZANICHELLI 2008, pp. 97, 100, in particolare Plate 3.8 per una proposta di disegno ricostruttivo).

Le evidenze riscontrate negli ambienti 146-146c testimoniano quel processo di ruralizzazione della città ben supportato dalle evidenze materiali restituite da indagini condotte in altri settori della città (BOŠKOVIĆ 1962, p. 336; GELICHI 2006b, pp. 30-31) e da un censimento dei resti strutturali superstiti correlabili ad impianti oleari (ZANICHELLI 2008). L'asportazione dei depositi di riempimento e defunzionalizzazione delle vasche olearie, così come la quasi completa pulizia



fig. 3.11 – Ambiente 146c. Pianta del Periodo 2.

dell'ambiente attiguo (146a), nel quale il basamento della macina insite sulla roccia naturale, ha comportato la perdita di preziosi dati per un più puntuale inquadramento cronologico del periodo di attività delle strutture produttive qui documentate. Anche lo scavo dell'ambiente 146c, purtroppo, non ha fornito evidenze ceramiche tali da permettere di elaborare una raffinata cronologia relativa. L'unico appiglio cronologico di cui disponiamo è fornito, come anticipato, dai materiali del riempimento del taglio del muro di contenimento delle vasche, databili al XVII secolo.

È difficile affermare se l'attivazione dell'oleificio e la conversione da cisterna per acqua (vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE) a vasche olearie sia avvenuta nel corso del XVII secolo o, come negli altri casi studiati, all'inizio del XVIII secolo (CALAON 2008, p. 32). Questa problematica si rileva anche per la datazione del complesso attiguo (143e), dotato di ulteriori strutture per la produzione dell'olio (vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE; vedi *infra* cap. 3.2, FALLA). Ciò che è interessante notare, tuttavia, è che a cavallo tra XVII e XVIII secolo vennero impiantate nell'isolato due attività produttive, forse riferibili a due diverse proprietà. Data la duplice funzione artigianale/abitativa di questi complessi, è lecito ritenere che in tali proprietà vada vista la presenza di due famiglie, una delle quali, quella residente nel complesso 146-146c, poteva controllare l'intero processo produttivo. Si conosce ancora troppo poco, tuttavia, sull'organizzazione della produzione, sia in



fig. 3.12 – Basamento di macina per frantoio ancora *in situ* nell'ambiente attiguo al 146c.



fig. 3.13 – Ambiente 143c. Foto generale.

termini di strutture materiali che di gestione della stessa. Lo studio sistematico degli elevati connessi ad ambienti artigianali di questo tipo potrebbe aiutare a riflettere non solo sulle trasformazioni edilizie/urbanistiche della città, ma anche sull'articolazione della struttura sociale ed economica della Stari Bar ottomana.

L'età moderna e contemporanea (Periodo 1)

I primi livelli indagati sono riferibili principalmente alle recenti attività di cantiere per il restauro dei perimetrali dell'ambiente, ma anche a livellamenti poco potenti di argille stese per la posa della pavimentazione (Periodo 1). Tali argille coprono la struttura muraria USM 6002, ricollegabile all'oleificio e contenevano rari e minuti frammenti ceramici riferibili all'ultima fase di occupazione turca. A questo Periodo, dunque, sembrerebbe corrispondere l'ultimo cambiamento nella funzione di questo ambiente.

C.B., E.G.

3.2 Indagine di scavo in un ambiente dell'isolato: UTS 143c

3.2.1 Introduzione

L'ambiente denominato 143c (UTS 5000) (figg. 3.1 e 3.13) si situa nella parte alta dell'isolato, rispettivamente nella sua metà meridionale e si affaccia a sud su una strada secondaria che fiancheggia il complesso ricollegandosi alla viabilità principale a valle, verso ovest.

L'accesso attuale si ha attraverso una soglia in pietra sagomata situata lungo il perimetrale est, in prossimità dell'angolo sud-ovest dell'ambiente.

Il vano ha una dimensione di 4x5,30 m circa, per una superficie interna di circa 20 m² e un totale di circa 4 m cubi di deposito indagato con scavo stratigrafico manuale. Alcuni strati sono stati sottoposti a campionatura e flottazione, mentre non sono stati individuati significativi contesti da sottoporre ad analisi archeometriche.

L'ambiente è occupato per un terzo da un'ampia fossa strutturata (c.d. *jama* 3, US 5005), già oggetto di scavi non stratigrafici, situata in prossimità dell'angolo nord-orientale del vano, e da una piccola vasca sub-circolare (US 5003) con profilo ad imbuto, in parte sagomata nella roccia e situata in prossimità dell'angolo opposto della stanza.

Nell'indagine dell'ambiente 143c il deposito antropizzato non è stato esaurito completamente.

Dopo la pulizia superficiale dell'ambiente dagli arbusti e dal cortice erboso, lo scavo ha previsto la rimozione di uno strato di terriccio naturale (*humus*) di spessore variabile (circa dieci centimetri), depositatosi su tutta la superficie interna (US 5006).

Attraverso lo scavo è stato possibile individuare 5 periodi differenti (fig. 3.14): il quinto include le formazioni naturali ed i livelli immediatamente anteriori alla realizzazione dell'ambiente, il quarto ed il terzo riguardano propriamente le fasi di occupazione veneziana, alla quale si datano la costruzione dell'intero isolato e, solo in un secondo momento, la delimitazione dell'ambiente stesso; il secondo si riferisce alla successiva occupazione

ottomana e alla riconversione d'uso del vano, mentre il primo riguarda le attività di frequentazione databili al XVII-XVIII secolo.

3.2.2 La sequenza (figg. 3.14 e 3.17)

Formazioni naturali e prima occupazione veneziana (fine XIV-inizi XV secolo) (Periodo 5)

Il primo periodo individuato archeologicamente corrisponde alle formazioni naturali rocciose e alla presenza residua di suoli sterili piuttosto plastici di natura argillosa e di colore rossiccio frammisti a scaglie litiche (US 5038), individuati in prossimità dell'angolo sudorientale dell'ambiente e lungo il lato est soltanto in minima parte poiché, come si è già detto, il deposito archeologico nell'ambiente non è stato del tutto esaurito.

L'affioramento della roccia vergine in alcune parti dell'ambiente fin dalle prime fasi di scavo indica comunque una distribuzione disomogenea dei depositi dal punto di vista della potenza, dovuta al forte declivio morfologico in questa parte dell'abitato.

La presenza di terreni nerastri di spessore variabile contenenti abbondanti frammenti ceramici fluitati ad impasto databili all'età del bronzo (vedi *infra* cap. 6, ZAGARČANIN), sembra essere motivabile sia da un forte dilavamento, dovuto alla morfologia naturale dell'area, sia alla natura di riporto dei terreni che caratterizzano la fase immediatamente precedente alla perimetrazione dell'ambiente vera e propria. Questa parte dell'isolato al momento della prima occupazione dell'area, infatti, doveva appartenere ad un ampio spazio aperto e non edificato, probabilmente delimitato soltanto da un perimetrale lungo il fronte stradale (vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE): a questo primitivo limite potrebbe appartenere un residuo strutturale ampiamente demolito e spoliato, conservato soltanto per una lunghezza di 1,15 m e per un massimo di tre/quattro corsi in alzato, di andamento analogo ed adiacente al perimetrale attuale sud e rappresentato dall'USM 5014.

Origini dell'ambiente (metà del XV secolo) (Periodo 4)

Le origini dell'ambiente risalgono al secondo periodo della sequenza complessiva dell'isolato (vedi *supra* cap. 2.3, BABBINI, DELMONTE) quando, a seguito di alcuni interventi di ristrutturazione anche l'area in questione fu racchiusa da murature. I perimetrali che definiscono lo stato attuale dell'UTS 143c sono sostanzialmente i medesimi che appartengono al Periodo 4 (UUSMM 5612, 5610, 5606, 5615). In questo momento al perimetrale (USM 5610) era associato un pozzetto quadrangolare, realizzato in blocchi lapidei sovrapposti e legati in malta (US 5028). Dell'assetto originario faceva parte anche una soglia di pietra sagomata tutt'ora esistente, nonché ai piedi di questa un sorta di ulteriore gradino (US 5039) realizzato da due lastre di pietra rettangolari di 25x40 cm circa poste in piano che dovevano permettere forse un più agevole accesso al vano dalla strada.

All'assetto originario doveva appartenere anche la c.d. *jama* 3, un'ampia fossa sub-rettangolare con gli

spigoli stondati realizzata con pareti pressochè verticali in blocchi lapidei sbazzati e roccia naturale sagomata parzialmente legati con terra e calce selvatica (US 5005). Il fondo, leggermente concavo, era scavato in suoli argillosi sterili di color giallo verde, manchevole quindi di un aspetto propriamente strutturale. Già privata da interventi moderni del suo riempimento primario, non è stato possibile chiarirne in definitiva il suo uso originario. Tuttavia l'esame della struttura suggerisce di poter escludere la funzione di riserva idrica in quanto, nonostante sia realizzata in opera, non prevede l'uso né di componenti impermeabilizzanti quali pozzolana o idromalta, né risulta associata a sistemi di convoglio delle acque quali canalizzazioni o caditoie. Tale fossa poteva avere una funzione primaria di immagazzinamento di derrate, in seguito utilizzata come discarica di rifiuti, ovvero avere questa funzione fin dalle origini. Mancano purtroppo i dati relativi ai suoi riempimenti, se non relativamente ai contesti ceramici da essi provenienti che sembrano circoscrivere il suo tombamento alla fine del Periodo 2 o all'inizio del Primo (cfr. *infra* cap. 3.3, FRESIA).

Le fasi d'uso originarie si riducono a poche informazioni, tuttavia la presenza di livelli d'uso orizzontali individuati, ma non indagati, con tracce di un focolare a fiamma libera caratterizzato da argilla rubefatta, noduli di concotto e frustuli laterizi (US 5032) associate a lenti di cenere (US 5033) e sabbia (US 5030) lasciano intuire che forse l'ambiente era in origine destinato alla preparazione di cibi.

Durante l'epoca veneziana (XVI secolo) (Periodo 3) (fig. 3.15)

A questo periodo, suddiviso in tre fasi, si riferiscono le principali attività d'uso e frequentazione dell'ambiente associate a depositi orizzontali databili all'occupazione veneziana avanzata per la quale numerosi indizi suggeriscono che la destinazione d'uso dell'ambiente era sostanzialmente invariata.

Secondo la sequenza relativa tra i depositi, ad una fase più antica (Fase 3) sono riferibili esigue porzioni di strati orizzontali probabilmente residue di un battuto d'argilla (US 5036), successivamente rialzato con modesti riporti di terreno scuro di color nerastro o bruno nerastro a matrice argillosa o argillo-sabbiosa e scheletro in pietrame (USS 5021, 5025, 5026) utilizzati come vespaio per successive ripavimentazioni o come livellamento, caratterizzati da un'abbondante residualità di materiale ceramico ad impasto, ma il cui orizzonte cronologico sembra iscriversi alla prima metà del XVI secolo.

Resta in uso il pozzetto US 5028 forse già utilizzato come fossa di rifiuti, a cui successivamente (Fase 2) venne appoggiato un piano in pietrame di piccole dimensioni (US 5037) delimitato da scaglie litiche infisse verticalmente nel terreno e coperto da una lamina di argilla rossiccia e rubefatta di spessore limitato (2 cm) contenente carboni e residui vegetali e i resti frammentari di un testello in ceramica (US 5023) e associato a lenti di cenere (US 5024), interpretabile come focolare.

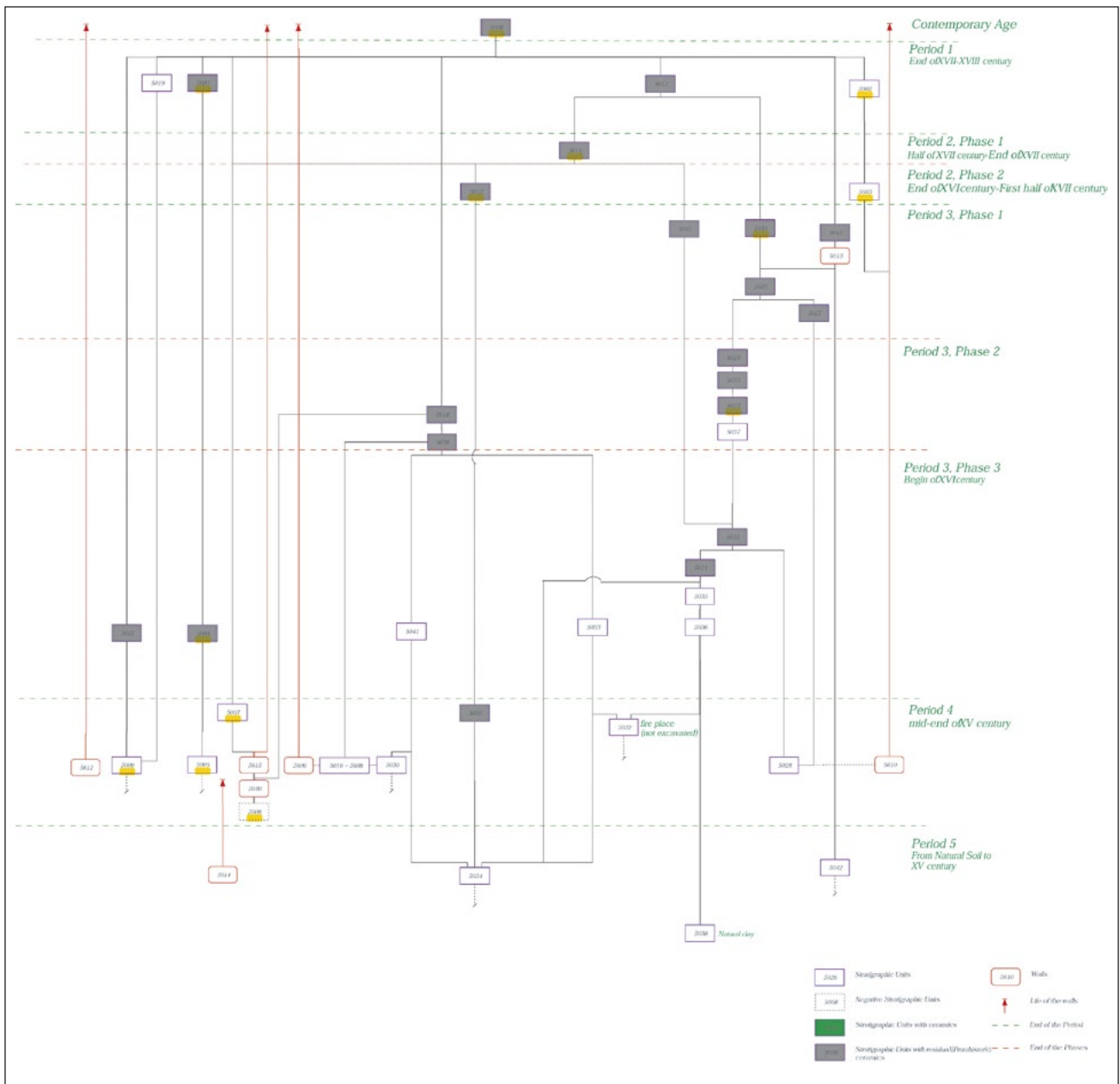


fig. 3.14 – Ambiente 143c. Matrix di scavo.

In questo momento, o forse nella fase successiva, l'area prospiciente la soglia dovette essere rialzata mediante un riporto in pietra (US 5026) per portare i livelli d'uso alla medesima quota di US 5039. In seguito, questa fu occultata da un più tenace livello di argilla sabbiosa e malta (US 5018).

La fase successiva (Fase 1) è costituita dal tombamento del pozzetto US 5028 con un riempimento argilloso sabbioso piuttosto friabile (US 5027) contenente rari frammenti ceramici, resti di pasto e abbondanti carboni e da un nuovo livellamento (US 5020?, US 5031). A questa fase va ascritto anche un breve residuo strutturale (USM 5013) realizzato in blocchi lapidei legati con

malta di funzione incerta, presumibilmente un gradino o appoggio, parallelo al perimetrale meridionale che poggia sull'US 5020: l'interstizio tra le due murature è colmato da un conoide sabbioso scuro databile alla seconda metà del XVI secolo (US 5015, cfr. *infra* cap. 3.3, FRESIA).

Occupazione ottomana (fig. 3.16) (Periodo 2)

Il periodo 2 corrisponde cronologicamente alla riconversione funzionale dell'intero isolato conseguente l'occupazione turca. Nell'ambiente i principali segnali di questo cambiamento di destinazione d'uso si manifestano

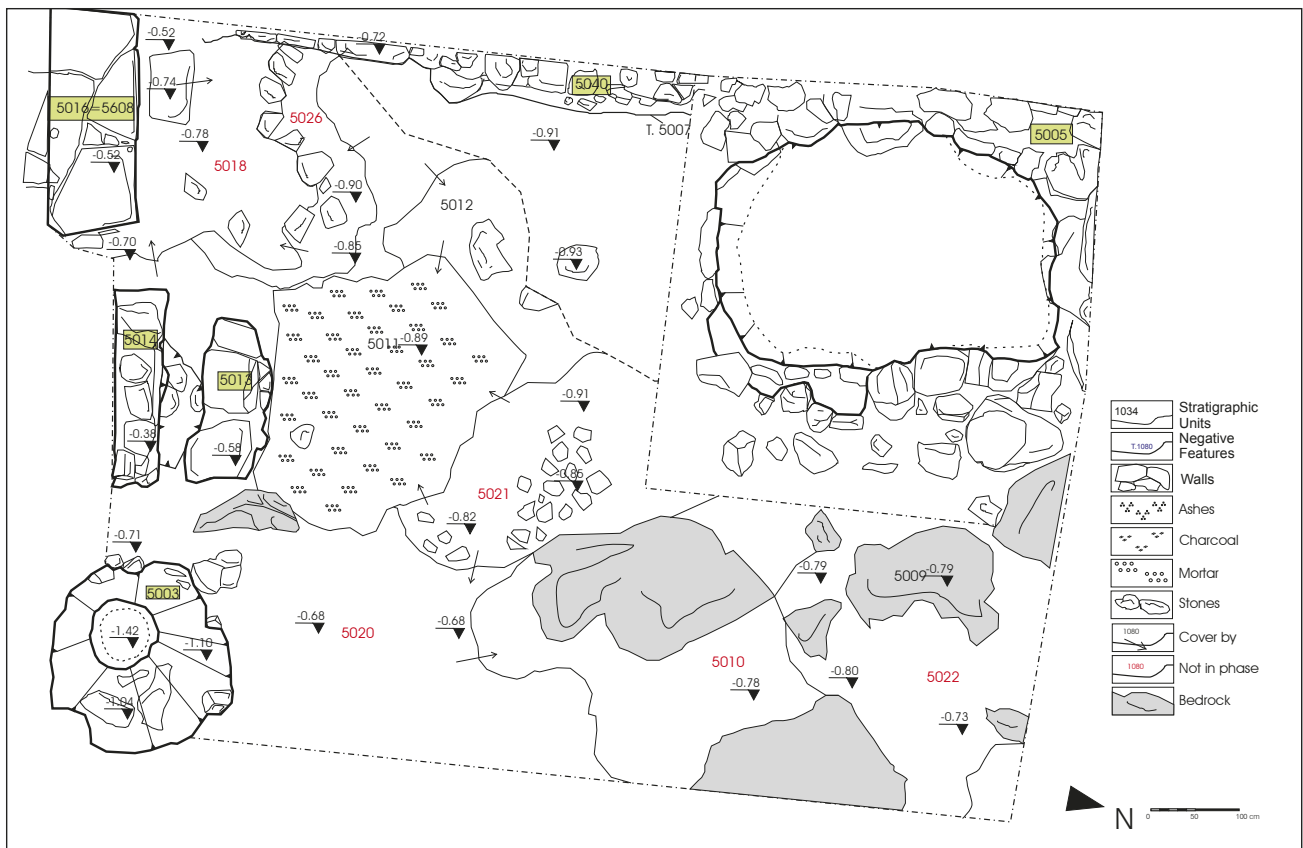


fig. 3.16 – Ambiente 143c. Pianta del Periodo 2.

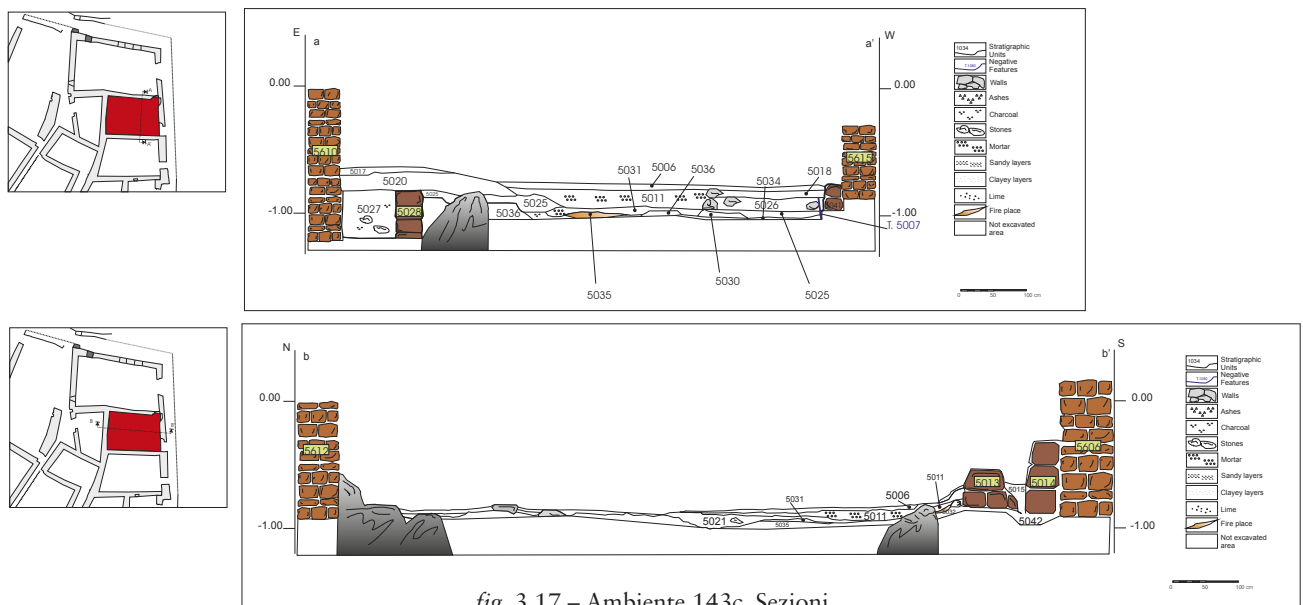


fig. 3.17 – Ambiente 143c. Sezioni.

zione di cibi. Si nota, inoltre, l'uso frequente di riporti di pietrame utilizzati come livellamento, attività che potrebbero spiegare l'alta residualità di materiale ceramico protostorico in tutti i periodi indagati.

Nell'ultima fase turca l'ambiente risultava princi-

palmente utilizzato come luogo di immagazzinamento, probabilmente in relazione con le attività produttive confermate dalla presenza di macine e torchi negli ambienti contigui.

C.F.

3.3 Il materiale ceramico dalla sequenza dell'ambiente 143c

3.3.1 Introduzione

I depositi indagati all'interno dell'ambiente 143c hanno restituito un gruppo di 843 frammenti ceramici, la cui analisi ha permesso di collocare la sequenza tra XVI e XVIII secolo, con una notevole compressione cronologica (fig. 3.18). Sembra infatti che la maggior parte dei depositi, almeno fino al Periodo 2, si sia formata nel corso del XVI secolo, con uno stacco che si avverte solo nei livelli superficiali del periodo 1, inquadrabile all'incirca tra XVII e XVIII secolo. Sono del tutto assenti materiali ascrivibili ad un momento posteriore.

Uno degli aspetti che maggiormente colpisce è l'elevato tasso di residualità dei depositi in questione, con una notevole presenza di frammenti di ceramica protostorica ad impasto, che si distribuisce indistintamente lungo tutta la presenza (fig. 3.19), forse da attribuirsi a riporti di terreno, forse al dilavamento. Risultano invece assenti attestazioni di materiali di età medievale precedenti il XV secolo, periodo che compare solo in termini di residualità. Questo fattore può essere imputato sia alla mancata esplorazione di depositi più antichi, sia ad una mancata occupazione dell'area in precedenza. Gli oggetti rinvenuti sono caratterizzati da un notevole tasso di frammentarietà e denotano una provenienza nella maggior parte dei casi dall'area italiana e più precisamente veneta.

3.3.2 Le ceramiche dalla sequenza

Periodo 3, Fase 3

Il Periodo 3 Fase 3 mostra una presenza estremamente consistente di frammenti di età protostorica ad impasto (188 sui 330 totali), cui seguono numerosi microframmenti di ceramica grezza per i quali non è possibile ipotizzare forma né motivi. La datazione al XVI secolo si basa sulla presenza di tre microframmenti di maiolica rinascimentale e di un fondo di una ciotola di graffita rinascimentale.

Periodo 3, fase 2

La residualità di ceramiche dell'età del bronzo raggiunge in questa fase la percentuale più elevata, con 65 frammenti sui 114 totali. Gli elementi contestuali sono rappresentati da alcuni frammenti di boccali di maiolica rinascimentale e dei frammenti di forme aperte graffite (US 5026). Un solo frammento di RMR tardiva rappresenta l'importazione dall'area pugliese del XV secolo (US 5026). Tra i depositi databili all'inizio del XVI secolo si segnala un contesto di particolare omogeneità cronologica, US 5018, caratterizzato dalla presenza di discrete porzioni di boccali in graffita prerinascimentale e ciotole in graffita arcaica a decoro semplificato, oggetti che rimandano nuovamente ad una relazione particolare con le produzioni di area padana-veneziana.

UTS 143 c		P3.Ph.3	P3.Ph.2	P3.Ph.1	P2	P1
UNGLAZED WARE	Unglazed Ware	4	10	3	2	9
	Coarse w.	130	3	36	51	66
	Pre/protostoric coarse w.	188	65	66	17	27
	Pipes					1
GLAZED WARE	Glazed kitchen w.				1	1
	Glazed table w.	2	6			13
	Venetian glazed w.		12		1	7
	Late glazed and painted w. RMR					1
	Glazed storing w.			1		
	Slip and glazed w.	2	7	1	4	19
	Slip and painted w.					1
	Lead glazed polychrome w. - RMR		1			
	Marbled w.					1
	Slip painted w.					2
	Sgraffito w.		9	2	1	2
	Graffita a stecca					1
Graffita arcaica con decoro semplificato		2				
Graffita rinascimentale	1	2		1	1	
TIN GLAZED WARE	Tin glazed w.		2	1	1	2
	Maiolica		9		3	15
	Kuthaya					1
	Italian Renaissance Maiolica	3	12		3	4
	Spanish maiolica			1		
	Berettina					1
	Maiolica alla porcellana					1
Zaffera a rilievo					1	
Amphoras			1			
Number of fragments		330	141	111	85	177

fig. 3.18 – Ambiente 143c. Tabella conteggio frammenti.

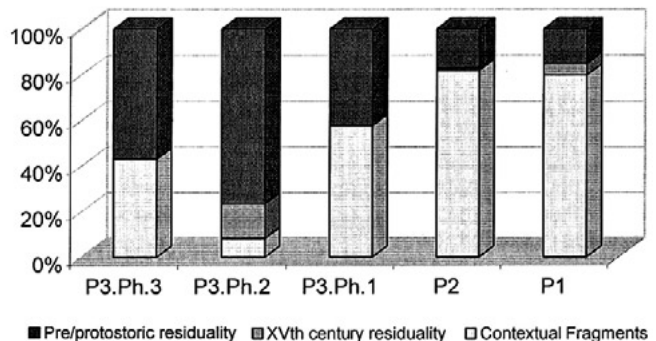


fig. 3.19 – Ambiente 143c. Grafico della residualità.

Periodo 3, Fase 1

La presenza di materiali dell'età del bronzo si mantiene elevata (66 frammenti sui 168 totali), ma la percentuale di materiali contestuali sale notevolmente rispetto ai depositi precedenti. Appartengono a questa fase alcuni materiali che sono avvicinati a quelli rinvenuti all'interno delle fosse di scarico (vedi *infra* cap. 5, D'AMICO, FERRI, FRESIA), come un boccale in ceramica grezza (US 5031) e una ciotola ingobbiata monocroma bianca (US 5020).

Periodo 1

L'ultimo periodo di cui si ha testimonianza dell'uso dell'area sembra databile tra XVII e XVIII secolo per la presenza di una pipa, di una tazzina da caffè in "Kuthaya Ware" e di alcuni frammenti di *slip painted ware*. I restanti materiali sono frammenti residuali di boccali in maiolica rinascimentale e ciotole in graffita rinascimentale.

S.F.

4. ELEMENTI ARCHITETTONICI ERRATICI DALL'ISOLATO 140

4.1 Premessa

Dall'isolato 140 (gli isolati e i rispettivi corpi di fabbrica sono nominati secondo il sistema di numerazione in BOŠKOVIĆ 1962) proviene un gruppo di elementi architettonici di diversa tipologia e funzione, riconducibili ai singoli corpi di fabbrica. Attualmente sono riuniti in prossimità delle rispettive aree di pertinenza (spazio antistante 146 e 147). Una veduta fotografica della città (GELICHI 2005, p. 12, fig. 13), precedente al 1878, consente di valutare lo stato degli edifici 146 e 145 prima delle distruzioni; sono riconoscibili sul prospetto di 146 due cornici marcapiano, visibili più dettagliatamente in un'altra immagine fotografica del 1957 (BOŠKOVIĆ 1962, p. 99, fig. 129), ed aperture di differente tipologia. In questa sede se ne presenta l'edizione, accompagnata dall'analisi dei caratteri distintivi e finalizzata alla proposta di una cronotipologia.

L'attività intrapresa nel 2009 ha previsto la selezione del materiale proveniente da 146; l'assegnazione di un numero univoco di inventario, riportato sull'elemento e nel catalogo; la schedatura (n. inventario; descrizione e motivi decorativi; misure; definizione dell'unità funzionale di riferimento; litotipo; tracce di lavorazione; presenza di eventuale rifinitura e/o lucidatura; presenza di alloggi e/o tracce di perni metallici destinati all'assemblaggio e alla posa in opera; eventuali tracce di malta); il disegno e la riproduzione fotografica (a luce naturale, radente e non) degli elementi selezionati. Alla schedatura analitica dei singoli elementi è seguita una ricognizione mirata all'identificazione di elementi analoghi, sia in fase che reimpiagati o erratici. La ricognizione è stata accompagnata da confronti mirati ad individuare l'eventuale presenza di elementi con identici caratteri distintivi nelle città di Cattaro, Budua, Dulcigno.

4.2 Catalogo dei materiali (figg. 4.1, 4.2)

1. Frammento di cornice con motivo decorativo a dentelli, cm 25,5 × 15,2 h × 16; larghezza dentello cm 2,2.

Identità funzionale: elemento strutturale di apertura (finestra).

Stato di conservazione: frammentario.

Tracce di lavorazione: nella superficie sommitale, delimitata da anatiroso, sbazzatura eseguita con strumento a punta, inclinato sul piano di lavorazione; successiva rettifica mediante l'ausilio di uno strumento con lama dentata, impiegato con inclinazione a 45° rispetto al piano di lavoro; levigatura nel prospetto.

Osservazioni: Tracce di malta nella porzione sommitale destinata alla posa in opera.

2. Frammento di cornice con motivo decorativo a dentelli, delimitato all'esterno da cornice liscia, all'interno da toro, cm 22,5 × 19 h × 39.

Identità funzionale: architrave di apertura.

Stato di conservazione: elemento definito nei piani di posa e nel lato esterno; frammentario sul lato interno.

Tracce di lavorazione: sbazzatura eseguita a punta, poi rettificata e levigata nel prospetto; tracce di strumento a lama dentata nella faccia inferiore e nella parte sommitale, utilizzata per rettificare la superficie, precedentemente interessata dal lavoro di uno strumento a punta.

Osservazioni: presumibilmente pertinente alla stessa apertura di n. inv. 1.

3. Frammento di cornice con motivo a torciglione in associazione ad altro "a punte di diamante", cm 22,5 × 13,5 h × 16,5; listello cm 3,5 h.

Identità funzionale: marcapiano.

Stato di conservazione: discreto

Tracce di lavorazione: evidenti tracce (solchi paralleli) di strumento a lama dentata nella superficie sommitale, destinata alla posa in opera. Lo strumento è stato impiegato con un'inclinazione di ca 40° rispetto al piano di lavorazione.

Osservazioni: unico elemento di modeste dimensioni; da segnalare la presenza del motivo decorativo combinato.

4. Frammento di cornice con motivo a torciglione, delimitato in alto da listello liscio, cm 32,5 × 11,5 h × 16,5; listello cm 3,5 h.

Identità funzionale: marcapiano.

Stato di conservazione: elemento definito sul lato sinistro, frammentario sul lato destro.

Tracce di lavorazione: sulla faccia sommitale, tracce di strumento a lama dentata, impiegato con notevole inclinazione (inferiore a 30°); nella superficie inferiore, tracce di lama dentata, impiegata orizzontalmente al piano di lavorazione; levigatura del prospetto dell'elemento.

Osservazioni: Il motivo cordonato a torciglione è realizzato anche nella porzione inferiore, dove risulta aggettante per cm 5.

5. Frammento di cornice con motivo a torciglione, delimitato in alto da listello liscio, cm 26,5 × 11,5 h × 21; listello cm 3,5 h.

Identità funzionale: marcapiano.

Stato di conservazione: elemento non definito ai lati, frammentario.

Tracce di lavorazione: nel prospetto e nella superficie inferiore, tracce di strumento a punta (subbia), utilizzata per la sbazzatura dell'elemento; la presenza di malta impedisce di acquisire dati relativi ad una probabile successiva rettifica del piano destinato alla posa in opera.

Osservazioni: tracce di malta nella superficie sommitale dell'elemento.



fig. 4.1 – Cornici marcapiano da 146 (nn. 3, 4, 5, 6, 7, 10, 11, 12, 18a-b).

6. Frammento di cornice con motivo a torciglione, delimitato in alto da listello liscio, cm 44×11,5 h×22; listello cm 3,5 h.

Identità funzionale: marcapiano.

Stato di conservazione: elemento integro, definito su tre lati, solo sbizzato nella porzione destinata all'ammorsatura nella fase di posa in opera.

Tracce di lavorazione: sulla faccia sommitale, tracce di strumento a lama dentata, impiegata per rettificare la superficie preventivamente sbizzata con strumento a punta (subbia); nella superficie inferiore, tracce di strumento a lama dentata; nei due prospetti interni, tracce della lavorazione con strumento a punta (subbia); levigatura sul prospetto destinato all'esposizione dell'elemento.

Osservazioni: il motivo cordonato è realizzato anche nella porzione inferiore, dove risulta aggettante per cm 5; nella stessa superficie, presenza di un alloggio quadrangolare di cm 3,5×3. Tracce di malta nella porzione sommitale.

7. Frammento di cornice con motivo a torciglione, delimitato in alto da listello liscio, cm 21×11,5 h×17,2 profondità; listello cm 3,5 h.

Identità funzionale: marcapiano.

Stato di conservazione: frammentario, delimitato solo sul lato sinistro.

Tracce di lavorazione: nella superficie inferiore, tracce di lama dentata; nel prospetto interno conservatosi (in sezione), tracce di lavorazione con strumento a lama piana, a percussione indiretta; levigatura sul prospetto destinato all'esposizione dell'elemento.

Osservazioni: il motivo cordonato è realizzato anche nella porzione inferiore. Tracce di malta visibili sul lato sinistro destinato all'assemblaggio con analogo elemento nella posa in opera.

8. Frammento di cornice con motivo decorativo a dentelli, cm 28×22,5 h×15,5/16

Identità funzionale: elemento strutturale di apertura (finestra).

Stato di conservazione: definito su tutti i lati.

Tracce di lavorazione: c.s. Probabile impiego di una sagoma per la definizione di motivo decorativo (toro, dentelli), analoga al n. 20, ma di dimensioni inferiori.

Osservazioni: l'elemento risulta lievemente inclinato, con altezza variabile da cm 15,5 a 16.

9. Frammento di cornice con motivo decorativo a dentelli, cm 21,5×12,6 h×19 profondità; larghezza dentello cm 2,2.

Identità funzionale: elemento strutturale di apertura (finestra).

Stato di conservazione: frammentario sul lato sinistro.

Tracce di lavorazione: nella superficie sommitale, rettifica mediante l'ausilio di uno strumento a percussione indiretta con lama dentata (dodici denti di mm 2,5, con spazio intermedio di mm 5); levigatura nel prospetto.

Osservazioni: Tracce di malta sul lato sinistro.

10. Frammento di cornice con motivo a torciglione, delimitato in alto da listello liscio, cm 48×12 h×18; listello cm 3,5 h.

Identità funzionale: marcapiano.

Stato di conservazione: elemento integro.

Tracce di lavorazione: nella superficie inferiore, tracce di strumento a punta, parzialmente rettificata mediante l'impiego di una lama dentata; nel prospetto interno conservatosi (in sezione), tracce di lavorazione con strumento a lama piana, a percussione indiretta; levigatura sul prospetto destinato all'esposizione dell'elemento.

Osservazioni: il motivo cordonato è realizzato anche nella porzione inferiore, dove aggetta per cm 3,7. Tracce di malta visibili nella porzione inferiore dell'elemento, destinata alla posa in opera. Nella superficie sommitale, scanalatura destinata all'inserimento di staffa/perno metallico.

11. Frammento di cornice con motivo a torciglione, delimitato in alto da listello liscio, cm 38,5/42×14 h×23,5; listello cm 3 h.

Identità funzionale: marcapiano.

Stato di conservazione: elemento frammentario sul lato sinistro; definito il resto.

Tracce di lavorazione: nella superficie inferiore, sono visibili gli alveoli lasciati da uno strumento a punta (subbia) con cui è stato sbizzato l'elemento, successivamente rettificato con lama dentata; la superficie è delimitata da anafiosi realizzata con lama piana a percussione indiretta (scalpello); tracce evidenti di strumento a lama piana, forse a percussione diretta, nel lato destro; nel prospetto, sottoposto a levigatura, sono labilmente visibili alcune tracce della lavorazione con lama dentata.

Osservazioni: il motivo cordonato è realizzato anche nella porzione inferiore, dove aggetta per cm 4. Tracce di malta visibili nella porzione inferiore dell'elemento, destinata alla posa in opera.

12. Frammento di cornice con motivo a torciglione, delimitato in alto da listello liscio, cm 46×12 h×20,5; listello cm 4 h.

Identità funzionale: marcapiano.

Stato di conservazione: elemento integro, tutti i lati definiti; numerose concrezioni calcaree.

Tracce di lavorazione: nelle superfici superiore e inferiore sono visibili gli alveoli lasciati da uno strumento a punta (subbia) con cui è stato sbizzato l'elemento, successivamente rettificato con lama dentata, impiegata con inclinazione di 45°.

Osservazioni: il motivo cordonato è in questo caso assente nella porzione inferiore, che presente una scanalatura di cm 1,5.

13. Frammento di cornice con motivo decorativo a dentelli, cm 22×16 h×10,5.

Identità funzionale: elemento strutturale di apertura (finestra).

Stato di conservazione: definito su tutti i lati.

Tracce di lavorazione: porzione sommitale sbizzata con strumento a punta (subbia), poi parzialmente rettificata mediante strumento a lama dentata (misure dente mm 2,5, intervallo mm 2); nella superficie esterna (fascia inferiore cm 2,5 h), levigatura perfetta, parzialmente estesa anche al lato inferiore dell'elemento.

Osservazioni: Al pari di n. inv. 8, probabile impiego di una sagoma per la definizione di motivo decorativo (toro, dentelli), analoga al n. 20, ma di dimensioni inferiori.

14. Frammento di cornice delimitato da listello liscio, con gola e toro e motivo decorativo a dentelli, cm 30×19,5 h×12.

Identità funzionale: elemento strutturale di apertura (finestra) (?).

Stato di conservazione: frammentario sul lato interno (destra), definiti il prospetto e i lati destinati alla posa in opera.

Tracce di lavorazione: nella superficie sommitale alveoli lasciati durante la sbizzata con strumento a punta (subbia); nella porzione inferiore, tracce di lavorazione con strumento a lama dentata a percussione indiretta, inclinata di circa 40/45°; il retro dell'elemento risulta solamente sbizzato; levigatura nel prospetto.

Osservazioni: Il motivo decorativo costituisce una variante di quanto ricorre in 1, 2, 8, 9, 13.



fig. 4.2 – Cornici con motivo a dentelli (nn. 1, 2, 8, 9, 13,14, 19, 20).

15. Frammento di cornice (?) o mensola con toro e gola liscia, cm 33,5 × 19,5 h.

Identità funzionale: cornice modanata.

Stato di conservazione: elemento definito nel prospetto destinato a minimo oggetto ed esposizione a faccia vista.

Tracce di lavorazione: nella superficie sommitale alveoli lasciati durante la sbazzatura con strumento a punta di grandi dimensioni; al centro del prospetto, tracce di strumento a lama piana, con andamento orizzontale parallelo; levigatura nel prospetto.

16. Frammento di elemento strutturale, con scanalatura destinata ad assemblaggio e posa in opera, e toro verticale d'angolo, cm 18,5 × 25 h × 17,5.

Identità funzionale: elemento di stipite, concio di stipite.

Stato di conservazione: tre lati definiti, frammentario sul lato interno (destra).

Tracce di lavorazione: nei lati interni, destinati alla posa in opera, sbazzatura con strumento a punta (subbia); levigatura nel prospetto.

Osservazioni: nella porzione interna, presenza pregressa di staffa metallica, cm 8,5 × 2; nella superficie tangente al prospetto presenza di alloggiamento destinato a staffa metallica, cm 8,5 × 4.

17. Frammento di cornice, cm 44 × 27 h × 25.

Identità funzionale: elemento scanalato d'angolo, cornice di apertura quadrangolare.

Stato di conservazione: elemento delimitato su tutti i lati, levigato nel prospetto.

Tracce di lavorazione: sbazzatura con strumento a punta (subbia); nella superficie inferiore, evidenti tracce di lavorazione con strumento a lama piana (a percussione diretta); nella superficie sommitale, alveoli e tracce di lavorazione a punta (subbia ?), impiegata trasversalmente (45°) rispetto al piano di lavorazione, e di strumento a lama piana (almeno cm 5/6), impiegato (ancora con inclinazione a 45°, ma nel senso opposto al precedente) per delimitare il contorno della superficie con una sorta di anafrosi; levigatura nel prospetto.

Osservazioni: presenza di alloggiamento circolare per perno/staffa metallica.

18. Frammento di cornice con motivo a torciglione, delimitato in alto da listello liscio, cm 51,5 × 14 h × 44.

Identità funzionale: elemento angolare di marcapiano o di davanzale.

Stato di conservazione: elemento definito su tutti i lati.

Tracce di lavorazione: nella superficie inferiore, sbazzatura con strumento a punta (subbia), di cui restano evidenti gli alveoli della lavorazione; tracce evidenti di lama dentata (tra i dodici e i quindici denti); levigatura nel prospetto.

Osservazioni: il motivo cordonato rientra per cm 22, dopodiché risulta interrotto. Sulla superficie sommitale, presenza di un foro cilindrico passante attraverso lo spessore dell'elemento, realizzato in diagonale, destinato all'alloggio di un perno metallico di cm 2,2 di diametro. Altri due fori analoghi, del diametro di cm 2,1 presentano tracce di piombo. La superficie inferiore presenta nell'insieme quattro alloggi, tre circolari e uno quadrangolare. Ancora nel verso, lettere incise "AT", con caratteri capitali di modulo regolare (cm 6 × 5) e "JIMK 1928".

In base alle misure è possibile ipotizzare uno strumento con lama dentata con almeno nove denti di dimensioni tra mm 1 e mm 2, e spazio intermedio tra mm 2 e mm 3).

19. Frammento di cornice con motivo decorativo a dentelli, cm 33 × 18 h × 12.

Identità funzionale: elemento strutturale di apertura (finestra).

Stato di conservazione: frammentario.

Tracce di lavorazione: nella superficie esterna, strumento con lama dentata (misure denti mm 1/1,5, intervallati da mm 3,5).

Osservazioni: litotipo analogo al n. 6. Lama dentata analoga a n. 6. Presenza di una scanalatura che attraversa l'elemento integralmente.

20. Frammento di cornice con motivo decorativo a dentelli, cm 55 × 18 h × 20,5; dentelli cm 3 × 2.

Identità funzionale: cornice di apertura quadrangolare.

Stato di conservazione: definito su tutti i lati.

Tracce di lavorazione: porzione sommitale sbazzata con strumento a punta (subbia); nella superficie esterna (fascia inferiore cm 2,5 h), tracce di strumento con lama piana (impiegato con inclinazione di 30° rispetto alla superficie di lavorazione); levigatura perfetta estesa anche al verso dell'elemento.

Osservazioni: Presenza di staffa metallica (misura complessiva cm 7 h), con anello (diametro cm 2) saldato destinata all'assemblaggio



15



17

fig. 4.3 – Cornici modanate e scanalate (nn. 15, 17).

4.3 Aspetti tecnico esecutivi

L'analisi tecnica, condotta preliminarmente e indipendente da quella stilistica (ROCKWELL 1989, p. 243), agevolata dalla possibilità di osservare integralmente elementi architettonici destinati ad essere di norma posti in opera, ha comportato l'identificazione e la descrizione delle tracce lasciate dagli strumenti nelle diverse fasi di lavorazione. La base seriale consente di verificare la ricorrenza nei singoli manufatti di tecniche e passaggi operativi (STOCKER 1993). Definita una costante, è

possibile individuare eventuali soluzioni particolari, ricorrenti o occasionali, distinguendo tra quelle dettate dalla prassi e i casi invece limitati a determinati manufatti, contribuendo alla definizione dell'ambiente tecnico del contesto preso in esame. La recensione di tecniche e strumenti, oltre a costituire uno degli indici di valutazione delle capacità operative delle maestranze, consente in questo caso di evidenziare il carattere seriale della produzione. Negli elementi architettonici compresi nel catalogo sono evidenti le tracce di lavorazione condotta con strumenti a percussione diretta (BESSAC 1986, fig.



fig. 4.4a – Atlante degli strumenti e delle tecniche (punta: 7, 8, 10, 17a; lama piana: 6, 17a, 17b).

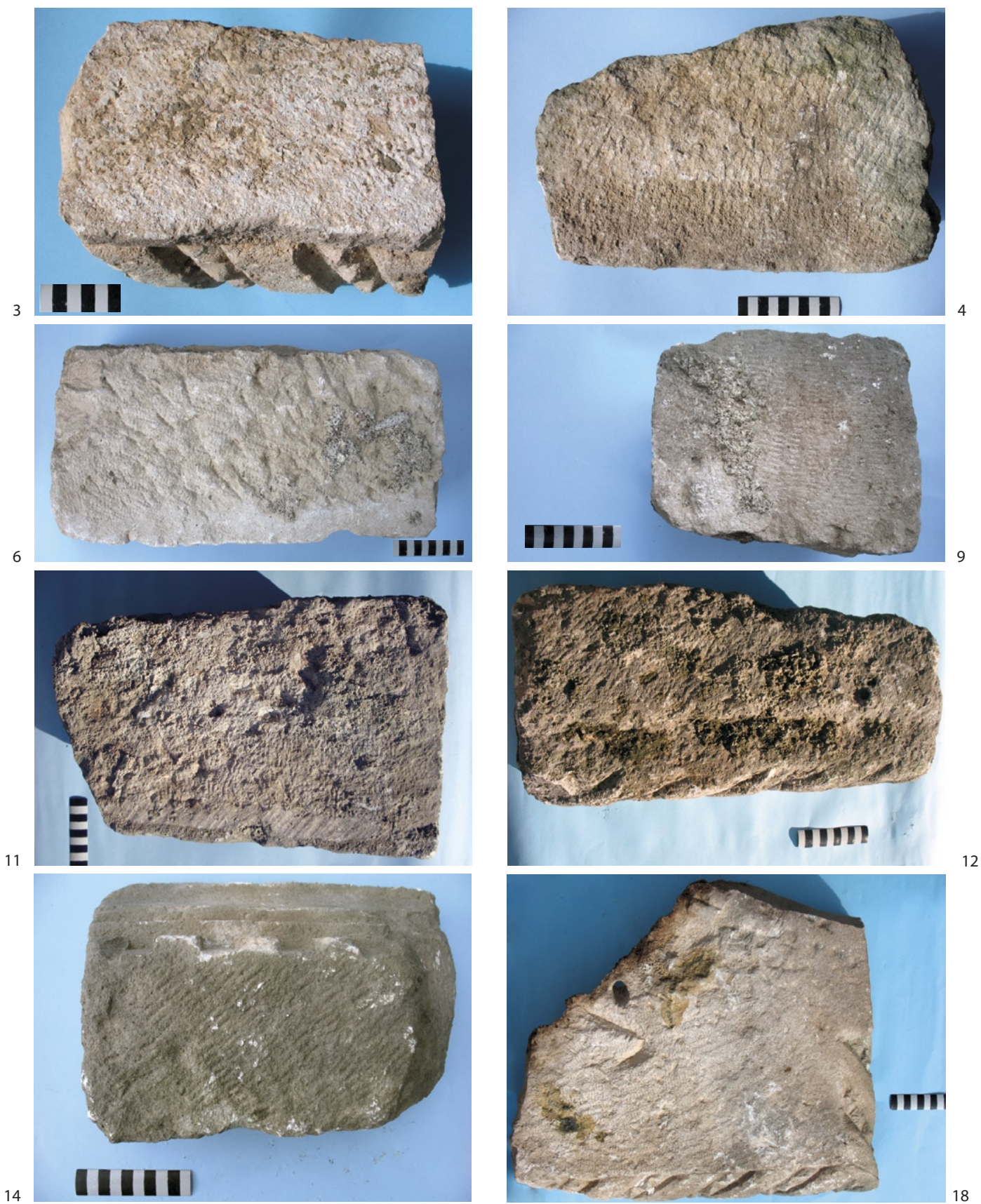


fig. 4.4b – Atlante degli strumenti e delle tecniche (impiego di regolo e squadra: 6; punta: 6, 11, 12; lama piana per anatirosi: 6, 11; lama dentata: 3; 4; 6; 9; 11, 12, 14, 18).

2



8



fig. 4.4c – Atlante degli strumenti e delle tecniche (impiego di sagome: 2, 8; rettifica per posa in opera: 2; levigatura: 8).

2; ROCKWELL 1989, pp. 36-37), subbie di varia dimensione (ROCKWELL 1989, pp. 35-36), scalpelli a lama piana, strumenti a lama dentata e gradine. All'impiego dei primi due sono riconducibili taglio, sbazzatura e

preliminare definizione dell'elemento architettonico, poi ulteriormente rifinito mediante l'impiego di lame piane (BESSAC 1986, p. 122, fig. 28, p. 124, fig. 29; ROCKWELL 1989, p. 39) e dentate (figg. 4.4a-4.4b).

Le singole componenti (cornici) destinate a marcapiano furono trattate al pari di un concio di dimensioni variabili in lunghezza ma stabili in larghezza e spessore, sgrossato mediante l'impiego di una punta di grandi dimensioni, le cui tracce, ben riconoscibili, vennero in seguito rettificata con lama dentata, inclinata a 45° rispetto al piano di lavorazione; squadrato e definito nei prospetti destinati alla posa in opera, ricorrendo anche a strumenti a percussione diretta con lama da taglio (ascia); modellato nel prospetto, a definirne il motivo decorativo. Per quest'ultima operazione furono verosimilmente impiegate semplici sagome positive di analogo profilo (BESSAC 1986, p. 176; ROCKWELL 1989, pp. 108-109). A strumenti e polveri abrasive il compito della levigatura, tuttora apprezzabile ed avvenuta di norma in questo contesto, dato non trascurabile dell'intero processo produttivo (fig. 4.4c). In alcuni degli elementi architettonici presi in esame sono riscontrabili rescature (nella porzione posteriore del piano di posa inferiore), nonché alloggi per staffe e perni metallici (figg. 4.4d-4.4e), di cui restano talora residui ferrosi, destinati a consentire l'assemblaggio nella fase di posa in opera (BENOÎT 1985, pp. 361-365).

L'ausilio delle sagome positive è deducibile anche per la definizione del profilo e del motivo decorativo di altri elementi, come avviene nel caso delle singole componenti con cui erano realizzate le aperture quadrangolari, in particolare nelle finestre di maggiori dimensioni, con motivo decorativo a dentelli (fig. 4.4c). Quest'ultime risultavano dall'assemblaggio di quattro elementi: orizzontale superiore (architrave con motivo decorativo); orizzontale inferiore (davanzale); verticali (stipiti). La predisposizione delle singole componenti destinate all'assemblaggio prevedeva, dopo una prima definizione mediante taglio del litoide, la squadratura seguita dalla rettifica delle superfici, sottoposte ad ulteriore e perfetta levigatura, anche nella porzione destinata alla posa in opera, tale da desumere un agevole inserimento anche in murature preesistenti. I fori cilindrici, ad uguale distanza e di analoghe misure, visibili nei prospetti interni degli elementi destinati a costituire le aperture (finestre) erano predisposti preliminarmente e destinati ad alloggiare inferriate.

Cornici marcapiano ed elementi costituenti le diverse tipologie di apertura, presentano caratteri distintivi differenti, ma evidenti analogie in termini di processo produttivo. Sebbene in modo empirico, almeno in alcuni casi è possibile ipotizzare l'impiego di un medesimo litotipo, un calcare compatto biancastro (nn. inv. 6 e 19); in entrambi i casi la realizzazione avviene mediante l'impiego di profili standardizzati; le tracce recensite rimandano talora a identici strumenti (nn. inv. 6 e 19), in particolare la lama dentata con 12/15 denti (misura dente: mm 2,5, con intervallo di mm 5), di analoghe misure, se lo strumento a percussione diretta con lama da taglio, riconoscibile in alcuni degli elementi, risulta più difficilmente

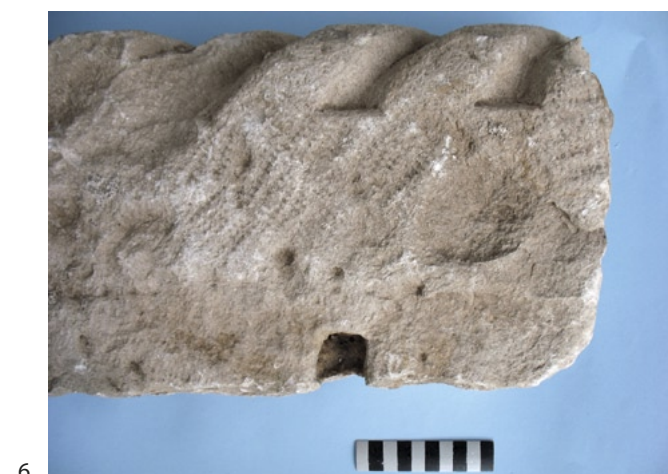


fig. 4.4d – Alloggi di staffe e perni per assemblaggio e posa in opera.

rappresentabile nei diversi tipi di manufatto, a causa della levigatura finale. Queste considerazioni evidenziano dal punto di vista tecnico esecutivo i caratteri propri di una produzione seriale, come tale potenzialmente utile nella predisposizione di una cronotipologia.

Tenendo conto di altri elementi, non presenti nel catalogo, ma originariamente in opera nel prospetto dell'edificio, è possibile rimarcare ulteriormente questo aspetto. La bifora riconoscibile nella immagine fotografica del 1877 già ricordata, è per esempio a sua



20a



20b

fig. 4.4e – Inserimento di elementi metallici.

volta rappresentabile ad altri elementi erratici, comunque conservatisi nella città. In particolare, un apporto alla questione deriva dall'analisi di un frammento di modeste dimensioni (fig. 4.5), riconducibile ancora ad una apertura di analoga tipologia, individuato nel corpo di



fig. 4.5 – Frammento bifora, Stari Bar (n. 21).



fig. 4.6 – Segno lapidario in elemento architettonico, Stari Bar (n. 21).

fabbrica 21. L'elemento architettonico, levigato nel prospetto, presenta nel verso, destinato ad essere occultato con la posa in opera, un segno lapidario (fig. 4.6). In particolare il monogramma, consistente in tre segmenti tangenti realizzati mediante incisione "a triangolo", è interpretabile come segno di utilità, ossia appartenente a quella particolare classe di segni connessi all'esecuzione e posa in opera degli elementi lapidei approntati dalle maestranze (VAN BELLE 1983, pp. 29-43; VAN BELLE 1984; LOMARTIRE 1984, pp. 405-413; ALEXANDER 1996, pp. 219-236). La presenza di questo particolare indicatore delle modalità esecutive, eloquente in termini di organizzazione del ciclo produttivo, rivelando la posa in opera di elementi architettonici preventivamente predisposti, conferma il carattere di produzione seriale.

4.4 Per la definizione di una cronotipologia

L'insieme dei caratteri distintivi (materiali, tecniche, forme, misure, decorazioni) evidenziati nei manufatti presi in esame, classificabili ed interpretabili serialmente per loro stessa natura, stimola ad avviare la non facile predisposizione di una cronotipologia, riprendendo la definizione di "cronotipo" quale «gruppo di manufatti con gli stessi caratteri distintivi entro tolleranze codificabili e con un periodo di durata abbastanza preciso in un determinato territorio» (MANNONI 1996, p. 79).

Per la predisposizione di "tipi" è stata estesa l'indagine all'intero abitato, tenendo conto anche degli elementi erratici o comunque riutilizzati.

Cornici con motivo a torciglione

tipo a). Tipologia più complessa, con motivo cordonato a torciglione, includente piccoli elementi a "punta di diamante", delimitato da listello liscio. Laddove in opera, risulta parzialmente aggettante dal prospetto dell'edificio cui è pertinente (come visibile in edificio 136, cd. "palazzo del Doge").

tipo b). Versione semplificata di tipo a). Priva degli elementi "a punta di diamante".

tipo c). Variante tipologica, con motivo cordonato a torciglione, analogamente delimitato da liscio listello, e presenza di elementi vegetali (agli angoli o centrali).

I tipi a) e b) sono utilizzati come marcapiano e come elementi costituenti i davanzali, con funzione pertanto strutturale e regolarizzante, oltre che decorativa. Il tipo c) è presente solo decontestualizzato, ma se ne desume un analogo utilizzo. Sia nel caso di impiego come marcapiano che come davanzale, gran parte dell'elemento, indifferentemente dal tipo, è posto in opera coerentemente al paramento degli edifici, e solo una porzione minore risulta aggettante. Cornici di questa tipologia (tipo a e tipo b) sono attualmente visibili nell'edificio ora sede del museo (147), oggetto di rifacimento, dove sono associate a finestre quadrangolari con motivo decorativo a dentelli; nel palazzo cd. "del doge" (136), ancora in opera o riutilizzate in fasi successive con per-



fig. 4.7 – Cornice marcapiano, Venezia, Campo dell'abazia.



fig. 4.8 – Vera da pozzo (1427-1428), Venezia, Ca' D'Oro.

dità dell'identità funzionale originaria; nel palazzo (85), oggetto di parziale rifacimento dopo il sisma del 1979, ubicato presso la chiesa di San Giovanni; nel deposito entro la Polveriera (156); reimpiegate nel monumento fuori la cinta muraria dedicato "ai liberatori" (ZAGARČANIN 2008, pp. 52-53). Cornici del tipo c) sono state riutilizzate, assieme ad altro materiale lapideo, nell'edificio adibito a foresteria; sono inoltre visibili all'ingresso della fortezza, nei pressi dell'attuale biglietteria, laddove almeno uno dei quali, con foglia angolare, può essere ritenuto proveniente dall'edificio 146.

Nell'ambito dell'edilizia veneziana, la cornice con motivo a torciglioni compare nel periodo tardo gotico (MARETTO 1986, p. 137), divenendo uno degli elementi ricorrenti nell'ambito di portali e marcapiano. Elementi simili sono impiegati anche come motivi decorativi degli angoli in verticale a Ca' Bernardo sul canal Grande a San Polo, riferita al 1442 (MARETTO 1986, p. 146). Esempi di cornice marcapiano con motivo a torciglione nell'edificio di Campo de Cabaria (MARETTO 1986, fig. 105), a Palazzo Soranzo a San Polo (ARSLAN 1986, fig. 51), a Campo dell'Abazia (fig. 4.7). Al fine di contribuire ad una cronotipologia, interessante la presenza del motivo in un celebre manufatto datato, la vera da pozzo commissionata da Marino Contarini per la Ca' d'Oro e realizzata dallo scultore Bartolomeo Bon tra 7 gennaio 1427 e 25 ottobre 1428, in 203 giornate di lavoro (ARSLAN 1986, p. 259). La cornice di coronamento della vera, ritenuta «di tenore già alquanto rinascimentale» (ARSLAN 1986, p. 259), è costituita da

un abaco, un fregio a punte di diamante, torciglione, listello e modigioncini (fig. 4.8). La Ca' d'Oro dovette esercitare un notevole influsso nella produzione edilizia e scultorea a partire dal 1440. Si nota inoltre l'uso dei fregi a torciglione lungo gli spigoli, lungo i marcapiano, sulle verticali degli stipiti delle finestre, elementi che costituiscono alcuni dei caratteri distintivi del gotico fiorito veneziano (ARSLAN 1986, p. 253).

Il motivo cordonato a torciglione ricorre anche in altre vere da pozzo, posteriori, per esempio in una in Corte Petriana, in combinazione a punte di diamante (ARSLAN 1986, p. 290, fig. 196) e a Ca' Magno (CONCINA 1995, fig. 98); o con solo una teoria di piccole punte di diamante come a campo San Gregorio (ARSLAN 1986, p. 290, fig. 198) e a San Giobbe (ARSLAN 1986, p. 291, fig. 199).

Il tipo c) con elemento vegetale centrale o laterale da cui si dipartono i motivi cordonati, risulta impiegato a Venezia, oltre che nell'edilizia religiosa (portali), per esempio in Palazzo Pesaro degli Orfei (ARSLAN 1986, p. 273, fig. 166), o Palazzo Bernardo a San Polo, datato al 1450-60 e considerato «uno dei palazzi in cui si realizza più compiutamente l'ideale del gotico fiorito veneziano» (ARSLAN 1986, p. 253), dove la cornice marcapiano ricorre due volte, tra piano terra e primo piano, il piano nobile, e tra questo e il secondo piano (ARSLAN 1986, p. 274, fig. 170).

Cornici con motivo decorativo a torciglione con analogo funzione di marcapiano sono comunemente presenti nell'edilizia abitativa di Istria (Parenzo, Gallignana) e Dalmazia (per es. Cattaro, Curzola, Sebenico, Spalato), oltre che a Budua ed Antivari, dove il motivo cordonato a torciglione ricorre anche nell'intradosso dell'arco di una monofora archiacuta, i cui frammenti sono conservati presso il Museo della città di Bar (ZAGARČANIN 2008, fig. 73b, p. 47).

Al fine di riportare la tipologia a cronologie assolute, si ricorderanno i casi istriani di Parenzo, città che ha conservato un consistente patrimonio di edilizia gotica civile; in particolare nella casa Parisi-Gonan ex Fontego (fig. 4.9a), in Strata Grande, realizzato interamente in pietra d'Orsera, con cornice marcapiano a spartire nettamente il prospetto ed aperture importanti (portale e due trifore), datata in base ad uno stemma gentilizio al 1473 (ARSLAN 1976/1977a, p. 288, figg. 37-38 e nota 85). Sono stati riferiti intorno agli stessi anni anche altri edifici, ubicati al centro della città; uno di questi, la cd. casa in via Decumana (ARSLAN 1976/1977a, p. 290, fig. 40 e nota 88) presenta, oltre alle aperture, cornici marcapiano con motivo tortile esteso a davanzale e "poggiolo" (balcone), quest'ultimo sorretto da mensole con protomi leonine (fig. 4.9b). Ancora in Istria, rapporti con l'edilizia parentina sono stati rilevati per la casa Salamon (XV secolo) di Gallignana (ARSLAN 1976/1977a, p. 290, fig. 42 e nota 89), con prospetto spartito da marcapiano con motivo tortile esteso a davanzale, con mensola a protome leonina. Edifici con caratteri distintivi simili si trovano in altre località istriane (Umago, Dignano).

A Venezia, nel dominio in Terraferma e nella sponda orientale dell'Adriatico (fig. 4.10a), il motivo decora-



fig. 4.9a – Palazzo Parisi-Gonan ex Fontego, Parenzo (Croazia).



fig. 4.9b – Palazzo in via Decumana, Parenzo (Croazia).

tivo, con varianti più o meno semplificate, diviene una costante seriale, al punto da avere lunghissima vita ed impiego, dai materiali lapidei esteso al legno (fig. 4.10b), fino all'assorbimento nel lessico tradizionale pertinente manufatti di produzione preindustriale. La serialità consente, date le varianti, di definirne tipi e sottotipi.

Per i casi di Antivari si propone una cronologia posteriore alla effimera prima presenza veneziana e dunque nella seconda metà del XV secolo.



fig. 4.10a – Cornice marcapiano ricollocata nel paramento, Cattaro, Palazzo dell'Archivio.



fig. 4.10b – Trave lignea con motivo cordonato a torciglione sormontato da teoria di dentelli, Fondamenta de Ca' Pesaro, Venezia.

Il motivo a punta di diamante

Nel caso di Stari Bar ricorre in combinazione con il motivo a torciglione nelle cornici marcapiano e nei davanzali. L'associazione con il motivo a dentelli, adottata nell'oculo dell'edificio 155, conferma inoltre come coerenti e contemporanei i diversi elementi architettonici che ne presentano o l'uno o l'altro. A Venezia l'associazione di motivo cordonato (torciglione) e punte di diamante è già registrabile nel palazzo Ducale di XIV secolo, per esempio nel pinnacolo con l'Annunciata di S. Marco (ARSLAN 1986, p. 151, fig. 66). Analoga associazione alla Ca' d'Oro, nel capitello della loggia del secondo ordine (ARSLAN 1986, p. 218, fig. 125). L'abbinamento di fregi a torciglione con prismetti ed elemento a dentelli si riscontra per esempio nei balconi, come quello di una casa a Santa Marina, esempio di edilizia di gotico fiorito databile tra 1450 e 1480 (ARSLAN 1986, p. 271, fig. 164).

Il motivo delle "punte di diamante" ha però una propria diffusione e risulta indipendentemente impiegato a Venezia, nell'edilizia abitativa (abaco di capitelli, vere da pozzo) e religiosa (portali, lunette), nel Quarnaro, con esempi nei davanzali aggettanti a Cherso (fig. 4.11) e



fig. 4.11 – Motivo decorativo a “punta di diamante” e mensola con protome leonina, balcone, Cherso (Quarnaro, Croazia).



fig. 4.12 – Capitello reimpiegato con funzione di base di stipite, Dulcigno.

in Dalmazia. Nell'area meridionale della sponda orientale dell'Adriatico per esempio ricorre nell'abaco dei capitelli ora impiegati come basi di stipite della chiesa di Dulcigno (fig. 4.12), dove l'architrave del portale presenta un motivo a dentelli, con soglia di reimpiego con iscrizione e data 1564.

Cornici con motivo a dentelli

tipo a). Con dentelli di misure regolari ricorrenti (cm 2, 2 h).

tipo b). Di analogo profilo, in scala, ma con dimensioni ridotte dei dentelli.

Per le finestre con apertura quadrangolare e motivo decorativo a dentelli, oltre ai frammenti da 146 e ai casi ricollocati in 148, le informazioni sono state implementate mediante l'analisi degli elementi integri conservati in 6 (fig. 23) e in 147 (BOŠKOVIĆ 1962, fig. 131). Si tratta dell'elemento orizzontale superiore (architrave) di finestra, con misure del perimetro esterno cm $105 \times 15,8$ h $\times 12$ ><. Il motivo decorativo ha uno sviluppo longitudinale, con venti dentelli. Nella zona inferiore si nota la presenza di fori (diametro cm 1,6), equidistanti, posti a cm 16,5 l'uno dall'altro, riferibili alla originaria presenza nell'apertura di una inferriata con barre a sezione circolare.

Questo tipo di apertura in associazione al motivo decorativo descritto non compare a Venezia, dove teorie di dentelli, impiegate precocemente, si confermano presenti durante il tardogotico nel contorno delle aperture, finestre e portali, e sono ampiamente diffuse in diverse tipologie di manufatti (archi sui piedritti con estradosso cuspidato del Palazzo Da Mosto sul canal Grande; archi analoghi del Palazzo Priuli-Bon; fregio della facciata di Palazzo Ducale; esterno del finestrone gotico di S. Zanipolo; esterno del finestrone a trifora sul lato del molo di palazzo Ducale; balcone della sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale (CONCINA 1995, fig. 91), anche se in genere osservando un andamento alternato nell'inclinazione delle superfici dei dentelli stessi.

In Istria lo si riscontra nell'edilizia abitativa del XV secolo, per esempio a Parenzo, nella cimasa del portale della casa Parisi-Gonan ex Fontego (fig. 4.9a), peraltro in associazione al motivo a torciglione dei marcapiano e dei davanzali, nonché a quello cd. “a punta di diamante” dell'abaco dei capitelli ed ai modiglioni con protome leonina. In Dalmazia compare nell'ambito del XV secolo



fig. 4.13 – Frammento di architrave di portale con motivo decorativo a dentelli e insegna araldica, Stari Bar, Monumento “ai liberatori”.



figg. 4.14a-c – Finestre con motivo decorativo a dentelli, Cattaro.



fig. 4.15a – Apertura quadrangolare tamponata, Stari Bar (n. 136).



fig. 4.15b – Apertura quadrangolare e portale, Cattaro.

nella facciata in pietra d'Istria della chiesa zaratina di Sv. Marija, esempio destinato ad essere seguito. A Stari Bar il motivo a dentelli, oltre che nelle finestre (esempi da 146; in 147, 148, 104; riutilizzati in 6, 19), è impiegato anche nel contesto di cornici di differente tipologia, per oculi (n. 48 S. Veneranda; n. 155); archi di bifore (ora come “pastiche” nell’oculo della chiesa di S. Giovanni); insegne araldiche delle famiglie patrizie di XV secolo (MARKOVIĆ 2006; ZAGARČANIN 2008, p. 31, fig. 36). Un architrave di portale, evidentemente monumentale, ora conservato nel Museo della città di Bar, presenta una teoria di dentelli di analoga fattura, associati ad elementi decorativi floreali inclusi nelle volute della cimasa (ZAGARČANIN 2008, fig. 74c, p. 47); nel monumento “ai liberatori” è reimpiegato un frammento di altro portale dove il motivo a dentelli è interrotto da una insegna araldica (fig. 4.13).

Le finestre rettangolari con motivo decorativo a dentelli dei palazzi di Antivari trovano confronti palmari

con analoghe aperture superstiti nell’edilizia abitativa di Cattaro (fig. 4.14a-c), tra l’altro anche in quel caso in associazione con aperture quadrangolari di modeste dimensioni delimitate da cornici scanalate, pertanto da considerarsi coerenti anche nel caso antibarense. Una attestazione cronologica del motivo a dentelli in area dalmata è data dalla “pila” del palazzo del rettore dell’isola di Lopud (Elaphiti), assegnato recentemente ai primi decenni del terzo quarto del XV secolo (GRUJIĆ 2005, p. 263). Concorre alla definizione di un riferimento cronologico per l’area, la presenza di analogo motivo nell’abaco dei capitelli di Palazzo Beskuca, a Cattaro. Aperture quadrangolari, con manifattura simile a quelle di Stari Bar, ma prive di dentelli, si riscontrano comunemente a Dubrovnik (GRUJIĆ 1995, p. 409, fig. 8) e nella residenza estiva del poeta raguseo Džone Rastić a Rijeka Dubrovačka, sorta alla fine del XV secolo (GRUJIĆ 1991, p. 209).

Cornici scanalate

Per le finestre quadrangolari di modeste dimensioni, variante semplificata del tipo con architrave ad arco ribassato, comunemente impiegate nell'edilizia abitativa veneziana al piano terreno, talora connesse alla presenza di attività commerciali e/o artigianali, e nel sottotetto, vengono approntate lisce cornici scanalate (elementi orizzontali superiore e inferiore) e relativi stipiti semplificati. Gli elementi costitutivi dell'apertura, realizzati in modalità e misure standardizzate, risultano assemblati con semplici modalità, ricorrendo anche a perni metallici. A Stari Bar in opera nel cd. "Palazzo del Doge" (136), sebbene tamponate nella fase turca (fig. 4.15a), nonché i casi in n. 50 e n. 85, oggetto di rifacimento. Numerosi confronti sono presenti nell'area della Dalmazia meridionale, per esempio a Korčula/Curzola (GRUJIĆ 1995, p. 407, fig. 6) e Dubrovnik/Ragusa (GRUJIĆ 1995, p. 409, fig. 8, p. 410, fig. 9), talora, come nel caso di Cattaro (fig. 4.15b), analogamente in relazione alle altre aperture di dimensioni superiori e con motivo a dentelli.

Mensole

tipo a) Con foglia liscia.

tipo b) Con protome leonina.

tipo c) Con foro passante. Sottotipo 1 Con motivo floreale. Sottotipo 2 Semplicemente levigata e priva di motivi.

tipo d) Con motivo floreale.

Il tipo a) ricorre nell'edilizia abitativa in Dalmazia e nell'area meridionale della sponda orientale adriatica, con caratteri distintivi propri di produzione e imitazione seriale. A Stari Bar se ne vedono in opera nell'edificio 85 (fig. 4.16a), e in 57 (fig. 4.16b). Non ne sono state recuperate tra i materiali provenienti dall'edificio 146; mentre alcuni esempi erratici (fig. 4.16c) sono visibili nei pressi del 148 (una delle quali reimpiegata come signacolo in fase turca) e nell'area aperta presso S. Veneranda (39). Quest'ultimo esempio (cm 36 × 13,3; cornice cm 4h) è utile per valutare l'elemento non in opera (fig. 4.16d). Uno dei lati era evidentemente destinato a non essere esposto faccia vista, in quanto risultando solamente sbazzato, non rifinito, mentre lo è nel lato destro e nella porzione inferiore, destinata alla visione dal basso. Tutti questi elementi presentano analoghe modalità esecutive, con sbazzatura preliminare, evidente nella parte destinata all'ammorsatura nell'opera muraria; rettifica nella prima porzione destinata all'aggetto; abbassamento del piano e definizione del motivo decorativo, con levigatura nel resto.

La tipologia è analoga ai casi visibili, per esempio, a Budua (fig. 4.17), Dulcigno, Cattaro, Lesina (Hvar) e nel palazzo del rettore sull'isola di Lopud (Elaphiti), oggetto di recenti indagini, che possono essere rapportati alla collocazione cronologica assegnata a quest'ultimo (post 1447-ante 1470), ossia al terzo quarto del XV secolo.

Il tipo b) (fig. 4.18a) è conservato presso il Museo della Città di Bar (ZAGARČANIN 2008, p. 47, fig. 75).

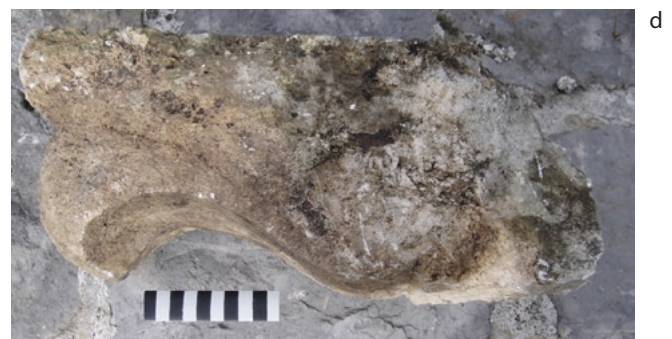


fig. 4.16a-d – Mensola con foglia liscia (tipo a), Stari Bar: a. n. 85; b. n. 57; c. n. 148; d. n. 39.



fig. 4.17 – Mensola con foglia liscia (tipo a); in alto mensole con foro passante (tipo c), Budua.

Un esempio semplificato in opera nella chiesa di S. Veneranda a Stari Bar (fig. 4.18b). Modiglioni e mensole di questa tipologia, dai più raffinati ad esempi estremamente semplificati, sono ampiamente diffusi nell'ambito del gotico fiorito a Venezia (ARSLAN 1986, p. 219, fig. 127) e in tutta la sponda orientale adriatica (fig. 4.11; fig. 4.18c), dove in particolare vennero utilizzati come reggi balconi e davanzali. Ne è stata ipotizzata l'introduzione a Venezia ad opera dei maestri lombardi attivi nel cantiere (fig. 4.18d) della Ca' d'Oro (ARSLAN 1986, p. 254 e nota 18), e dunque posteriormente agli anni 1421-1436.

Il tipo c), sottotipo 1 è visibile in opera nella facciata nord-ovest dell'edificio 128 (BOŠKOVIĆ 1962, p. 86, fig. 112) ed erratico presso l'attuale ingresso a Stari Bar (fig. 4.19). La stessa soluzione delle mensole con motivi fitomorfi inclusi nello spazio di risulta ricorre nell'area della Dalmazia meridionale; al fine di assegnare un riferimento cronologico alla diffusione in quest'area del tipo, si ricorderanno gli esempi della villa di Gučetić a Trsteno, edificata tra 1494 e 1502 (GRUJIĆ 1994, p. 159).



a



c



b



d

fig. 4.18a-d – Mensole con protomi leonine (tipo b), a. Museo della Città di Bar, da Stari Bar; b. S. Veneranda, n. 48; c. Cattaro, Lapidarium; d. Venezia, Ca' d'Oro.



fig. 4.19 – Mensola con foro passante e motivo floreale riempitivo (tipo c), Stari Bar, erratica.



fig. 4.20 – Mensola con motivo floreale riempitivo (tipo d), Stari Bar, erratica.

In particolare risale al 1494 il contratto con cui vengono commissionati gli elementi architettonici scolpiti.

A Stari Bar, numerosi esempi del sottotipo 2 sono conservati assieme ad altri materiali lapidei all'interno della Polveriera (156), alcuni dei quali provenienti dall'edificio 40. Questi particolari elementi architettonici, definiti "auricoli" (BELAMARIĆ 2008, p. 360), e in modo meno aulico noti anche come "pietre sbuse" (lett. pietre forate), sono ampiamente diffusi nell'edilizia tardo gotica a Venezia, in Istria (Parenzo, Grisignana), Dalmazia (Lesina, Ragusa, Cattaro) e più generalmente in tutta l'area della sponda orientale adriatica (Budua, Antivari, Dulcigno). Sulla possibile funzione di questi manufatti offrono spunti alcune fonti iconografiche, in particolare uno dei teleri dipinti da Carpaccio per la veneziana Scuola di San Giorgio degli Schiavoni (*San Gerolamo e il leone nel convento*, 1502), laddove compaiono nel prospetto di un edificio, destinati ad ospitare pali/pennoni orizzontali su cui risultano poggiati stoffe e tessuti. In questo senso, anche se limitatamente al caso di Ragusa

(GRUJIĆ 1994, p. 163), sono stati posti in relazione alla produzione dei "panni ragusii", già nel 1430 divenuti importante prodotto destinato al Levante (BELAMARIĆ 2008, p. 359). In particolare concorrendo alla stiratura e all'asciugatura dei panni, di norma lunghi da dieci a trenta metri, appesi lungo le facciate degli edifici mediante pali inseriti in queste mensole, ubicate sopra le finestre dei piani superiori.

Il tipo d), di moderate dimensioni, con motivo floreale riempitivo, ma priva di foro passante, è attestato da almeno un elemento erratico, attualmente ubicato nei pressi dell'ingresso a Stari Bar (fig. 4.20).

Elementi di bifore e trifore

Non visibili in opera. Alcuni esempi residuali e frammentari nel Museo della città di Bar; in prossimità dell'ingresso a Stari Bar; nelle aree 148 e 21. In particolare, la porzione residua di finestra conservata attualmente nell'area 148 presenta una liscia cornice perimetrale con moderato toro interno e motivo floreale ricorrente a delimitare il perduto archivolt (fig. 4.21). L'elemento architettonico risulta analogo nel litotipo (calcare) impiegato e nelle modalità esecutive al frammento rinvenuto in area 21. Quest'ultimo (cm 29,1×14,5) presenta nella parte inferiore tracce della sbozzatura con strumento a punta (subbia), poi rettificata parzialmente con lama dentata, impiegata con movimento "a



fig. 4.21 – Frammento di elemento architettonico (bifora) con decorazione floreale, Stari Bar (ora in n. 148).

ventaglio”, dal quale è possibile ipotizzare che si tratti di uno strumento a percussione indiretta; lavorazione con strumento a punta (subbia) nel fianco laterale integro; nel prospetto, levigato e delimitato da una liscia cornice, toro (archiacuto) inscritto entro spazio rettangolare (fig. 4.5); il verso è interessato da una serie di segni puntiformi riconducibili alla lavorazione con strumento a lama dentata (una gradina, forse con lama di almeno cm 5, denti di mm 1 ca, con intervallo di mm 1/1,5), con cui prima della posa in opera è stata rettificata questa superficie asportando quasi integralmente le precedenti tracce della sbozzatura con strumento a punta (subbia); nel medesimo prospetto, a cm 6,5 dal profilo esterno, è riconoscibile un segno lapidario di utilità (tre segmenti combinati, esteso per cm 5), inciso a triangolo (fig. 4.6). L'attuale collocazione ha impedito al momento di verificare la presenza di un analogo segno lapidario nel verso del frammento di bifora ora in 148.

Elementi di stipite con toro verticale d'angolo

Un concio di stipite (n. inv. 16) con toro verticale d'angolo proviene dall'edificio 146. Realizzato con litotipo (calcare) riscontrabile ai restanti elementi, presenta anche altri caratteri ricorrenti in elementi con analoga funzione pertinenti aperture, alcuni dai quali erratici o reimpiegati con mutata destinazione d'uso, come la soglia dell'ambiente 21 (fig. 4.22).

4.5 Mappatura degli elementi in opera, reimpiegati ed erratici

La definizione dei tipi è stata seguita da una mappatura degli elementi, integri o frammentari, ad essi rapportabili, contemplando quelli in opera come gli



fig. 4.22 – Elemento di stipite reimpiegato come soglia, Stari Bar (n. 21).



fig. 4.23 – Elemento orizzontale (architrave) di finestra con motivo decorativo a dentelli reimpiegato in funzione di soglia, Stari Bar (n. 6).

erratici e i reimpiegati, anche con mutata destinazione d'uso. In ultima analisi si è cercato, nei limiti imposti da un lavoro preliminare, di evidenziare se e quali di questi risultino in rapporto con la tecnica muraria adottata nel prospetto di 146, con conci squadrate (per esempio di cm 16,5 x 16,2) e spianate nel prospetto faccia vista (con strumento a lama piana) e con la tipologia edilizia prescelta.

Si segnalano, pertanto, di seguito le unità abitative e i tipi individuati in esse visibili o da queste provenienti, contemplando anche le architetture religiose:

- 146 cornici marcapiano; elementi d'avanzali; elementi strutturali di aperture (finestre) con modanature e motivo decorativo “a dentelli”;
- 147 (nei pressi, tra 147 e 148) elementi erratici (mensole tipo a.);
- 147 (rifacimento) cornici marcapiano; finestre con modanature e motivo decorativo “a dentelli”; altre aperture;



fig. 4.24a – Cornice con motivo decorativo a dentelli reimpiegata in funzione di architrave in scansia di fase turca, Stari Bar (n. 19).



fig. 4.24b – Elementi di finestra con motivo decorativo a dentelli erratici, Stari Bar (n. 104).



fig. 4.25 – Cornici marcapiano reimpiegate nel rifacimento dell'edificio adibito a museo, Stari Bar (n.147).

- 148 elementi di stipite; elementi strutturali di apertura (finestra) con motivo decorativo “a dentelli” (tipo a.);
- 177 elementi di stipite;
- 176 elementi di stipite;
- 155 (edificio di culto) cornice di oculo con motivo “a dentelli” combinato con altro “a punta di diamante”;
- 106 (Sv. Iovan, 1927) oculo di rifacimento (realizzato con elementi di bifora o monofora, la cui cornice presenta motivo a dentelli
- 85 cornici marcapiano; davanzali con motivo a torciglione; aperture quadrangolari con cornici scanalate;
- 104 elemento strutturale erratico di apertura con motivo decorativo “a dentelli”; elemento erratico con cornici modanate (in entrambi i casi pertinenti finestra, fig. 4.24b);
- 96a elemento strutturale erratico ubicato nei pressi della cinta muraria (cornice a listelli lisci pertinente apertura);
- 48 (S. Veneranda) cornice di oculo con motivo a dentelli; concio di stipite del portale; mensola con protome leonina (tipo b);
- 50 apertura quadrangolare con cornici scanalate (tamponata);
- 39 edificio aperto su chiostro di S. Veneranda: architrave (cm 94×28,5×20) con monogramma “yhs”, mensola fitomorfa (cm 36,5×13,3);



a



b

fig. 4.26a-b – Cornici marcapiano in opera nel cd. Palazzo del Doge (n. 136), Stari Bar.

- 20 elementi strutturali allo stato frammentario, pertinenti apertura (finestra) con motivo a “dentelli”, reimpiegati come soglia e stipite;
- 2 cornice erratica (marcapiano con motivo a torciglione in associazione a “punte di diamante”);
- 5 cornice marcapiano (cm 55×13) con motivo a torciglione, reimpiegata nell’opera muraria (foro trasversale diam. cm 2,5 nel prospetto);
- 19 frammento di cornice con motivo a dentelli pertinente apertura, riutilizzato in scansia di fase turca (fig. 4.24a);

- 6 nella porzione confinante con area 5, elemento erratico riutilizzato come soglia (cornice con motivo a dentelli pertinente finestra di tipo a); visibili i fori circolari destinati all'alloggio di una grata metallica) e analogo elemento reimpiegato come stipite di porta tamponata precedente l'area 8 (fig. 4.23);
- 21 elemento di stipite con toro cilindrico angolare, reimpiegato in funzione di soglia; all'interno dell'ambiente 21, frammento erratico pertinente bifora (con segno lapidario);
- 57 due mensole fitomorfe in opera, in relazione a una perduta apertura in funzione di reggi avanzate; architrave di portale con arco ribassato, in opera, con monogramma "pva" (MARKOVIĆ 2006, p. 404);
- 128 mensola con foro passante e motivo floreale riempitivo (tipo c.) in opera;
- 136 cornici marcapiano (dalla facciata ai fianchi laterali; tra piano terra e primo piano e tra quest'ultimo e secondo piano) con motivo a torciglione in combinazione con punta di diamante, sia in opera che ricollocate durante le fasi turche; aperture quadrangolari con cornici scanalate in opera (tamponate), visibili nel fianco laterale sinistro e nel prospetto corrispondente alla viabilità principale, affacciate sulla cinta muraria.

Rapporto presenza caratteri distintivi/impiego tecnica muraria:

Presentano, oltre agli elementi architettonici appena citati, una tecnica muraria analoga a 146 i seguenti edifici: 147 (fig. 4.25); 148; 177 (ma oggetto di ricostruzioni); 176; 85 (oggetto di rifacimento); 81 (?); 48 (S. Veneranda); 2; 57; 134 (muro allineato a 136); 136 (cd. palazzo del Doge, fig. 4.26a-b). Di questi, gli edifici 147; 148; 85; 81 (?); 2 (?); 57; 136 risultano tipologie edilizie con analoghi caratteri distintivi, con pianta rettangolare ed elevato a due piani, i cui prospetti erano ripartiti da cornici marcapiano, talora raccordati a davanzali, con mensole e aperture di diverso tipo (anche con coesistenza di bifore e finestre quadrangolari di diversa tipologia e dimensione).

4.6 Maestranze e committenze dell'edilizia civile. Sinergie per la definizione di uno spazio urbano

Oltre a identificare una cronotipologia si dovrebbe tentare di risalire alle cause dei cambiamenti avvenuti nel tempo e nello spazio rintracciabili nei vari fattori della produzione: mentale; sociale; economico; tecnico (MANNONI 1996). Sul piano della mentalità, nel caso degli edifici di Antivari come di altre città della sponda orientale dell'Adriatico, ricorrono caratteri distintivi che si richiamano evidentemente ai modi diffusi nel dominio veneziano, divenuti uno "status simbol" per la committenza. Dal punto di vista tecnico ed economico, la scelta o l'accettazione da parte di quest'ultima di tale conformismo codificato trova un riscontro nella produzione di elementi la cui serialità è attestata dal ricorrere di misure standard e modalità esecutive definite, e resa evidente dalla presenza di segni lapidari di utilità, indizio della realizzazione di componenti destinate ad



fig. 4.27 – Segno lapidario di identità con rappresentazione di strumento con lama da taglio (ascia), chiesa di San Giovanni, Traù/Trogir (Croazia).

uno sperimentato assemblaggio. Intorno alla metà del Quattrocento l'edilizia seriale stimola l'interesse delle maestranze come dei committenti, divenendo uno degli ambiti entro il quale si incontreranno costanti e varianti, con il consolidamento e la diffusione dei tipi esistenti e dei caratteri distintivi, decretando anche la fortuna delle soluzioni decorative a basso prezzo, parallelamente ai processi di definizione e stabilizzazione dei caratteri della casa "da stazio", e all'elaborazione di modelli insediativi (TRINCANATO 2008; CONCINA 1995, p. 133).

L'architettura religiosa dovette probabilmente influire anche sull'edilizia civile, anche se di questa non sembrano rimaste tracce sensibili prima del 1441 (ARSLAN 1976/1977b, p. 309). Il primo intervento documentato del gotico fiorito in Dalmazia pare comunque risalire al 1412: il portale di Curzola, ad opera di Bonino da Milano, maestro lombardo attivo in Dalmazia tra 1412 e 1429, e dunque nell'isola nota per le numerose cave di pietra e per le famiglie di lapicidi attivi anche sull'altra sponda dell'Adriatico. Segue nel 1427 la cappella del duomo di Spalato, ancora connessa a Bonino. Dagli anni Trenta del XV secolo sono poi numerosi i maestri costruttori e lapicidi documentati nelle città dalmate, progressivamente coinvolti anche in cantieri dell'edilizia civile. A Sebenico il *magister Laurentius Pincino de Venetiis* (prima citazione 1433; negli anni 1444, 1447-1451 attivo alla fabbrica del duomo accanto a Giorgio da Sebenico), nel 1444 risulta lavorare «pro domo habitationis spectabilis domini camerari Sibenici» (ARSLAN 1976/1977b, p. 308). Come è noto, nell'area sono attive maestranze di varia provenienza (fig. 4.27), la cui variegata itineranza è stata oggetto di numerosi studi specialistici. Celebri i casi di Giorgio da Sebenico (*magister Georgius Matthei Dalmaticus*), attivo come protomaestro nel duomo della città dal 1441, ma già impegnato a Venezia nel 1425 nel cantiere della Ca' d'Oro e poi giunto a Sebenico nel 1435, dove è documentato per tutti gli anni Quaranta (ARSLAN 1976/1977b, p. 327). O dei maestri attivi a Ragusa (ARSLAN 1976/1977b p. 322; GRUJIĆ 2003/2004, p. 149; HOFLENER 1994, pp. 81-102), come Bonino da Milano, nel 1427; Onofrio Giordano della Cava (*prothomagistro Onofrio Jordani de Lacava regionis Neapolitane*); Andrea de Bulbito da Tramon-

te, nel 1436; Pietro di Martino da Milano, scultore e medaglista, negli anni 1444 e 1450; i toscani Maso di Bartolomeo nel 1455 e Michelozzo, 1460-1464. Nel caso di Zara sono numerose le attestazioni di maestri tagliapietra, qui attivi dalla fine del XIV secolo, nelle carte del fondo Praga (1350-XVIII), trascritte dall'archivio notarile di Zara (*Documenti per la storia dell'arte a Zara*, p. 269). I lapicidi, oltre che da Ragusa, risultano provenienti da diverse località, tra cui Venezia, Fermo, Troia, Sergenta, Sebenico, Durazzo, la stessa Zara. Questo per ricordare solamente i casi più noti, celebri anche per la quantità delle segnalazioni documentarie e la loro edizione. L'attività dei maestri tagliapietra, coinvolti nei cantieri più importanti così come in quelli dell'edilizia abitativa, è caratterizzata pertanto da una notevole dinamicità, coerentemente con i movimenti attraverso l'Adriatico di popolazione, mercanti e altri artigiani da e verso la Dalmazia, Venezia e terraferma (MUELLER 1994, p. 47), laddove artefici formati altrove sono spesso coinvolti in centri a loro volta noti per la presenza consolidata di analoghe attività, con il coinvolgimento di intere famiglie. È anche il caso di Antivari, dove già per il XIV secolo sono attestate attive famiglie di maestri costruttori e lapicidi, come i Braichovic (BOŠKOVIĆ 1962, pp. 245-246), e da dove proverranno maestri coinvolti a loro volta in altri cantieri, come il maestro costruttore Zivko Benesic partito da Antivari nel 1424, o il maestro Radoslav Radomanovic che alla fine del XV secolo si recherà a Scutari per costruire una cappella (BOŠKOVIĆ 1962, p. 333). Ma tale "dinamicità" contempla anche movimenti inversi: nel 1424 un abitante di Antivari, Dinko Curiazi, prende in affitto (*locatio*), mediante contratto d'opera, un maestro costruttore giunto nella città per lavorare per suo conto (BOŠKOVIĆ 1962, p. 251). In quest'area il contratto d'opera è ricordato già nel 1334, significativamente in fonti relative a scultori di Antivari attivi a Ragusa («...petrerius promisit et se obligavit [...] de facere sibi ad locum ...» in FISKOVIĆ 1985, p. 418; «...petrerius promisit et se obligavit [...] de dando sibi totum lapidem...» in FISKOVIĆ 1985, p. 443).

I caratteri distintivi dell'edilizia seriale implicano conseguenze in termini di scelta dei materiali, modalità esecutive, sequenza operativa, così come degli aspetti contrattuali, la cui conoscenza dovrebbe affiancarsi all'indagine dei materiali delle architetture, risultando proficua nella definizione del ciclo produttivo e degli aspetti immateriali ad esso collegati. Due atti notarili, relativi alla committenza a maestri tagliapietra attivi a Ragusa e datati 1421 e 1428, consentono per esempio di apprendere come nel contratto venissero indicate non solo le singole componenti da realizzare, di cui sono dettagliate le misure e le modalità esecutive («tute queste pietre che siano spontate ala punta de pichio, et che siano tute le dicte pietre de la misura et bone et salde», *Diversa Notarie*, sv. 13, f. 189, 1421 agosto 2, in GRUJIĆ 1997, p. 152), ma fosse presente anche una clausola in base alla quale nel caso di misure sbagliate i maestri, Anthony taiapetra e Alegrettus Bogulini, avrebbero dovuto fornire nuove componenti. Il documento illumina, oltre che sulla prassi contrattuale in uso nell'area, anche sulle modalità di impiego delle componenti, evidentemente

destinate all'assemblaggio se ne diviene fondamentale il rispetto di determinate misure. Nel contratto del 1428 i maestri «Ratcho Ivancevich et Nicola Radinovich tagliapietra promettono di far compiutamente lo lavorier della logia con le colonne e con apogio davanti la casa del magnifico voivoda Sandagl» e il contratto prevede l'incarcerazione per la mancata osservanza dei modi e dei tempi (*Diversa Notarie*, sv. 15, f. 265, 266, 1428 agosto 10, in GRUJIĆ 1997, pp. 152-153).

Lo studio della produzione scultorea seriale correlata all'edilizia abitativa, non potrà che essere esteso in termini di scala territoriale, oltre che cronologica, tenendo poi necessariamente conto di altri parametri. Se nel caso dei materiali provenienti dall'isolato 140 di Stari Bar sono possibili analogie con apparati e soluzioni decorative comuni (marcapiano a torciglione; aperture con motivo decorativo "a dentelli"; modiglioni con protomi leonine; mensole con inclusi vegetali; polifore con analoghi inserti fitomorfi), queste vanno ad innestarsi in forme architettoniche a loro volta semplificate. Gli elementi decorativi, strutturali e le varie tipologie delle aperture caratterizzano cioè facciate che rivelano una determinata tipologia edilizia, oltre che l'impiego di una stessa tecnica muraria. Fondamentale sarà allora estendere lo studio agli spazi espressi anche in sviluppo planimetrico e volumetrico (GRUJIĆ 1995, pp. 403-406), nonché la loro collocazione e il rapporto con lo sviluppo urbano tra XV e XVI secolo.

L'inizio della presenza veneziana ad Antivari risale come è noto al 1405, anno in cui è menzionato lo statuto e il senato veneziano delibera la nomina di "rectores" (PERTUSI 1973, p. 214). La Repubblica garantisce allora che gli «Antibarenses sint cives Veneti» (MARKOVIĆ 2007, p. 242). Dopo una prima interruzione nel 1412 e un nuovo periodo tra 1421 e 1429, i Veneziani tornano nel 1443 per restare a lungo (1571). Antivari sottoscrive allora che «sempre mai la illustrissima signoria de Venixia debia mandar i suo zentilomeni per rexedori de la lor terra» (VALENTINI 1966, p. 222, nota 119) e che gli statuti restino «fermi e rati» (VALENTINI 1966, p. 219; DE ZANCHE 2000, p. 6). I privilegi del 1443 concessi alla città stabilivano, oltre all'osservanza degli statuti, l'istituzione del "potestas terre" per due anni, nonché l'imposizione agli abitanti di adeguare le misure di vino e olio a quelle veneziane (MARKOVIĆ 2007, p. 249 e nota 57). Ancora nel 1443 compare il bagattino veneziano-antivariense (MARKOVIĆ 2007, p. 250).

È stato ipotizzato che la città, almeno fino ad un certo sviluppo urbano, seguisse una determinata pianificazione, al pari di Cattaro (KOVAČEVIĆ 1970, p. 198), per non dire di Pago il cui piano «depictum sive designatum» fu presentato a Venezia nello stesso 1443 (CONCINA 2006, p. 26), forse accompagnata da provvedimenti speciali predisposti per regolare le dimensioni dei fabbricati e la direzione degli assi viari, o con oggetto il "casale", come viene definito il lotto urbano di terreno libero e edificabile (MARKOVIĆ 2007, p. 250). La stessa comunità aveva a disposizione grandi appezzamenti di terreno, e nel 1450, anno in cui la situazione finanziaria pare catastrofica (GHEZZO 1997, p. 107) o almeno così si

vorrebbe, il senato veneziano confermò il divieto ai reggenti di procedere a frazionamenti (BOŠKOVIĆ 1962 p. 273). Al pari, coerentemente a quanto si verifica in altre città del territorio dominato dalla Serenissima, vengono probabilmente imposti divieti volti a delimitare una fascia di rispetto intorno alle mura, dove non è permessa la costruzione di abitazioni, come a Cattaro e Lesina (CONCINA 2006, p. 12), oppure si pongono vincoli che incidono più sui caratteri distintivi degli edifici che su alcuni tratti dello spazio urbano. Così ad Antivari si dovranno murare porte e finestre rivolte all'esterno delle case cresciute sulle mura della cittadina:

ASV, Senato Mar, reg. 2, c. 193r, 3.2.1446 m. v. (s.c. 1447), «A septimuz chonzosia molti havevano su le proprie mure de la città le soe chaxe et non li bastava le fenestre che lor aveano fate che anchora lor anno facto soleri in modo de baltresche alte di terra passa doe o ver tre cum porte grande in quel, per le qual facilissime se poteva intrar et usir la nocte et el dì a suo piaxer per le qual se averia possudo commeter de gran scandoli chome nel passato esta comessi et conzosia che nuovamente misser lo podestà nostro per ben è stato de la soa Signoria et utile de questa città quelle habia inferar quando alcuna hoste vegniva soto questa città molti de nocte intrava e ussiva per quelle porte et fenestre et cometeva de gran scandoli. Supplicherete che a misser lo podestà predito et ai soi successori la soa Signoria se degni comandar che no debia consentir che quelle porte over fenestre più se possa avrir né farne più su le dite mure».

mentre a Sebenico per contrastare il contrabbando si dovranno chiudere con grate di ferro le finestre delle abitazioni, costruite sopra il muro verso la marina (CONCINA 2006, p. 12). I divieti sono evidentemente accompagnati da attività demolitive e dalla predisposizione di nuovi lotti abitativi nelle aree intramurarie non edificate. Per altre città della Dalmazia e dell'Albania veneta (Zara, Spalato, Cattaro, Scutari) sono documentati interventi di abbattimento di edifici sorti negli spazi destinati ai fossati o addossati alle mura (CONCINA 2006, pp. 13-14). E' dunque possibile che il fenomeno riguardi anche Antivari, nell'ambito di un intervento di razionalizzazione animato dalla volontà di liberare certi spazi, andando ad occupare aree intramurarie non edificate e predisponendo ricostruzioni razionalizzate. Le risorse delle comunità destinate alla realizzazione di interventi cui viene conferito un significato civico vengono integrate da forme di contributo finanziario concesse da parte di Venezia, contribuendo al mantenimento del decoro (*ho-*

nor noster); si tratta di un fenomeno non episodico, la cui diffusione è valutabile proprio recensendone l'accaduto in modesti edifici e piccoli centri urbani. Così come viene restaurata la loggia di Arbe, in Dalmazia, dove abita e amministra la giustizia il conte veneziano, a Sebenico è acquistata una casa da demolire "per ornamento e comodo" della piazza. Allo stesso modo ad Antivari (CONCINA 2006, p. 107) viene concessa l'esenzione dei dazi per i legnami necessari al restauro del palazzo e della loggia della comunità, così come dei dazi sulla campana, fatta fondere appositamente a Venezia

ASV, Senato Mar, reg. 2, c. 67r, 18.3.1445: «Die XVIII martii infrascriptis capitulis respondeat ut infra et primo. Ad secundum item supplicant ut cum ipsis necessium sit aptare palatium et lodiam ipsius civitatis sub unam dignetur eis concedere qui de Venetiis exhere possint sine datio tabullas 200. Fiat ut petitur. Ad tertius similiter petunt posse extrahere sine datio unam campanam quam cade comunitas hic venetiis fieri fecit. Fiat ut petitur».

In questo periodo è ormai diffusa la convinzione per cui lavori atti a rendere sana, fortissima e popolosa una città inducano «l'augmento maximo degli introiti delle casse pubbliche» (CONCINA 2006, p. 16), così come viene detto a proposito di Durazzo nel 1454. Per Lepanto, interessato da nuove opere di fortificazione, al termine "fortificare" viene associato significativamente quello di "plurifacere", ossia dare sviluppo urbano. Detto questo, non sempre è possibile pianificare. A Dulcigno, per esempio, dopo il terremoto del 1444 viene stabilito l'invio di ambasciatori a Venezia per inoltrare richiesta di aiuto finanziario destinato al restauro di mura e castello, mentre alle case «quasi tute [...] ruinade» avrebbero provveduto gli stessi abitanti come meglio avrebbero potuto (PERTUSI 1973; CONCINA 2006, p. 17). Ad Antivari, sarà poi la realizzazione delle nuove mura urbane sul lato nord della montagna tra XV

ASV, Senato Mar, reg. 10, c. 193v, 10/11/1478: «die X novembris Per hoc consilium decretum est ut fortificetur civitas Antibaribus et Dyrachii et Budua importantissime ad statum nostrum et de confinementem provincie Albanie sub nostro dominio [...]»

e XVI secolo, con l'intervento documentato nel 1499 di Jacopo Coltrino (TENENTI, TUCCI 1997, p. 292), architetto militare bresciano, a suggellare infine la pianta urbana, da queste condizionata, e le strutture superstiti (GELICHI 2005, p. 9).

5. LE DISCARICHE DI UN ISOLATO DEL XVI SECOLO A STARI BAR: TESTIMONIANZE DI UNA FAMIGLIA BENESTANTE

5.1 *La ceramica*

Nel corso della campagna di scavo del 2006 a Stari Bar si è deciso di riesaminare i reperti restituiti da tre discariche scavate dagli archeologi montenegrini nel 1994, in occasione dei lavori di consolidamento e restauro del gruppo di edifici numero 143-146 (d'ora in poi "Buca 1", "Buca 2" e "Buca 3"). Il primo e il terzo scarico corrispondono al riempimento di due fosse strutturate in muratura poste al livello della pavimentazione degli ambienti, mentre il secondo appartiene al riempimento di una probabile latrina o cisterna, della quale si avrà modo di presentare descrizione e problemi più oltre.

L'insieme dei materiali ceramici si configurava come un gruppo eccezionalmente ben preservato di oggetti, tutti di produzione italiana, pertinenti ad un corredo da mensa e da cucina. Unitamente allo studio dei materiali già riportati alla luce si decise di proseguire le indagini nelle porzioni di questi ambienti che non erano ancora state esplorate o che lo erano state parzialmente (UTS 143c, 146c), per integrare i dati pregressi con nuove informazioni stratigrafiche e con lo studio delle strutture in elevato.

5.1.1 *Problemi e metodi*

Nonostante buona parte del materiale ceramico fosse già stato pubblicato da M. Zagarčanin nel suo volume sulla ceramica del periodo veneziano di Stari Bar (ZAGARČANIN 2004), si era avvertita la necessità di riorganizzare i dati e rivedere il potenziale informativo di questo insieme in una prospettiva maggiormente connessa al contesto del ritrovamento e meno agli aspetti più strettamente tipologici della ceramica.

L'insieme dei manufatti si era infatti dimostrato notevolmente interessante, sia per il numero considerevole degli individui, con un totale di 134 oggetti, sia per il loro grado di conservazione, sia per la loro unità cronologica e tipologica. L'occasione si presentava inoltre estremamente interessante per cercare di comprendere i consumi della città tra XV e XVI secolo; i contesti individuati dalle precedenti indagini archeologiche, presentavano infatti tracce scarsamente conservate di questo periodo, fatta eccezione per l'UTS 161 (D'AMICO 2005).

Negli altri settori i materiali archeologici di questo periodo emergevano come evidenza solo in termini di residualità e, comunque, slegati da strutture o contesti abitativi che fossero loro riferibili (UTS 8 e 9, 112a, rispettivamente in GELICHI 2008a and 2006). Un secondo

aspetto di interesse, era inoltre la possibilità di verificare i consumi ceramici in un periodo chiaramente caratterizzato dal dominio veneziano sulla città (1443-1571), e quindi il ruolo di Venezia sia come centro di produzione, sia come vettore commerciale nell'Adriatico.

Infine, un terzo punto, era valutare e comprendere, attraverso lo studio di queste discariche, quali fossero le modalità di smaltimento e gestione dei rifiuti. Il lavoro in sé ha presentato tuttavia un certo grado di problematicità. Le ricerche degli anni '90 non avevano infatti previsto un intervento di scavo stratigrafico, perdendo così preziose informazioni sullo sviluppo di una parte importante dell'isolato, come i piani d'uso, i livelli di accrescimento e gli interventi avvenuti all'interno degli ambienti. La prima difficoltà riscontrata ne è la diretta conseguenza, con il materiale risultante dagli scavi suddiviso in due grandi insiemi, quello proveniente dagli scarichi e quello proveniente dai livelli interni dell'ambiente.

Per il primo gruppo si rendevano possibili delle considerazioni, grazie all'unitarietà cronologica dei pezzi al loro interno, che facevano pensare a butti coerenti e facenti parte di uno stesso servizio ceramico, e grazie al contesto "protetto" del rinvenimento, delle strutture riempite e sigillate da questi materiali. Oltre al materiale ceramico, erano stati conservati i reperti vitrei, delle monete e alcuni elementi metallici di un certo pregio, ma le ossa animali e gli altri reperti in metallo non sono stati rintracciabili, sebbene, dalle descrizioni fornite, dovessero essere presenti.

Il secondo insieme era invece pressoché inutilizzabile. I reperti restituiti dai livelli interni erano suddivisi per tipologie ceramiche, con la sola indicazione dell'ambiente. La seconda difficoltà riscontrata è stata la sicura attribuzione dei pezzi ad un preciso scarico, reso possibile solo grazie al prezioso aiuto di M. Zagarčanin. Il materiale era infatti custodito in luoghi diversi, in parte esposto al Museo della Città di Bar o nei suoi depositi e in parte a Stari Bar, nel piccolo Museo del sito o nei magazzini ad esso connessi, con etichettature non sempre di chiara leggibilità. Una terza difficoltà si lega al restauro integrativo dei pezzi frammentati, che ha ridotto o annullato la leggibilità degli impasti.

5.1.2 *Le discariche* (supra *cap.* 2, BABBINI, DELMONTE *fig.* 2.14)

Questa specifica area di Stari Bar ed il materiale qui ritrovato sono particolarmente interessanti per tre

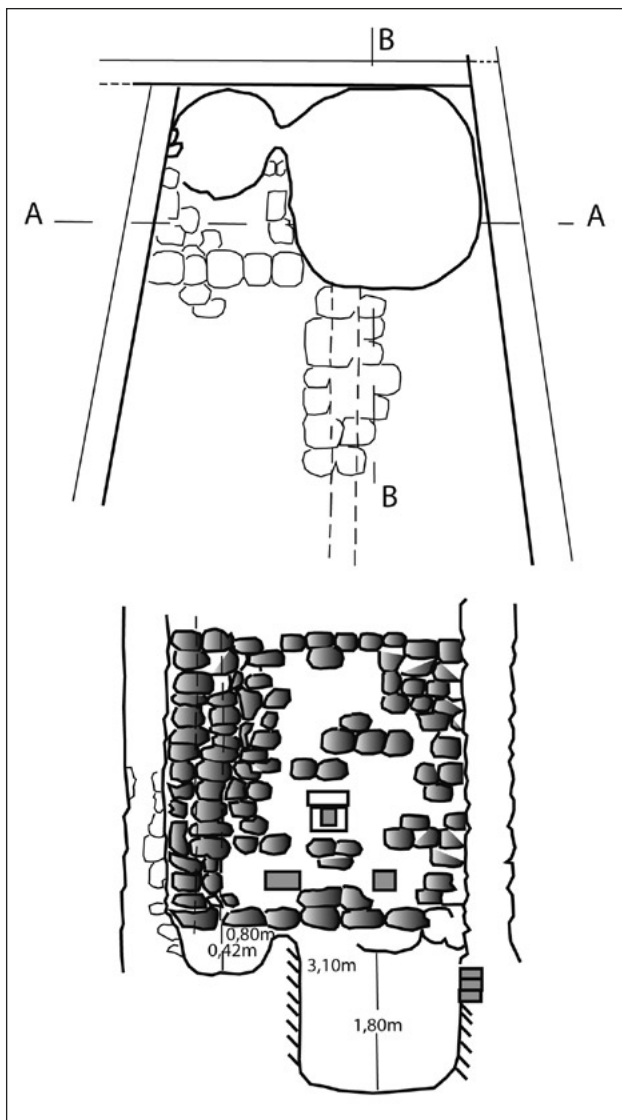


fig. 5.1 – Buca 1.

ragioni: primo, l'area è ben rappresentata da un quartiere strutturato, ancora visibile oggi, composto da 12 ambienti, che dovrebbero avere avuto un'evoluzione ed una funzione simile nella loro storia. Questo aspetto lo differenzia dalle aree precedentemente indagate, come l'UTS 161 (CALAON 2005), UTS 8 e 9 (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006; CALAON, CADAMURO 2008; BAGATO, FALLA, GASPARIN 2008), che erano generalmente meno definibili.

Secondo, quest'area ha prodotto le più integrali evidenze archeologiche mai scavate nella città di Stari Bar, che sono rappresentate da materiali di fattura italiana (vedi *infra*) ed infine, il materiale archeologico, per lo più costituito da ceramica e vetro, è stato ritrovato in depositi molto simili, che sono appunto discariche. Perciò questi tre elementi combinati rendono l'area potenzialmente molto interessante dal punto di vista dell'informazione archeologica e soprattutto in relazione con le altre aree dell'abitato.



fig. 5.2 – Buca 1: Ceramica (Ceramica grezza, graffita, monocroma ingobbiata, maiolica).

La "Buca 1" ed il suo materiale

La prima buca è posizionata nell'ambiente 144, un nucleo abitativo che si configura come tale nel periodo della nascita dell'isolato, tra fine XIV e XV secolo (a sud-ovest dell'isolato – vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE, fig. 2.14 e fig. 5.1). Le funzioni di questa fossa di dimensioni considerevoli, posta al di sotto della pavimentazione dell'ambiente, non sono però del tutto chiare.

Le ipotesi avanzate, come fossa di scarico dei rifiuti, sono dettate essenzialmente dall'uso che ne venne fatto, ma non è possibile rintracciare elementi strutturali, come canali di scarico o particolari accorgimenti nel rivestirla, che possano dichiarare le intenzioni al momento della realizzazione. A causa dalla mancanza di uno scavo stratigrafico dell'ambiente, non è possibile inoltre stabilire con certezza il momento della sua costruzione, e comprendere quindi se fosse stata prevista al momento dell'impianto dell'edificio cui pertiene o se venne realizzata successivamente, per necessità.

In questa buca, che è la più larga per dimensioni e per volume di frammenti ceramici rinvenuti, è presente una

Tipologie diagnostiche- Buca 1	Livello di conservazione e numero di oggetti						Tot.
	1	5/6	2/3	1/2	1/3	1/6	
Seconda metà del XV secolo							
Ceramica graffita monocroma verde	1					1	2
Ceramica dipinta pugliese						3	3
Ceramica invetriata pugliese					1	1	2
Ceramica DDW pugliese		1		2		1	4
Maiolica "gotico-fioreale"	1	3			1	1	6
Ceramica ingobbiata e dipinta						1	1
Totale del livello di conservazione	2	4		2	4	6	18
Prima metà -metà del XVI secolo							
Ceramica ingobbiata e dipinta	2					2	4
Ceramica graffita				1	1		2
Maiolica alla porcellana		1					1
Maiolica Rinascimentale	1		1	2			4
Graffita a fondo ribassato				3	1		4
Ceramica a lustro Deruta	1	1	1			1	4
Ceramica ingobbiata pugliese						1	1
Totale del livello di conservazione	4	2	2	6	2	4	20
Numero totale di oggetti diagnostici							38

Tipologie diagnostiche- Buca 2	Livello di conservazione e numero di oggetti						Tot.
	1	5/6	2/3	1/2	1/3	1/6	
Seconda metà del XV secolo							
Ceramica DDW pugliese			1		1		1
Ceramica graffita monocroma verde			1				1
Ceramica graffita		1			1		2
Totale del livello di conservazione		1	1	1	1		4
Prima metà -metà del XVI secolo							
Graffita a fondo ribassato				1			1
Ceramica graffita	1		1				2
Ceramica ingobbiata e dipinta-Bari type					1		1
Ceramica a lustro Deruta			1				1
Maiolica alla porcellana	1	1					2
Maiolica Rinascimentale					1		1
Totale del livello di conservazione	2	1	2	1	2		8
Seconda metà del XVI secolo							
Ceramica maculata	1	1					2
Totale del livello di conservazione	1	1					2
Numero totale di oggetti diagnostici							14

Tipologie diagnostiche- Buca 3	Livello di conservazione e numero di oggetti						Tot.
	1	5/6	2/3	1/2	1/3	1/6	
Seconda metà del XV secolo							
Ceramica Graffita						1	1
Totale del livello di conservazione						1	1
Prima metà-metà del XVI secolo							
Ceramica Graffita	1					1	1
Totale del livello di conservazione	1					1	2
Numero totale di oggetti diagnostici							3

Tipologie non diagnostiche(XV-XVI secolo)	Livello di conservazione e numero di oggetti						Tot.
	1	5/6	2/3	1/2	1/3	1/6	
Buca 1							
Ceramica depurata			1				1
Ceramica grezza		3					3
Ceramica invetriata da cucina			1	1	1		3
Ceramica ingobbiata monocroma bianca	2	5	3	6	8	12	36
Totale del livello di conservazione	2	8	5	7	9	12	43
		8					
Buca 2							
Ceramica depurata				1	1		2
Ceramica grezza				1	1	1	3
Ceramica invetriata da cucina	1	2	1	1	2	1	8
Ceramica ingobbiata monocroma bianca	3	11	2	2	2	2	20
Totale del livello di conservazione	4	13	3	5	4	4	33
		13					
Buca 3							
Ceramica ingobbiata monocroma bianca	1				2		3
Totale del livello di conservazione	1				2		3
Numero totale di oggetti non diagnostici							79

fig. 5.3 – Buca 1, 2 e 3. Tipologie diagnostiche e non diagnostiche.

serie di recipienti ceramici (un totale di 81 forme quasi intere), che non risultano essere particolarmente annerite. L'insieme dei materiali è tutto di produzione italiana. Presenta 74 recipienti da mensa, e 7 recipienti destinati alla cottura e alla dispensa, con boccali invetriati da fuoco e grezzi e pentole bianse in ceramica grezza (fig. 5.2).

Il totale del materiale rappresentato da ceramica da tavola consiste in 44 ciotole, 16 brocche, 7 catini, 7 piatti, il cui grado di conservazione è variabile tra l'intera forma (valore 1) e solo 1/6 preservato (fig. 5.3 vedi Tipologie diagnostiche Buca 1). Oltre alle forme, anche le tipologie e le cronologie sono diversificate. La suddivisione è stata effettuata in due periodi (fig. 5.4), uno corrispondente alla metà-seconda metà del XV secolo, con le *Double Dipped Ware* (DDW) e altre produzioni invetriate pugliesi più tarde, che ricalcano le forme delle DDW, datate fino alla fine del XV secolo e rappresentate esclusivamente da forme aperte (CASTRONOVÌ, TAGLIENTE 1998; TAGLIENTE 2003). Queste sono seguite dalle *RMR tardive* datate alla fine del XV secolo e rappresentate soprattutto da boccali (per una descrizione più dettagliata di questa tipologia vedi D'AMICO, FRESIA 2008).

Un secondo gruppo di materiali del primo periodo appartiene all'area padano-veneta, come i 2 esemplari di *Graffita Arcaica Monocroma Verde*, datati alla prima metà del XV secolo (D'AMICO 2005), e la ciotola ingobbiata dipinta, datata alla seconda metà del secolo. All'area centro italiana, presumibilmente rappresentata da Faenza, sono da ricondursi 7 boccali in maiolica dello stile detto "gotico-florense". Questo primo periodo presenta 18 recipienti diagnostici su un totale di 81.

Il secondo periodo individuato corrisponde alla prima metà-metà del XVI secolo, ed è rappresentato esclusivamente da oggetti di produzione centro-nord italiana. Ne sono rappresentativi 3 boccali e 1 piatto in Maiolica Rinascimentale, 1 catino in *Maiolica alla Porcellana* datato all'inizio del XVI secolo (per una migliore descrizione vedi D'AMICO 2005, p. 69); inoltre i ritrovamenti più importanti sono la ciotola (1) ed i piatti (3) "da pompa" a lustro di fattura Deruta, uno dei più importanti centri di produzione post medievale della penisola italiana.

I medaglioni centrali rappresentano un animale, presumibilmente un ghepardo, un profilo femminile ed un santo in preghiera, mentre la scodella, frammentaria, non permette ipotesi sul motivo decorativo centrale. Questi sono datati al primo quarto del XVI secolo (BARBE, RAVANELLI GUIDOTTI 2006, p. 118-119). Le ciotole da mensa sono rappresentate anche da 4 esemplari in *Graffita a fondo ribassato*, 2 ciotole e 2 boccali ingobbiati e dipinti e altri recipienti graffiti di area padano-veneta. Questo periodo è rappresentato da 20 sicuri recipienti diagnostici.

Sono esclusi dal conteggio presentato le ciotole, i catini e i piatti ingobbiati monocromi, in totale 36 oggetti, per l'impossibilità di attribuirli al primo o al secondo periodo (fig. 5.3 vedi Tipologie non diagnostiche Buca 1).

Un aspetto che tuttavia emerge è il maggior grado di integrità dei recipienti del secondo periodo, in cui le

porzioni più minime, corrispondenti ad 1/6 del recipiente, sono solo 1/5 del totale, a fronte del 1/3 del periodo precedente, insieme ad una maggior rappresentatività in termini numerici rispetto ai materiali di XV secolo. La presenza di materiali della seconda metà del XV secolo è, ad ogni modo, la maggiore a livello percentuale di individui rispetto allo stesso dato per il periodo successivo, che si sia riscontrata tra i tre scarichi, suggerendo una maggiore durata d'uso come buca per rifiuti della struttura e suggerendo altresì che fosse stata concepita con questo scopo. La mancata rimozione di tutti i rifiuti al momento degli svuotamenti periodici dovuta probabilmente alla maggiore profondità della buca stessa può aver comportato una maggiore "rimanenza" di questi oggetti.

Il momento della chiusura deve ricondursi ad un periodo compreso entro il terzo quarto del XVI secolo, per l'assenza di materiali con datazione posteriore e ipotizzando un minimo periodo di uso per quei manufatti la cui cronologia si pone alla metà del XVI secolo. Dal riempimento della "Buca 1" sono risultati anche un cucchiaio in bronzo, degli elementi in bronzo, legati forse ad un sistema di apertura di una botte e un pettine in osso.

A questo punto è interessante sottolineare che solo il quartiere della Cittadella, UTS 161, è comparabile a quello che stiamo considerando in termini di cultura materiale e cronologia (GELICHI, GUŠTIN 2005). Infatti qui le testimonianze archeologiche sono datate tra la fine del XIII secolo ed il XX secolo. Nella Cittadella sembra essere presente, nella totalità della ceramica da tavola, una quantità maggiore di ceramica da tavola veneziana, come abbiamo ampiamente detto nelle precedenti pubblicazioni (D'AMICO 2005, 2006) come *Graffita Arcaica Tardiva*, *Graffita Rinascimentale*, *Graffita Perinascimentale*, *Graffita Arcaica Padana*, *Graffita Arcaica Monocroma Verde*, generalmente datate al XV secolo e rappresentate nell'UTS 161 da forme aperte. Ad esempio la tavola 6.2 in D'AMICO 2005, mostra una percentuale di 17,59% nel XV secolo di ceramica graffita veneziana contro il 5,02% delle maioliche, nel totale dei frammenti di quel periodo. Mentre nell'area qui considerata notiamo una presenza maggiore di maioliche e soprattutto una considerevole presenza di forme chiuse (almeno 12 maioliche contro 7 graffite).

Al contrario un aspetto simile tra le due aree consiste nell'abbondanza di ceramica ingobbiata monocroma, presente all'incirca nello stesso periodo ossia alla fine del XVI secolo per l'UTS 161, la quale nella "Buca 1" non porta segni di riconoscimento sulla parte esterna come invece era stato registrato per i materiali della UTS 161. In quella occasione infatti avevamo suggerito che la Cittadella fosse stata occupata in quel periodo da una comunità militare che aveva bisogno di differenziarsi nell'uso di recipienti simili (D'AMICO 2005, p. 64).

La "Buca 2" ed il suo materiale (fig. 5.5)

Molto vicina alla buca precedente si trova la "Buca 2" (UTS 143a). Questo ambiente si sviluppa contestualmente all'ambiente 144, al cui interno si trova la "Buca

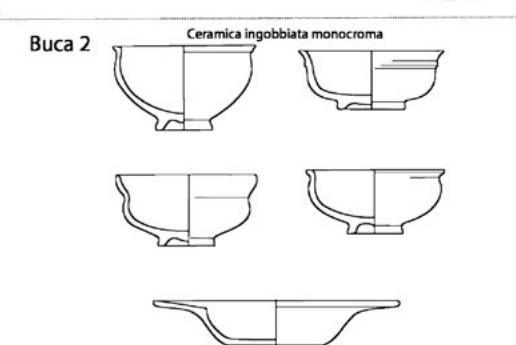
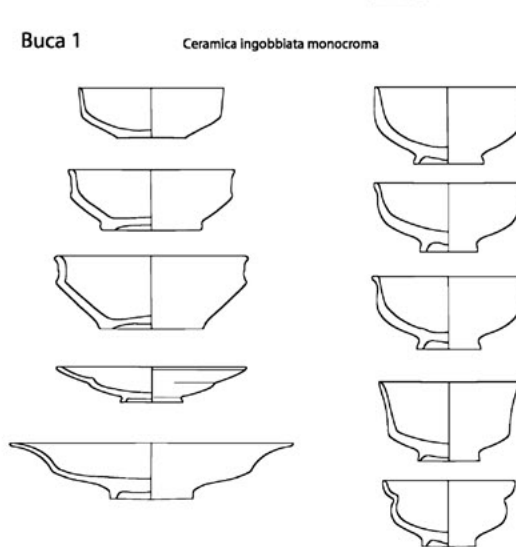
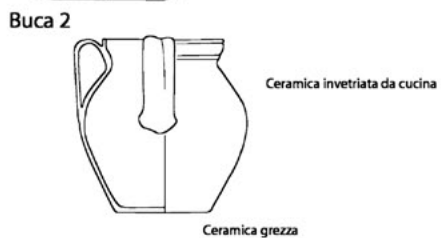
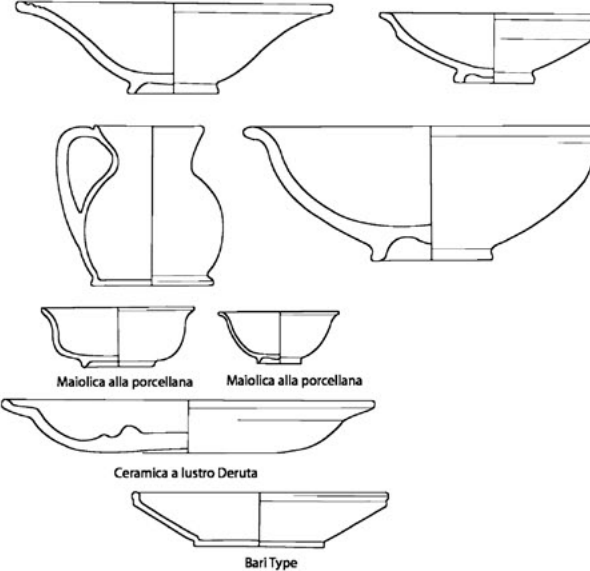
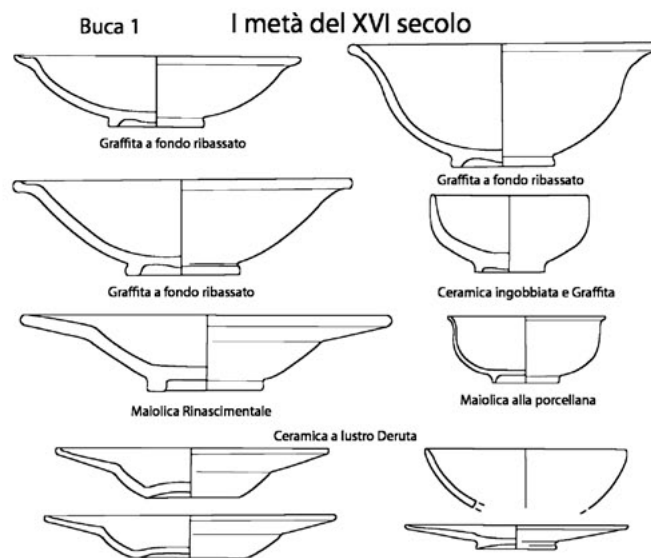
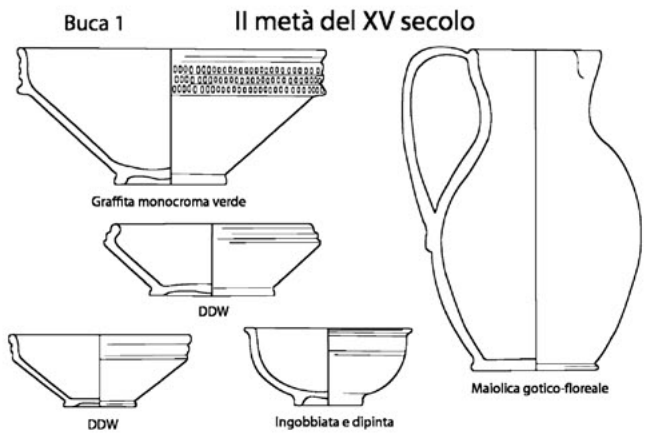


fig. 5.4 – Buca 1, 2 e 3. Forme (scala 1:6).

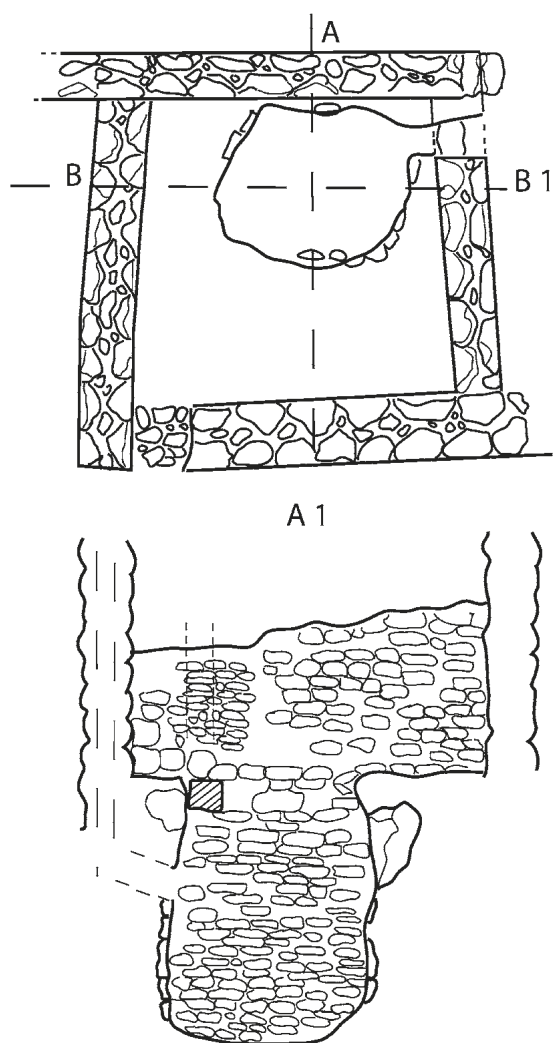


fig. 5.5 – Buca 2.

1”, e costituendo quindi una parte del primo impianto dell’isolato. Gli ambienti 143a e 143b appartengono al terzo dei tre nuclei abitativi originari dell’isolato (*supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE).

Al momento dell’impianto delle strutture venne scavata una fossa, rivestita in pietra, della profondità di 3 m e provvista di una canalizzazione. Come sottolineato nel contributo sulle strutture murarie, non è dato stabilire con sicurezza se si trattasse di una cisterna o di una latrina; tuttavia, la presenza di numerosi oggetti sulfurati al suo interno, lascia ipotizzare che una volta scaricati nella “Buca 2” fossero rimasti a contatto con dell’acqua, un aspetto compatibile con entrambe le ipotesi.

Le dimensioni di questa struttura sono inferiori rispetto alla “Buca 1”, ma ha restituito un considerevole numero di recipienti, in tutto 47 oggetti. Il materiale è rappresentato da 13 recipienti per la cucina e la dispensa (*fig. 5.6*), in ceramica grezza, priva di rivestimento e invetriata da fuoco, che insieme al nucleo di 20 recipienti in ceramica ingobbata monocroma bianca, costituita

quasi esclusivamente da ciotole e catini, fatta esclusione per un boccale, non sono stati considerati nella scansione cronologica per periodi proposta qui, come per la “Buca 1”, a causa dell’impossibilità di effettuare sicure attribuzioni (*fig. 5.3* vedi Tipologie non diagnostiche Buca 2).

Gli elementi restanti sono 14, questa volta suddivisi in 3 periodi (*fig. 5.4*). La “Buca 2” presenta infatti materiali di poco posteriori rispetto al caso affrontato in precedenza (*fig. 5.3* vedi Tipologie diagnostiche Buca 2). Le tipologie ceramiche del primo periodo, quindi metà-seconda metà del XV secolo sono rappresentate nella percentuale maggiore da recipienti di area padano-veneta, 3 elementi sui 4 totali, una scodella e una ciotola in graffita e da catino in *Graffita Arcaica Monocroma Verde*.

Le produzioni pugliesi sono limitate ad una sola ciotola in DDW, mentre nella precedente “Buca 1” corrispondevano esattamente alla metà del nucleo rappresentativo del periodo, con 9 recipienti, tra forme aperte e chiuse. Sono totalmente assenti recipienti in maiolica o forme chiuse di qualunque tipologia.

La prima metà del XVI secolo, o secondo periodo, vede tipologie nuovamente attinenti, nella maggioranza dei casi, all’area centro-nord italiana, con un boccale e una ciotola graffita, una scodella in graffita a fondo ribassato con il trigramma bernardiniano “IHS” e 3 recipienti in maiolica centro italiana.

Si tratta di due ciotole in *Maiolica alla Porcellana* e di un boccale in Maiolica Rinascimentale. Tuttavia, a differenza di quanto riscontrato nella “Buca 1”, nella “Buca 2”, i materiali di area centro-nord italiana non sono gli unici sulla tavola. Appare infatti un basso catino ingobbato e dipinto di *Bari Type*, una produzione pugliese.

Del tutto eccezionale è il rinvenimento di un piatto *da pompa* in lustro di Deruta con la raffigurazione del leone di San Marco nel medaglione centrale, la cui realizzazione si deve sicuramente ad una espressa commissione e che verosimilmente faceva parte della stessa partita di prodotti dei lustri rinvenuti nella “Buca 1” (*fig. 5.7*).

Il terzo e ultimo periodo si colloca invece alla metà-terzo quarto del XVI secolo e rappresenta un *unicum* nel panorama degli scarichi dell’isolato. I materiali che appartengono a questo periodo sono due ciotole in ingobbata dipinta a maculazione di area padano-veneta, elementi che permettono di datare quindi la definitiva defunzionalizzazione della struttura “Buca 2” come latrina o cisterna alla seconda metà del secolo.

Oltre ai manufatti in ceramica e vetro, la “Buca 2” ha restituito 3 cucchiai in bronzo, del tutto simili all’esemplare della Pit 1 e una ciotolina in bronzo. Il materiale di questa discarica è molto simile a quello della precedente, a parte per la maggiore presenza di ceramica domestica; riteniamo infatti che i recipienti di queste due buche fossero proprietà dello stesso nucleo familiare, il quale doveva vivere nella casa presente in questo isolato. Quest’ipotesi è rafforzata da un effettivo legame tra gli ambienti 144 (Buca 1) e 143a (Buca 2), rappresentato dalla presenza di due canali di scarico/carico che si im-



fig. 5.6 – Buca 2: Ceramica (Ceramica grezza e ceramica invetriata da cucina).

mettevano nella “Buca 2” e che erano rispettivamente ricavati nelle murature dell’uno e dell’altro ambiente, forse abitazioni pertinenti ad una stessa proprietà.

La “Buca 3” ed il suo materiale

La “Buca 3” è una fossa strutturata, rivestita con conci in pietra, che si trova nel settore 143c (vedi *supra* cap. 3.2, FALLA), un ambiente che si viene a costituire nel corso della ristrutturazione e riprogettazione dell’isolato tra metà XV e XVI secolo (vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE).

Questa probabilmente non era una cisterna ma una buca strutturata. I dati stratigrafici relativi alla realizzazione della struttura sono andati perduti a causa dei precedenti interventi, tuttavia sembra verosimile collocare la costruzione della fossa nello stesso momento dell’impianto dell’ambiente.

L’apporto in termini di materiali della “Buca 3” è estremamente esiguo se paragonato ai casi esposti in precedenza, con solo 6 individui (fig. 5.3 vedi Tipologie diagnostiche Buca 3). Escludendo i 3 recipienti ingobbati monocromi (2 ciotole ed 1 catino), gli elementi diagnostici dal punto di vista cronologico sono i 3 rimanenti, tutti appartenenti al gruppo delle graffite di area padano-veneta. Al primo periodo, ovvero alla seconda metà del XV secolo, appartiene una ciotola in *Graffita pre-rinascimentale*, il cui grado di conservazione è estremamente



fig. 5.7 – Ceramica a lustro Deruta.

ridotto (solo 1/6 del contenitore originario). Il catino e la ciotola del periodo seguente, datati più verso la metà avanzata del XVI secolo che al suo inizio, hanno gradi di preservazione differenti, uno intero, l’altra frammentaria. I materiali al suo interno, non presentano inoltre né le cifre, né le caratteristiche tipologiche, per ravvisare immediatamente un legame con gli altri due scarichi.

5.1.3 Ceramica a lustro Deruta. Un ritrovamento eccezionale

Come abbiamo detto sopra i ritrovamenti più importanti sono rappresentati dalla ciotola e i piatti a lustro Deruta, uno dei più importanti centri di produzione italiana del periodo post medievale, ma che iniziò a produrre ceramica fin dal XIV secolo (MINCHILLI 1998, p. 10). Questi sono datati al primo quarto del XVI secolo. I piatti sono straordinariamente rifiniti e rappresentano molto probabilmente recipienti “da pompa”, perciò erano comprati su ordinazione in un posto ben preciso come la cittadina di Deruta.

All’inizio del XV secolo infatti divenne uso comune avere questi recipienti “da pompa” da appendere sulle pareti delle abitazioni per bellezza e perciò erano richiesti su commissione. Il concetto del corredo da tavola fu

concepito in questo periodo ed anche la produzione di recipienti specifici per usi specifici, come quelli da mostra. Durante importanti eventi come matrimoni, nascite etc. questi erano anche donati come regali (MINCHILLI 1998, p. 39).

I 4 piatti mostrano la tradizionale decorazione *a dente di lupo* sul bordo ampio, mentre nel disco interno sono presenti diversi soggetti come una donna, un ghepardo, S. Francesco d'Assisi ed il leone di San Marco. Grazie alla comparazione di questi pezzi con altri oggetti simili (BUSTI, COCCHI 1999) veniamo a conoscenza che la presenza di un busto di donna generalmente rappresenta un omaggio all'amante (la donna) del committente del piatto, infatti questa icona è detta anche 'dedicatoria'.

San Francesco invece è un'immagine molto comune tra le ceramiche a lustro Deruta, dovuta alla presenza di un importante monastero francescano nel paese di Deruta e nella vicinissima cittadina di Assisi, dove nacque il santo, importante centro di pellegrinaggio. In questo recipiente il santo è rappresentato mentre prega, con una croce sulla parte posteriore, e con fiori stilizzati come decorazione. È stato suggerito che la presenza sui recipienti di icone religiose ne attestano l'uso in un contesto monastico, o più probabilmente erano pezzi venduti ai pellegrini (MINCHILLI 1998).

Il ghepardo sul terzo piatto è al contrario un'icona poco comune al momento. L'ultimo piatto, esattamente uguale ai piatti precedenti, mostra un bellissimo leone, icona di San Marco, al centro del disco centrale. Lo stile è identico a quello degli altri piatti ma la figura in questo caso è molto originale, ciò dimostra come il consumo di questa ceramica fosse sicuramente parte di una potente famiglia influenzata da una certa "Venezianità" (vedi *infra* cap. 5.1.7, *Discussione e conclusioni*).

L'acquirente di questo oggetto deve aver ordinato la produzione di questo stupendo piatto da mostra, per il suo uso personale o come dono per la persona che viveva in questo isolato della città. La tecnica usata nella produzione di questa ceramica, il lustro, ha origini molto antiche probabilmente da ricondurre all'Egitto ed è arrivata ad essere conosciuta in Italia grazie ai lustri spagnoli. La sua peculiarità consiste nella terza cottura del recipiente, e siccome è una manifattura molto sofisticata e difficile da produrre, l'oggetto finale è generalmente molto costoso (BUSTI, COCCHI 1999). Questi esempi hanno perciò un ruolo centrale nella nostra discussione (vedi *infra*).

5.1.4 Il consumo di carne

Considerando che per quanto ne sappiamo la carne era il cibo più presente sulle tavole dei signori, possiamo qui considerare i dati interessanti provenienti dallo studio delle ossa animali, svolto nelle precedenti missioni dai colleghi zooarcheologi inglesi A. Pluskowsky e K. Seetah. I dati che emergono per questo periodo (XVI secolo) mostrano una piccola percentuale di consumo di selvaggina rappresentata soprattutto da lepri (sotto il 5% nell'UTS 161), nel XVI secolo il consumo di

carne è soprattutto rappresentato da animali domestici (principalmente ovini e caprini), aspetto che mostra il numero più elevato di frammenti di ossa di selvaggina nel XIV secolo.

Cibo proveniente anche da risorse marittime come il pesce sembra fosse consumato in città (PLUSKOWSKY, SEETAH 2006, p. 105). In ogni modo la fauna selvatica era in percentuale più elevata nell'UTS 161, la Cittadella, rispetto alle quantità presenti nell'UTS 8a, per il XVI secolo (PLUSKOWSKY, SEETAH 2008, p. 89), ciò mostra probabilmente un diverso consumo di cibo nella cittadella veneziana rispetto alle altre aree, legato più alla fauna selvatica. Sfortunatamente non abbiamo alcun dato che si riferisce ad ossa animali provenienti dalle nostre discariche per sostenere ulteriormente l'ipotesi di un consumo di cibo tipicamente 'veneziano'.

5.1.5 La gestione dei rifiuti

Lo studio delle buche di scarico ha permesso di evidenziare alcuni aspetti interessanti circa la gestione dei rifiuti a Stari Bar e la percezione della questione igienica in città. Già dal momento della costruzione dell'isolato, appare evidente l'attenzione dedicata ai problemi di approvvigionamento idrico e smaltimento delle acque, dotando di cisterne e canalizzazioni ogni nucleo abitativo. Nel caso dell'ambiente 143a si provvede addirittura alla costruzione di una probabile latrina, ad uso privato.

In un secondo momento, corrispondente all'espansione dell'isolato e alla realizzazione di nuovi ambienti che avviene dal XV secolo, alcuni di essi vengono dotati di buche strutturate per l'accumulo dei rifiuti, come la "Buca 3" nell'ambiente 143c (vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE). Presumibilmente anche la "Buca 1" nell'ambiente 144 viene scavata contestualmente ai lavori di riadattamento. La presenza considerevole di individui pertinenti alla seconda metà del XV secolo (18 oggetti), sebbene per i 2/3 dell'insieme molto frammentari, suggerisce un uso abbastanza prolungato della buca come rifiutaia e una certa difficoltà nell'effettuare gli svuotamenti periodici per rimuovere i rifiuti e depositarli altrove.

Una simile organizzazione, che si è ipotizzata per Stari Bar sotto il dominio veneziano, trova riscontro nella scarsità di depositi di XV-XVI secolo all'interno delle mura, oltre ovviamente, all'evidenza delle buche in questione. Con buona probabilità i rifiuti erano smaltiti all'esterno delle mura o in aree marginali, secondo quei dettami di igiene e salute pubblica particolarmente cari ai veneziani, come emerge dai numerosi statuti e dalla legislazione applicata sia a Venezia, sia nel *Dominio da Mar* (Storia di Venezia V).

5.1.6 Alcune considerazioni sui livelli d'uso degli ambienti indagati negli anni '90

Come si è avuto modo di accennare in precedenza, l'affidabilità dei materiali provenienti dai livelli d'uso degli ambienti è limitata e richiede estrema cautela nel

valutarli alla luce dell'interpretazione del contesto. La perdita dei dati stratigrafici ha inficiato qualunque considerazione in merito alla formazione dei depositi, alla loro successione e alle loro relazioni con le strutture in elevato. Tuttavia, in base ai reperti conservati, si possono effettuare alcune osservazioni.

Un primo aspetto che emerge è la mancanza di oggetti precedenti al XIV secolo, imputabile forse ad una mancata frequentazione di quei precisi ambienti in quel dato periodo o a interventi invasivi avvenuti in seguito alla conquista ottomana, dopo il 1571, che possono aver asportato i depositi precedenti, come del resto si è avuto modo di notare in altri contesti della città scavati stratigraficamente (vedi ad esempio BAGATO, FALLA, GASPARIN 2008). Le sole tracce di una frequentazione di epoca antecedente si riferiscono a frammenti, anche numerosi, di ceramica ad impasto di epoca protostorica (vedi 143c, *infra*).

Insieme ai materiali precedenti al XVI secolo, sono inoltre assenti oggetti da tavola con cronologia attribuita dalla fine del XVIII al XIX secolo, come le terraglie e le *transfer printed earthenware*, molto comuni e diffuse in tutte le altre abitazioni e ambienti di Stari Bar.

La sola presenza di materiali di questo periodo si manifesta con alcuni frammenti di tazzine in porcellana e di pipe in terracotta rossa. La presenza inoltre di recipienti invetriati per la conservazione di liquidi o di brocche depurate per l'acqua, con cronologia che inizia dalla fine del XVIII-inizi XIX secolo, in base alle sequenze ricavate dalle indagini degli anni precedenti e di un *pythos* con iscrizione turca dall'ambiente 144, sembrano suggerire una destinazione a magazzino di alcuni vani. Tuttavia non è possibile stabilirne con precisione i tempi e le modalità, alla luce di uno scavo che non ha tenuto conto della sequenza, ma solo alcune considerazioni "impressionistiche".

5.1.7 *Discussione e conclusioni*

Questi recipienti erano probabilmente parte del corredo di una famiglia benestante, considerando la diversificazione delle forme presenti, le quali in queste quantità non può rappresentare il consumo di una sola 'ordinaria' famiglia. Questo dato ci aiuta anche a capire quale fosse la cultura materiale delle ultime persone che usarono questa discarica, e perciò degli abitanti della casa (metà /seconda metà del XVI secolo). L'altro aspetto interessante da notare è la presenza di una sorta di corredo di recipienti, ossia un set dello stessa tipologia ceramica ma presente in diverse forme, come ad esempio le monocrome ingobbiate che sono rappresentate da ciotole, piatti e boccali, che probabilmente sono state acquistate in gruppo come servizio da tavola.

Chi erano perciò gli abitanti di questo isolato alla fine del XVI secolo, che usavano principalmente ceramica da tavola italiana e soprattutto veneziana? E perchè un tipo di ceramica lussuosa come le Deruta sono presenti in questa discarica, quasi del tutto intere? Sono state usate per quasi un secolo, dall'inizio del XVI fino alla fine del XVI secolo, e tenute in casa così a lungo? Questo può essere molto probabile, considerato il valore della

loro manifattura. L'importante presenza di questo tipo di ceramica attesta la probabile presenza di un gruppo sociale altolocato in questa parte della città. La presenza di un piatto, con la raffigurazione del leone di San Marco, manifesta un forte desiderio da parte del committente di autorappresentarsi come "veneziano", forse un membro dell'aristocrazia locale che in qualche modo voleva dimostrare la sua vicinanza ideologica a Venezia.

Dall'altra parte, i manufatti da tavola di produzione pugliese sono stati una costante nei rinvenimenti all'interno della città dalla fine del XIII secolo, alternati o compresenti a produzioni veneziane, in base alle aree indagate a Stari Bar. Da quanto emerge dalla lettura di alcuni documenti redatti sotto il dominio veneziano, il controllo che veniva esercitato sulle tratte commerciali marittime e la vendita delle merci lungo le sponde dell'Adriatico era molto stretto e severo.

Diverse testimonianze riportano le richieste degli antivarensi, che dalla metà del XV secolo, quando la città cade in mano veneziana, chiedono il permesso di scegliere i propri interlocutori commerciali, di poter continuare il loro "picciol trafego" e di poter mantenere dei contatti con la Puglia e le coste italiane, puntualmente respinte.

Sarebbe possibile pensare quindi che le produzioni pugliesi viaggiassero su imbarcazioni pugliesi o fossero portate a Stari Bar dai commercianti locali, vedendo una brusca interruzione degli scambi in concomitanza con l'affermarsi del controllo diretto veneziano. La presenza invece di numerosi oggetti della seconda metà del XV secolo e di altri dell'inizio del XVI secolo, come le *Bari Type* e alcune graffite o protograffite salentine (UTS 101, in corso di studio), dimostrano come Venezia esercitasse questo controllo per mantenere la sua esclusività di vettore commerciale.

E.D'A., S.F.

5.2 *Un fragile tesoro: i recipienti in vetro dalle discariche dell'isolato 140*

5.2.1 *Introduzione*

Nelle pagine seguenti verrà descritto il corredo vitreo di una abitazione della seconda metà del XVI secolo, rinvenuto per intero, in depositi archeologici privi di intrusioni e, apparentemente, non sottoposto a pratiche di riciclo. Queste caratteristiche, ovvero la grandissima quantità di recipienti, e il loro straordinario stato di conservazione, rendono il complesso dei vetri rinvenuti nei depositi delle discariche 1 e 2 del quartiere 140 eccezionali.

Il quadro dell'arte vetraria veneziana del XVI secolo, a cui a prima vista si direbbero appartenere i recipienti rinvenuti, è spesso, nelle pubblicazioni generali dedicate all'argomento, derivato dai limitati esempi di pezzi di pregio conservati presso il museo del vetro di Murano, o in altri grosse istituzioni museali (ad esempio: DORIGATO 2002). Molto raramente si tiene conto dei recipienti rinvenuti nel corso di scavi archeologici, o, se

questo è fatto, si tratta pur sempre di recipienti singolari, per decoro, fattura, stato o luogo di conservazione (ad esempio MARIACHER 1964; MININI 2000). L'occasione di poter analizzare il complesso di un corredo vitreo, integro di tutto ciò che veniva utilizzato in un ambiente domestico, capita raramente.

Pochissimo è pubblicato dei rinvenimenti vitrei fatti in seguito a scavi archeologici con stratigrafie ben datate, soprattutto dal centro storico veneziano. Quel poco che è pubblicato, sebbene con limiti per la mancanza di dati cronologici certi, e l'elevata frammentarietà per il massivo ricorso al riciclaggio, di fatto è poco utilizzato (PAUSE 1996 sui materiali da San Lorenzo di Ammiana e altri materiali da vecchi rinvenimenti in laguna; MININI 1997 sui rinvenimenti dell'area ex-Ciga a Cannaregio, ma senza illustrazioni; MININI 2009 sui rinvenimenti dell'area dell'ex cinema San Marco, fine XVI-metà XVIII). Anche nel catalogo della recente esibizione *L'avventura del vetro* tenutasi a Venezia (BOVA 2010) i contributi relativi a rinvenimenti da bacini sepolti sono solo due, e necessariamente si focalizzano sugli aspetti tipologici (COZZA 2010 e MININI 2010; seguono inoltre, per quanto riguarda i materiali da ricerche archeologiche, una serie di contributi riguardanti il già edito relitto di Gnalčić, e l'inedito relitto di Koločep).

Se il quadro delle conoscenze derivate dalle fonti archeologiche è scarso, molto si sa da quelle scritte, a partire dai pionieristici e considerevoli lavori di Luigi Zecchin (ZECCHIN 1987-1990), ma anche da studi recenti, a dire il vero centrati sull'epoca moderna (MCCRAY 1999; TRIVELLATO 2000).

Allo stato attuale delle conoscenze, il complesso dei recipienti in vetro rinvenuti all'interno delle discariche potrebbe essere ragionevolmente ritenuto di produzione locale, o attribuibile ad uno dei numerosi centri che producevano recipienti alla *façon de Venise*, a partire dall'inizio del XVI secolo, in tutta l'Europa nord-occidentale (PAGE, DOMÉNECH 2004), ma anche orientale.

Recentemente è stato dimostrato che il vetro prodotto nel XVI secolo a Ljubljana (che dal 1526 era intitolata del privilegio di fabbricare vetro) era di fatto del tutto simile a quello veneziano dei medesimi anni, oltre che per forme e decorazioni, anche per composizione chimica del fondente. A Ljubljana veniva utilizzato il medesimo fondente utilizzato a Venezia: questo rende dunque la distinzione tra prodotti locali e prodotti importati possibile solo con l'analisi degli elementi in traccia (KOS, ZVANUT 1994; KOS, SMIT 2005; SMIT, KOS 2009). A Ragusa esisteva una industria locale del vetro condotta da artigiani emigrati da Murano già dal 1324-1326 (HAN, ZECCHIN 1975, pp. 204-205). E ancora a Lezha (antica Lissos), in Albania, era prodotto vetro secondo le tradizionali ricette veneziane (SMIT, KOS 2009).

Dunque i problemi di attribuzione alla precisa località di manifattura possono essere solo parzialmente risolti, tanto più se tale attribuzione si basa principalmente sui rari pezzi preservati in collezioni. Anche con l'ausilio di analisi chimico-fisiche la distinzione tra vetro di sicura produzione veneziana e vetro *façon de Venise* resta spesso aperta.

A questo ordine di difficoltà va aggiunta la tendenza, in Italia, a dar peso alla sola produzione veneziana, anche quando nel XVI secolo esistevano numerosi centri produttori dislocati in gran parte del territorio. Un ulteriore ordine di difficoltà, strettamente connesso a quanto appena esposto, è che spesso non viene considerata la necessaria esistenza di prodotti di larga diffusione, o meglio, questi ultimi non vengono messi in relazione con il corrispettivo mercato di oggetti di prestigio.

Dalla presentazione che segue è stata esclusa la fossa di scarico 3. In essa, per quanto attiene i recipienti vitrei, è stato rinvenuto solo un bicchiere apoda incolore. La situazione complessiva del contesto non si presenta dunque affatto paragonabile agli scarichi 1 e 2.

5.2.2 Cronologia e considerazioni sulle singole tipologie dei recipienti

Le bottiglie si suddividono nella tipologia con base apoda, che a sua volta si può presentare su corpo cilindrico a profilo continuo; ovvero base apoda con profilo a cipolla rastremato subito sopra la base. In entrambi i casi è molto comune il vetro di colore giallo chiaro (fig. 5.8, nn. 1-3).

Le bottiglie con base a piedistallo possono presentarsi con conoide rientrante all'interno del corpo del recipiente, oppure con base a piedistallo con la parte superiore a disco piatto, unita al corpo del recipiente in un secondo momento (fig. 5.8, nn. 4-7).

Appare molto difficile determinare in modo univoco quale tipo di bordo fosse prediletto per ciascuna di queste tipologie. Probabilmente i bordi ad imbuto con collarino vanno ricongiunti con le basi apode, mentre almeno una parte delle bottiglie con base a piedistallo si sviluppava con corpo a forma di pera, collo cilindrico e bordo ingrossato, arrotondato e modanato (fig. 5.9, nn. 5-6 e 8; fig. 5.10, nn. 1-3). Ma non si esclude che le varie tipologie di bordi potessero completarsi in modo alternato con le varie basi.

Le bottiglie in generale sono di difficile collocazione cronologica, perché si tratta di forme che trovano confronti fin dal XIV secolo. Le basi apode a tronco di cono rovesciato sono molto comuni, soprattutto nella variante soffiata in stampo. Le basi a piedistallo invece si datano dalla prima metà del XV secolo (CINI 1985, per l'area veneziana COZZA 2010, figg. 2-3 p. 85).

Un tipo particolare di recipiente di forma chiusa sono delle piccole bottiglie con orlo tagliato non arrotondato, corpo conico compresso su base ovale apoda (fig. 5.8, nn. 8-9). Si presentano sempre in vetro colorato in tonalità tenui (giallo chiaro, verde chiaro), con numerosissime bolle, che hanno indubbiamente un effetto decorativo. Questa tipologia è presente anche tra i materiali pertinenti al relitto di Gnalčić, sebbene di colore blu-verde e di dimensioni maggiori.

Nello studio dei materiali di Gnalčić si ipotizza che queste particolari bottiglie siano un prodotto islamico, sulla base della comparazione con recipienti simili presenti nella parata dei vetrai illustrata in un resoconto

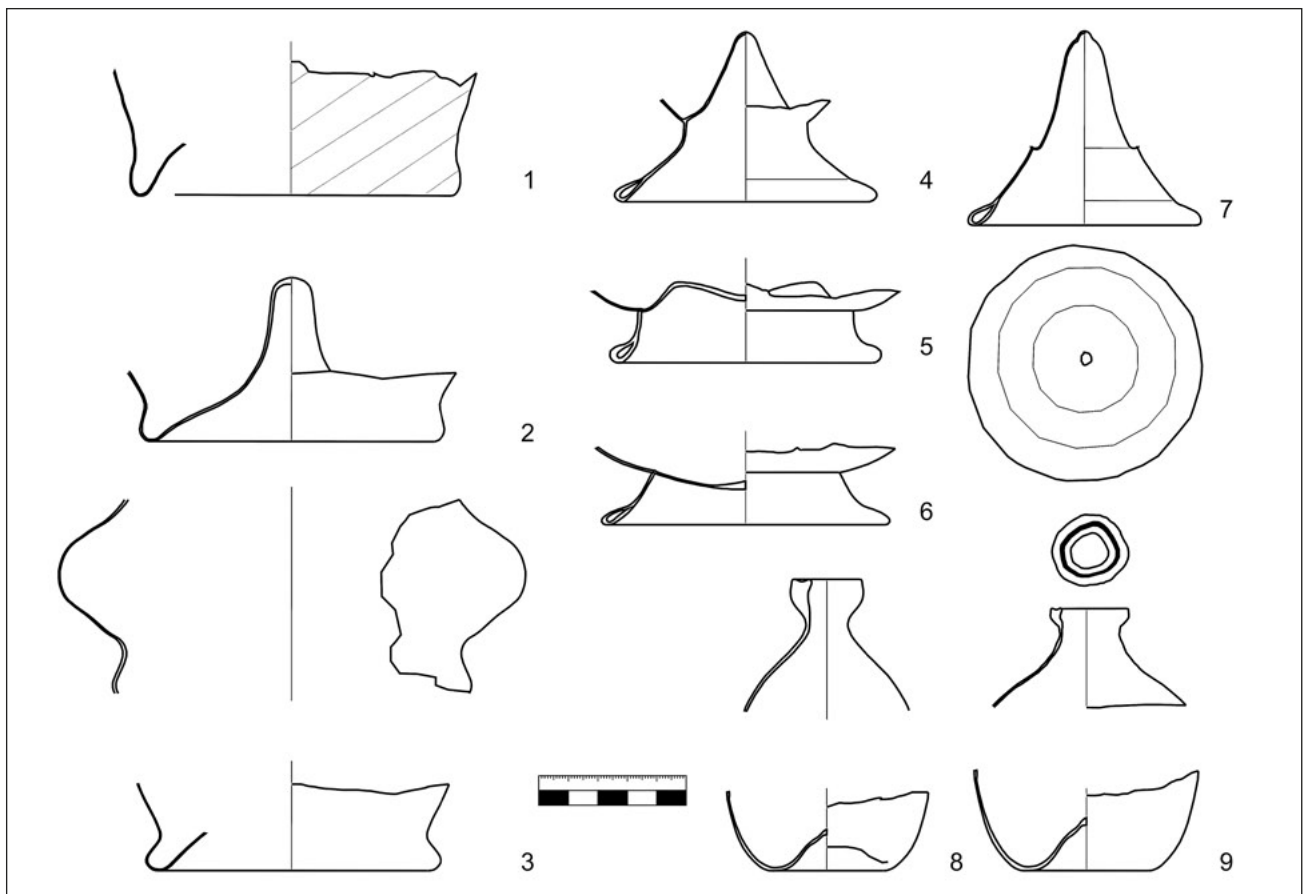


fig. 5.8 – Bottiglie apode (1-3); bottiglie con base a piedistallo (4-7); bottiglie con orlo tagliato e base apoda ovale (8-9).

di una festa del 1582 (LAZAR, WILLMOTT 2006, p. 64 e fig. 98 p. 77). Se effettivamente si tratta di un prodotto islamico non è chiaro perché esse siano presenti nel carico di Gnalic. È presumibile piuttosto che si tratti di un prodotto muranese destinato al mercato balcanico. Non erano infrequenti, infatti, casi di prodotti su commissione (cfr *infra*, per le lampade). Lo stesso tipo di bottiglia è stato rinvenuto anche a Torino, nel corso dello scavo di una latrina di Palazzo Madama effettuato alla fine dell'800. Il contesto è presumibilmente di XVI secolo e relativo ad una zona della residenza riservata al personale di servizio (PETTENATI, PANTÒ, CORTELLAZZO 1986, p. 162). Dai rinvenimenti di Stari Bar sembra che tali bottiglie vadano poste in associazione a bicchieri apodi, ugualmente decorati con numerose bolle di soffiatura (dalle dimensioni standard: diametro della base 5,5 cm, altezza 7,5 cm). Sono stati rinvenuti infatti una bottiglia e due bicchieri in ciascuna buca di scarico.

Quasi tutte le tipologie di bottiglie sono incolore, o di sfumature tenui, come giallo, verde o ambra. Due sole bottiglie sono in vetro blu scuro: la prima, rinvenuta nella cisterna 1, presenta base apoda su corpo cilindrico, e bordo appena ingrossato; la seconda, dalla buca 2, evidentemente utilizzata nella mensa, e non solo come contenitore per liquidi, ha base apoda ovale, corpo globulare e decorazione a costolature.

Parte delle basi a piedistallo va riferita anche alla presenza di recipienti con ansa sul collo, perfettamente paragonabili a quelli rinvenuti nel relitto di Gnalic (fig. 5.10, n. 4; LAZAR, WILLMOTT 2006, plate 18.2 p. 126). Inoltre è possibile che alcune delle basi a piedistallo più basse e con disco piatto siano da riferire a coppe (fig. 5.10, nn. 5-6), ancora una volta simili a quelle rinvenute nel carico della nave naufragata a Gnalic (LAZAR, WILLMOTT 2006, plate 9.1 p. 117).

L'unica ampolla rinvenuta appartiene ad un tipo databile dall'inizio del XVI secolo.

Tra i recipienti potori i più rappresentati sono naturalmente i bicchieri apodi (fig. 5.8). La misurazione degli esemplari parzialmente ricostruibili ha rivelato che il rapporto tra diametro della base e altezza del recipiente è inversamente proporzionale. Inoltre, sebbene essi siano di diverse misure, rispettano degli specifici scaglioni di grandezza. Bicchieri con diametro della base di 5 cm si sviluppano in altezza fino a 8,5 cm con un diametro dell'orlo ricostruito di 7 cm. Bicchieri con diametro della base di 5,5 cm si sviluppano in altezza fino a 7,5 cm con un diametro dell'orlo ricostruito di 6,8 cm. Infine bicchieri con diametro della base di 6 cm si sviluppano in altezza fino a circa 5,2 cm. I bicchieri alti e stretti inoltre sono di solito in vetro giallo chiaro con molte bolle, per creare un effetto decorativo.

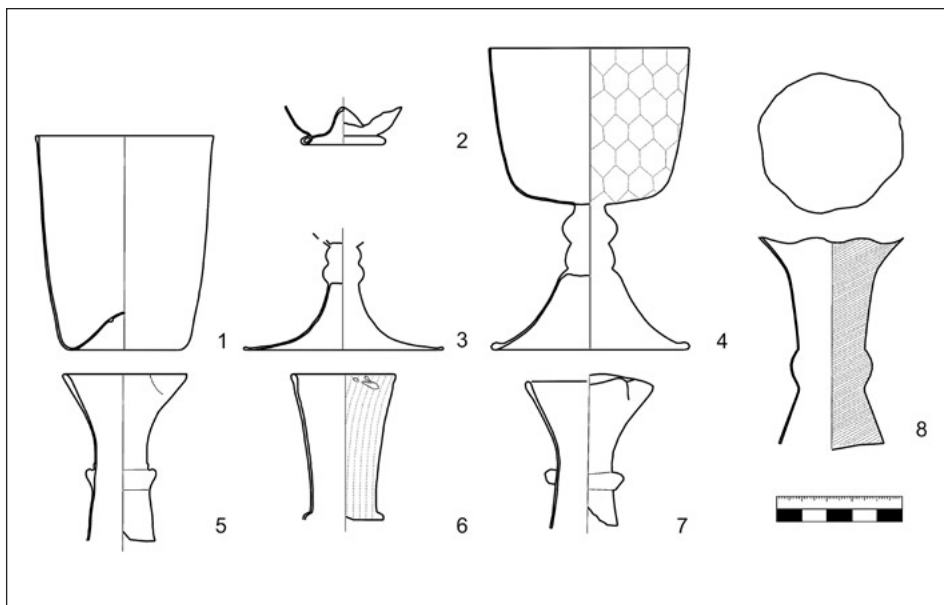


fig. 5.9 – Bicchiere apodo (1); bicchiere con base ad anello (2); calici (3-4); colli di bottiglie (5-6 e 8); brocca (7).

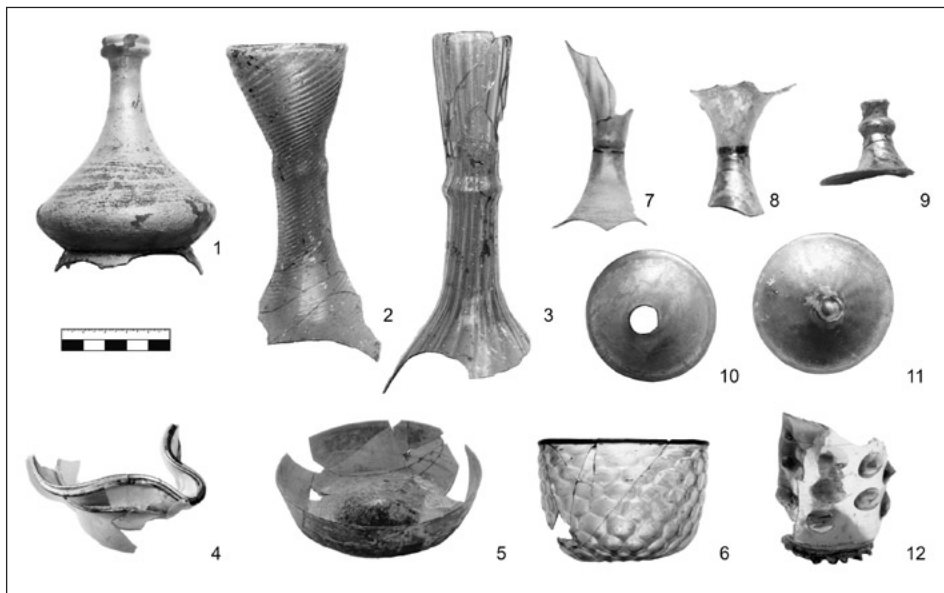


fig. 5.10 – Bottiglia con corpo a forma di pera, collo cilindrico e bordo ingrossato (1); colli di bottiglie (2 e 3); brocca con versatoio (4); coppe apode (5 e 6); calici (7-11); *krautstrunk* (12).

L'importazione nei Balcani di *krautstrunk* (fig. 5.10, n. 12) dalla Germania o dall'Italia prende avvio dalla metà del XV secolo (BIKIĆ 2006, p. 204; KOJIC, WENZEL 1967, p. 83), ma nel corso del XVI secolo essi furono prodotti anche a Dubrovnik (HAN 1981, pp. 205-206). La loro presenza tra i materiali di entrambe le discariche dunque non sorprende.

Sebbene nel totale dei recipienti cavi rinvenuti i calici non costituiscano un insieme particolarmente numeroso, essi si declinano in numerose varianti di coppe e basi. Come già osservato per le bottiglie, il ricongiungimento di coppa e base non è sempre univoco. Sicuramente basi a tronco di cono cavo prive di pomelli o modanature erano accostate a coppe della stessa forma, e uniti dopo la soffiatura a due tempi (fig. 5.10, nn. 7-8). Sono presenti inoltre calici con base a piedistallo cavo, che presenta in prossimità dell'attacco con la coppa un pomello schiac-

ciato (fig. 5.9, nn. 3-4 e fig. 5.10, n. 9). Questo tipo di calici trova confronti tra i materiali di Gnalić (per lo stelo cavo a pomelli: LAZAR, WILLMOTT 2006, plate 2.3-5 p. 110), ma anche tra la produzione italiana (ad esempio GUARNIERI 2007, fig. 2 p. 140, sia per gli steli cavi lisci, sia con nodo). La forma si data tra XVI e XVII secolo, con una leggera posteriorità della variante con nodo.

Costituiscono inoltre un gruppo piuttosto nutrito i calici bicolori, con base blu soffiata in stampo, e coppa incolore liscia. La bicromia può indicare una produzione pregiata, mentre calici composti di una parte finita a stampo e una parte liscia sono piuttosto comuni (ancora GUARNIERI 2007, con un ampio repertorio, e LAZAR, WILLMOTT 2006, plate 2.9 p. 110).

Le lampade per l'illuminazione sono oggetti solitamente ritenuti marcatori della cultura materiale di epoca ottomana (HAN 1986). Le fonti scritte di XVI e XVII

secolo li dipingono inoltre come oggetti di prestigio. In molti casi, infatti, sappiamo di ordinativi fatti a Murano da funzionari e da alte cariche ottomane. Inoltre nei racconti di viaggiatori occidentali nelle città balcaniche emerge l'ammirazione per la quantità e qualità di finestre e lampade utilizzate soprattutto nelle moschee (HAN 1986, pp. 264-265).

Sebbene essi fossero oggetti sicuramente prodotti a Venezia e in generale in Italia, in questa regione i rinvenimenti collocabili nel XVI secolo sono pochi, e quasi sempre riferibili alla tipologia destinata ad essere sospesa inserendola in un sostegno metallico, e non della tipologia provvista di piccole anse per la sospensione con catenelle (ad esempio San Giorgio ad Argenta, COSCARELLA 1992; a Roma, nel giardino del Conservatorio di Santa Caterina sono presenti solo due individui del tipo con ansette – CINI 1985). Anche i dipinti lasciano ipotizzare un utilizzo primario di lampade da sospensione nei luoghi di culto (BAROVIER MENTASTI 2006, pp. 13-17). Le scene che ritraggono contesti abitativi (*Ultime cene*, e

immagini di banchetti in genere) non mostrano lampade in vetro sospese. In area balcanica invece le lampade costituivano uno strumento molto utilizzato, oltre che nei luoghi di culto, anche nei contesti abitativi: significativi a questo proposito i rinvenimenti in UTS 161 e in UTS 45, dove le lampade sono un oggetto molto presente (FERRI 2008, plate 2.5.7 p. 65), come confermato anche dai rinvenimenti delle discariche.

5.2.3 Catalogo

Conteggio dei recipienti rinvenuti negli scarichi 1 e 2 per numero di individui minimi, e per percentuale del totale del numero minimo di individui in ciascuna buca. In **grassetto** sono indicati i recipienti che non sono stati aggiunti al conteggio complessivo del totale, perché si tratta di frammenti virtualmente appartenenti ad individui già conteggiati in altre categorie della stessa classe tipologica. In MAIUSCOLETTO sono indicati i parziali dei conteggi per forma di recipiente, e il totale complessivo.

RECIPIENTI	TIPOLOGIA	DECORAZIONE	BUCA 1	%	BUCA 2	%
Bottiglie generiche	Bordo indistinto	-	2	2,0	2	1,5
		Soffiate a stampo	11	11,0	9	6,9
	Bordo ad imbuto	-	4	4,0	14	10,8
		Soffiate a stampo	2	2,0	3	2,3
	Bordo estroflesso e collo cilindrico	-	2	2,0	11	8,5
<i>PARZIALE BORDI DI BOTTIGLIE</i>			21	21,0	39	30,0
	Basi apode corpo cilindrico	-	0		15	
	Basi apode corpo a tronco di cono rovesciato	-	0		5	
		Soffiate a stampo	1		0	
	Basi a piedistallo piatte	-	0		8	
	Basi a piedistallo con conoide	-	5		10	
		Soffiate a stampo	1		0	
<i>Parziale basi di bottiglie</i>			7		38	
<i>Parziale complessivo Bottiglie</i>			28		77	
Bottiglia/Fiasco		-	0		1	0,8
Bottiglie con orlo tagliato, corpo conico compresso/schiacciato, base apoda, vetro bolloso		-	2	2,0	2	1,5
Brocche con versatoio		Filamento blu	0		2	1,5
Ampolle		-	0		1	0,8
<i>PARZIALE ALTRO FORME CHIUSE</i>			2	2,0	6	4,6
Bicchieri	Cilindrici apodi	-	54	54,0	59	45,4
	Con base ad anello pinzato		2	2,0	1	0,8
	krautstrunk		4	4,0	3	2,3
	Con bugne		1	1,0	0	
	Con bugne	Filamento blu	0		2	1,5
<i>PARZIALE BICCHIERI</i>			61	61,0	65	50,0
Calici	Coppa a tulipano	-	0		2	
	Coppa a tronco di cono rovesciato	-	1		0	
		Soffiate a stampo	0		2	
<i>Parziale bordi di calici</i>			1		4	
	Stelo a pomelli		3		0	
	Basi a disco e stelo a pomelli	Bicolore bianco e blu	0		4	3,1
	Basi troncoconiche	-	9	9,0	5	3,8
		Soffiate a stampo	3	3,0	2	1,5
<i>PARZIALE BASI DI CALICI</i>			12	12,0	11	8,5
<i>Parziale complessivo calici</i>			13		15	
Lampade	Grandi con orlo estroflesso	-	2	2,0	2	1,5
	Piccole con anse	-	0		3	2,3
Coppe		-	2	2,0	2	1,5
		Soffiate a stampo	0		2	1,5
<i>PARZIALE ALTRO FORME APERTE</i>			4	4,0	9	6,9
TOTALE			100	100,0	130	100,0

5.2.4 *Buche di scarico a confronto*

La fossa di scarico 1 presenta, in percentuale, più bicchieri cilindrici apodi molto standardizzati, anche nelle dimensioni: è presente un gruppo omogeneo di bicchieri alti e stretti di colore giallo. Inoltre, sempre in questa buca di scarico sono maggiormente presenti i calici, in particolare del tipo prodotto a due tempi, con base a tronco di cono liscia senza modanature.

La buca di scarico 2 presenta una varietà maggiore di forme. Da qui viene la brocca, l'ampolla, il fiasco, inoltre percentualmente presenta più lampade e più coppe.

Inoltre nella buca 2 è probabilmente stato gettato un servizio di recipienti utilizzati per il banchetto o in una credenza (sull'uso di oggetti in vetro nel convivio: STIAFFINI 2000). Sono presenti basi di calici bicolore bianco e blu che potrebbero fare *pendant* con una brocca incolore con filamento blu e forse anche con un bicchiere cilindrico incolore con bugne e filamenti ancora una volta blu. In generale nella buca 2 sono maggiormente presenti recipienti che presentano un decoro: oltre a tutti i recipienti incolore decorati con filamenti e/o bugne blu, sono anche presenti più recipienti con decorazione a stampo.

L'impressione, ma si tratta solo di una impressione, è che i materiali scaricati nella buca 2 siano un po' più prestigiosi e di uso meno quotidiano rispetto ai materiali presenti nella buca di scarico 1. Sebbene non sia possibile asserire con certezza che nella buca 2 siano confluiti i prodotti di maggior prestigio della casa, sembra che qui siano stati scaricati materiali più vari. Quello che pare assolutamente possibile però è che i recipienti in vetro provenienti dalle due discariche siano pertinenti ad una stessa unità abitativa, dal momento che risultano essere almeno in parte complementari. Inoltre una parte di essi sembra riferibile ad un servizio (sul rinvenimento di servizi negli scarichi della torre di San Giuliano a Ferrara: CORNELIO CASSAI 1992). Vista la maggiore presenza di bicchieri apodi, la discarica 1 potrebbe essere il risultato dello scarico dei materiali conservati nella cucina e nella dispensa, mentre nella discarica 2 potrebbero essere confluiti materiali differenziati originariamente custoditi in stanze diverse della casa, e non necessariamente funzionali al momento conviviale (come sembra suggerire il fatto che nella buca 2 sia stato rinvenuto anche il lustro di Deruta con la raffigurazione del leone di San Marco). Se dovessimo dare credito a questa ipotesi ne risulterebbe che i recipienti vitrei di forma chiusa erano utilizzati indistintamente per la conserva dei liquidi e per la mescita, dal momento che ne sono stati trovati in entrambe le discariche. Ad una analisi di maggior dettaglio tuttavia appare che le bottiglie con bordo indistinto si trovino di prevalenza nella buca di scarico 1, e dunque esse erano maggiormente utilizzate per la dispensa, mentre bottiglie con collo ad imbuto e con collo cilindrico e bordo estroflesso erano presumibilmente utilizzate per la mescita dei liquidi nel corso del banchetto.

È pur vero che nelle dimore rinascimentali di tradizione occidentale, come supponiamo essere l'unità

abitativa 140, non esisteva un luogo univoco appositamente progettato per lo svolgimento del banchetto. I luoghi in cui si poteva allestire la tavola erano molti: materialmente le tavole erano strutture mobili costituite da cavalletti e assi che venivano di volta in volta predisposti secondo necessità (MALACARNE 2000, pp. 21-22). Nelle dimore rinascimentali di cittadini agiati non esisteva una sola tavola in un luogo designato, ma ne venivano imbandite molte simultaneamente o a stretto giro temporale, organizzate gerarchicamente per i signori, per eventuali funzionari e per i servitori di vario grado. Questo comporta, anche nel caso dell'isolato 140, la possibilità di luoghi differenziati in cui venivano custoditi gli oggetti necessari all'apparato della tavola, e dunque luoghi distinti in cui tali oggetti possono essere stati scartati. Tali modalità conviviali inoltre spiegano la compresenza nella discarica che supponiamo dovesse essere la più vicina alla cucina (la buca di scarico 1) di materiali utilizzati nella dispensa, perché impiegati nella tavola dei servitori, mentre nella discarica che avrebbe accolto materiale di varia provenienza si trovano un maggior quantitativo di bottiglie di livello medio-alto, e lampade per l'illuminazione degli ambienti.

5.2.5 *Il problema della attribuzione*

I recipienti in vetro rinvenuti nelle discariche sono prodotti veneziani o locali? Non è possibile allo stato attuale fornire una risposta.

Zecchin riporta il regesto di un documento raguseo del 1474 in cui si annota che "il proprietario della nave "Johannes Niger" di Antivari, aveva fatto venire da Venezia, oltre ad altra merce, *una casa magna et una parva plenas vitris* (ZECCHIN 1987-1990, Volume III, p. 206). La fornitura di oggetti muranesi per la città, dunque, poteva avvenire per via diretta, ma anche tramite lo snodo commerciale di Ragusa, o delle altre postazioni adriatiche.

Nonostante i tentativi ripetuti di controllare il monopolio nella produzione vitrea, di fatto Venezia non riuscì a evitare la moltiplicazione dei centri produttori. Nell'Europa intera grazie alla emigrazione di vetrai veneziani e italiani si produssero oggetti ispirati agli atelier di origine. Sembra anzi che un artigiano veneziano sia giunto fino in Persia e qui abbia dato avvio ad una industria locale (GASPARETTO 1975-1976, nota 36, p. 428). Talvolta nella *façon de Venise* sono presenti caratteristiche regionali, che permettono dei tentativi di attribuzione, ma i testimoni dell'epoca già parlano in alcuni casi di una quasi impossibilità di differenziare i prodotti usciti da Venezia da quelli usciti dagli *ateliers* disseminati nei numerosi siti europei.

Nelle discariche mancano vetri smaltati, cristallo, vetro calcedonio (presente tra i materiali del relitto di Gnalić, affondato nel 1585), vetro lattimo (soffiato già dalla seconda metà del '400), e a filigrana (prodotto dal 1540, e anche questo presente a Gnalić). Questi sono i prodotti comunemente ritenuti la produzione d'élite della Venezia di XV e XVI secolo, prodotti spesso su

commissione sulla base di modelli presentati dai committenti stessi (DORIGATO 2002, pp. 35-92), o che si ispiravano ai soggetti pittorici di maggior successo del tempo, come accaduto per *Le Cortigiane* del Carpaccio, modello iconografico per una serie di coppe smaltate databili al XVI secolo (COZZA 2010, p. 84). Sicuramente questi prodotti rientravano nei normali scambi commerciali con Costantinopoli e l'Adriatico orientale.

Tuttavia questi oggetti non erano gli unici ad essere prodotti e nemmeno scambiati. Gasparetto ci fornisce una idea dei carichi delle navi veneziane dirette a Costantinopoli sul finire del XVI secolo (GASPARETTO 1975-1976, p. 425 e nota 31). Egli nota come tra il 1594 e il 1607, su quattro navi dirette a Costantinopoli, di cui conosciamo il carico, tre presentano un carico di vetri, sempre associati a maioliche.

Particolarmente significativo è il carico della nave affondata di fronte a Biograd nel 1585 e partita da Venezia. Il relitto di Gnalčić (LAZAR, WILLMOTT 2006, ma anche GASPARETTO 1975-1976 e recentemente LAZAR 2010) mostra un ricco carico di recipienti in vetro, che, se confrontati con i materiali coevi conservati in numerose collezioni museali, appaiono inevitabilmente di qualità medio bassa (la stessa autrice sottolinea che il carico della nave si componeva di materiali non eccessivamente lussuosi, LAZAR 2010, pp. 108-109). La produzione muranese era evidentemente differenziata sul piano qualitativo (BAUMGARTNER, MUSÉE DES ARTS DECORATIFS 2003, p. 23).

Nel confronto con il carico di Gnalčić, il complesso dei materiali rinvenuti nelle discariche di Stari Bar risulta ancor più sminuito: non sono stati rinvenuti boccali, coperchi, né recipienti in vetro calcedonio o decorati a molatura, sebbene anche nel relitto di Gnalčić questi oggetti siano presenti in pochi esemplari (LAZAR 2010, p. 105). L'utilizzo della decorazione a molatura è considerato in molte pubblicazioni basate sullo studio di collezioni museali una delle innovazioni del XVI secolo; in realtà essa appare pochissimo diffusa, almeno nei contesti archeologici (GELICHI, LIBRENTI 1998, Finale Emilia: un solo recipiente; GUARNIERI 2007 non ne riporta altri per Emilia Romagna; anche CINI 1985 riporta un solo pezzo molato). Anche il vetro dipinto (lattimo o trasparente, ugualmente una produzione di prestigio della Murano del '500, sebbene talvolta eseguito da artisti di livelli molto diversi, BOVA 2010, p. 170) non è presente tra gli oggetti raccolti all'interno degli scarichi.

Una ulteriore differenza con il carico di Gnalčić consiste nell'uso diffuso a Stari Bar dei bicchieri apodi, presenti in percentuale bassissima nel carico del relitto; inoltre a Stari Bar sono utilizzati *krautstrunk*, che non compaiono affatto tra i materiali naufragati. Questi ragionevolmente sono da considerarsi prodotti del mercato locale.

Il carico di Gnalčić comprendeva anche della maiolica, sebbene in quantità non paragonabile al vetro (ma GASPARETTO 1975-1976 riferisce che una parte del carico fu recuperato subito dopo il naufragio). Vetro di uso comune e maiolica possono essere abbinati anche per

il loro valore (McCRAY 1999, p. 145). Il costo di recipienti in fine vetro veneziano e di vasellame in maiolica *istoriata* era circa equivalente: entrambi erano prodotti moderatamente lussuosi e moderatamente costosi, il cui successo fu in parte dovuto alla loro capacità di raggiungere due tipi di mercati differenti: la classe alta, che acquistava vetro per dimostrare il proprio gusto, e la classe media, desiderosa di imitare la prima.

Il caso delle lampade è fortemente evocativo della capacità di adattamento dell'industria vetraria veneziana alle esigenze e desideri del mercato di esportazione: non solo capacità di accontentare i *desiderata* del singolo, come dimostrato dalla numerosa corrispondenza di privati che richiedono specifici oggetti con specifiche caratteristiche, ma in generale conoscenza delle necessità peculiari dei diversi mercati stranieri: rinomato il caso di quel Grand Vizir che richiese novecento lampade da moschea, precisando che le proporzioni sarebbero state decise dai Maestri muranesi, dal momento che essi conoscevano bene l'uso a cui sarebbero state destinate.

Anche le bottiglie ovali con orlo tagliato, accompagnate ciascuna da un paio di bicchieri apodi, possono essere considerate prodotti di matrice muranese, ma per un uso specifico del mercato estero, possibilmente ristretto alla sola area balcanica. Le dimensioni delle bottiglie suggeriscono un uso, in questo contesto, tra pochi commensali: l'altezza è compresa tra i 9 e i 10,5 cm negli esemplari di Stari Bar, mentre è di 19,2 cm nell'esemplare di Torino e di 34 cm nell'esemplare del relitto di Gnalčić.

5.2.6 Un eccezionale, fragile tesoro?

I recipienti rinvenuti negli scarichi non sono pezzi prodotti su commissione, ma probabilmente sono tutti pezzi d'uso, ampiamente commercializzati lungo le coste orientali dell'Adriatico. Alcuni di essi presentano una particolare cura di esecuzione e costituivano un servito forse riservato all'esposizione nelle credenze.

Non si tratta di prodotti particolarmente lussuosi, bensì sono recipienti che era possibile trovare in numerosi mercati europei, soprattutto se raggiunti dalla rete commerciale veneziana, e ancor più dalla metà del XVI secolo, quando la *façon de Venise* e la dislocazione dei suoi centri produttori divengono un modello standard.

Nel limitato contesto del panorama cittadino, o per lo meno di quello che fino ad ora conosciamo in relazione all'utilizzo di recipienti in vetro a Stari Bar, il complesso dei manufatti delle discariche dell'isolato 140 rappresenta tuttavia senza dubbio una eccezionalità.

Era già stato messo in evidenza un incremento nell'utilizzo del vetro, ben visibile nei materiali da UTS 161, laddove cioè, tra i materiali vitrei, sono presenti con continuità anche la fasi di XVI secolo (FERRI 2008).

Un'indicazione di un utilizzo molto più ampio del vetro viene in primo luogo dalla consistente presenza di bicchieri apodi, che erano evidentemente destinati ad un impiego quotidiano. Inoltre il numero complessivo degli esemplari di bottiglie aumenta e fanno la loro comparsa

nuovi tipi di bicchieri (a stampo, calici, *krautstrunk*). Evidentemente, tra XIII e XV secolo, i recipienti in vetro sono divenuti ormai una merce di utilizzo quotidiano, ma la loro produzione risponde ancora a esigenze principalmente funzionali. Ciò probabilmente è in parte dovuto all'avvio di produzioni locali su ampia scala (Dubrovnik). Il rinvenimento delle discariche invece testimonia una profonda modifica che si attua nel XVI secolo: gli oggetti in vetro, pur mantenendo un *range* di forme che sostanzialmente risponde a finalità di uso, si arricchisce in quantità e qualità, descrivendo ora l'avvio di una *conspicuous consumption*.

Sia che siano prodotti a Venezia, o altrove, questi manufatti segnalano la volontà da parte del loro proprietario di circondarsi di un certo prestigio, prestigio che ruotava attorno agli oggetti, e che derivava dalla loro stessa produzione. Una delle letture possibili delle cause del fenomeno della *façon de Venise* e della sua amplissima diffusione, infatti, è l'elevata domanda che spingeva molti centri a favorire la produzione *in loco*, nonostante, in fin dei conti, non si trattasse di una attività particolarmente redditizia dal punto di vista strettamente economico (McCRAE 1999, sul modello proposto da GOLDTHWAITE 1997).

Possono i manufatti in vetro, nel loro complesso, siano essi prodotti direttamente a Venezia, o imitazioni di quanto prodotto nel centro lagunare, essere considerati espressione di una identità culturale? La loro altissima diffusione e il relativamente facile accesso da parte del pubblico possono essere letti come una risposta negativa (alla fine del XVI secolo le esportazioni nella costa orientale del Mediterraneo si collocano al quarto posto nel complesso del commercio vetrario veneziano, immediatamente dopo le esportazioni nel resto d'Italia – GASPARETTO 1975-1976, p. 427).

Spostando la nostra scala di lettura, e rivolgendoci ai singoli oggetti, salta agli occhi la mancanza, tra le decorazioni degli steli dei numerosi calici rinvenuti negli scarichi, di decorazioni a protome leonina. Almeno a livello teorico, si tratta di un elemento distintivo a cui potremmo assegnare la medesima valenza culturale del leone dipinto sulle ceramiche di Deruta, sebbene i due oggetti rinvenuti nello scarico 2 siano sicuramente stati prodotti su commissione. La presenza tra le maioliche e viceversa la sua mancanza tra i vetri può essere in qualche modo indicativa?

Un frammento molto minuto di questo tipo di calici è stato rinvenuto in trench 9a (FERRI 2008), nella fase relativa alla strutturazione dell'abitazione turca. Non possiamo dunque leggere la presenza (o l'assenza) di un singolo pezzo quale espressione di una identità culturale.

Protomi leonine sono presenti a Ferrara (GUARNIERI 2007), e in generale in Italia settentrionale, a Roma (CINI 1985), tra i materiali di Gnalić, e infine anche nel Nord Europa e in molti altri centri in cui furono prodotti vetri alla *façon de Venise* (PAGE, DOMÉNECH 2004). Si tratta di un decoro che caratterizza fortemente questo tipo di cultura materiale, ma non necessariamente l'identità veneziana, soprattutto se considerato singolarmente.

Molto più fruttuoso, in questo senso, è tornare al confronto delle diverse classi di materiali nel loro insieme. L'associazione di vetri e maioliche, entrambi oggetti di un lusso moderato, ed entrambi oggetti-immagine di Venezia e della sua cultura rinascimentale, tutta volta ad un crescente ma non eccessivamente dispendioso consumo, mi pare riflettano bene l'aumentato distacco tra l'utilizzo del vasellame da mensa, in tutti i materiali, in una prospettiva solo funzionale e l'utilizzo finalizzato a trasmettere un chiaro significato sociale.

M.F.

6. TESTIMONIANZE DI EPOCA PROTOSTORICA DA STARI BAR

6.1 Introduzione

Negli anni '50 del secolo scorso, durante i primi scavi a Stari Bar, vennero scoperti alcuni frammenti di ceramica di epoca protostorica. La zona dove vennero alla luce questi primi reperti, interpretati all'inizio come frammenti dell'età del ferro, corrisponde con la piazza medievale, la c.d. *Londza* (Bošković 1962, p. 12). Dopo la scoperta, Bošković, responsabile degli scavi, aveva supposto l'esistenza di una probabile "Gradina" (fortificazione primitiva), posizionata nelle zone più alte della città urbanizzate nel medioevo.

Per quasi quaranta anni non sono stati più condotti scavi a Stari Bar. Le attività di restauro, e di scavo, ripresero dopo le distruzioni del terremoto del 1979, e durarono una decina di anni. Solo durante gli scavi d'emergenza del 1994 e del 2003, nella zona dell'isolato 140 e tra gli edifici 106-111, vennero ritrovati una notevole quantità di reperti della stessa epoca. Gli scavi furono eseguiti sotto la direzione dell'archeologo Omer Peročević (Custode del Museo di Bar). Durante le ricerche condotte dall'Università Ca' Foscari nel 2006, vennero alla luce nuovi materiali dello stesso periodo, sotto le fondazioni delle case nell'isolato 140 (in particolare nell'UTS 143c, USM 6021).

Inoltre una modesta quantità di questo materiale è stata rinvenuta durante le ricerche nel complesso 45 e 101. Questi frammenti sono poco riconoscibili e dunque poco diagnostici, anche se è chiaro che si tratta di materiale protostorico (ceramica grezza, lavorata al mano, con inclusi di sabbia e materiali organici). In questa occasione vennero alla luce anche una piccola quantità di selci, tra cui sicuramente un manufatto, datato al cavallo tra il tardo eneolitico ed l'inizio dell'età del bronzo (BAUDO, CALAON, D'AMICO 2006, p. 89).

6.2 Le ceramiche dall'isolato 140

Le ceramiche che provengono dall'isolato 140 (fig. 6.1, area 4) sono state ritrovate in relazioni stratigraficamente disturbate. Sulla base dei confronti con i siti più vicini, abbiamo constatato che il materiale è quasi identico a quello proveniente dagli scavi di Scutari (in Albania), in particolare con quello venuto alla luce in due potenti strati definiti come Ia e Ib (HOXHA 1987, pp. 71-84) e con le ceramiche dalla Grotta Vranjaj, presso Herceg Novi (in Montenegro), orizzonti II e III (PUŠIĆ 1999, pp. 57-70).

Si tratta di un gruppo di materiali abbastanza omogenei, lavorati al mano, all'interno dei quali si possono

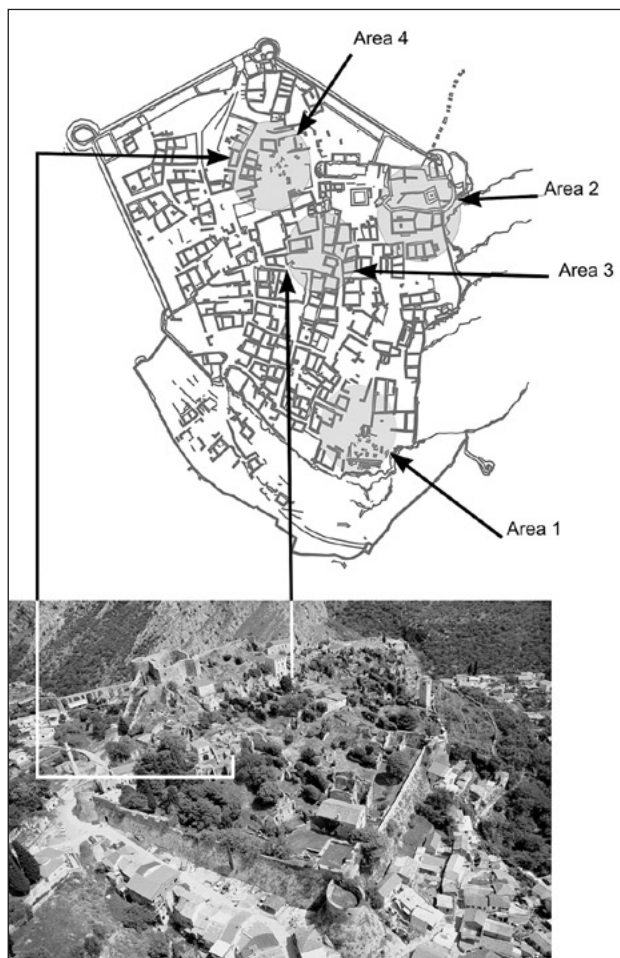


fig. 6.1 – Localizzazione delle aree da cui provengono le ceramiche dell'età del bronzo.

distinguere una classe di ceramica grezza e una classe di vasi di fattura più accurata, con le superfici che variano di colore dal grigio-bruno al rossastro, lisce al mano o in qualche caso lucidate a stecca. Raramente è presente una spessa ingobbatura di colore grigio bianco. Le superfici dei vasi sono di colore nerastro-grigio, un chiaro indizio questo di una esposizione diretta dei recipienti al fuoco e quindi di una utilizzazione di tecnologie di cottura ancora poco evolute, che non prevedevano la separazione della camera di cottura dal combustibile e che, non mantenendo le temperature costanti, causavano gradi diversi di ossidazione.

Gli impasti si presentano abbastanza duri e compatti, ma nello stesso tempo porosi, grigi nel nucleo ricco di

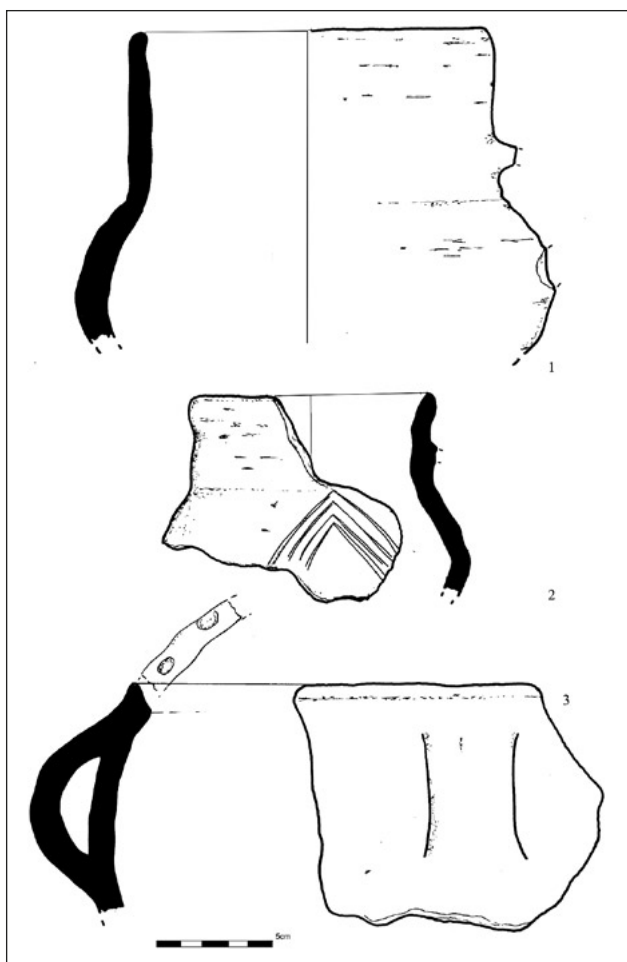


fig. 6.2 – Ceramiche dell'età del bronzo.

inclusi calcarei bianchi, rossastri e di diverse granulazioni. L'uso di dimagranti organici è documentato dai piccoli vuoti lasciati nel corpo dell'impasto.

Classe 1

Grandi olle con le pareti inclinate verso l'esterno o nettamente convesse. L'orlo è semplice ed arrotondato. Le prese hanno piccole dimensioni, in genere a forma di linguetta (fig. 6.4, n. 5; fig. 6.5, n. 2; fig. 6.6, n. 1).

Scodelle a profilo troncoconico. Le pareti sono lisciate a mano o ingobbiate (fig. 6.5, n. 2; fig. 6.4, n. 1). Spesso l'orlo è profilato a sezione triangolare, o semplicemente arrotondato.

Orcioli con parete a profilo convesso fortemente inclinati all'esterno; hanno una o due prese a nastro. Alcuni esemplari hanno, lungo l'orlo, una semplice ornamentazione punteggiata e lavorata a mano nell'argilla prima della cottura (fig. 6.2, n. 3).

Classe 2

Al secondo gruppo appartengono pezzi con superficie più rifinita. L'impasto è semidepurato, in genere ben cotto. Le pareti di questa classe sono più sottili rispetto

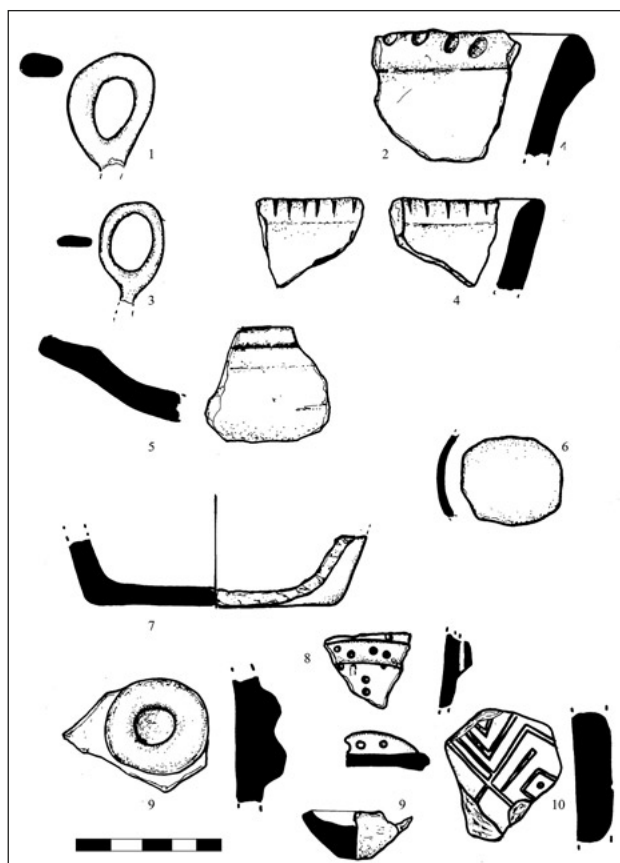


fig. 6.3 – Ceramiche dell'età del bronzo.

a quelle del gruppo precedente, lisciate a mano e, in qualche caso, anche lucidate a stecca. Si distinguono:

Olle con il collo verticale, nettamente distinto dal corpo panciuto. Questo tipo di recipiente aveva una o due prese a nastro sul collo. Le pareti sono ben lisciate a mano, e hanno un'ornamentazione di tipo geometrico sul corpo (fig. 6.2, nn. 1, 2; fig. 6.6, n. 3).

Tazza con pareti sottili nettamente convesse, con una applicazione di forma ovoidale sulla porzione mediana. Le pareti sono lisciate a mano e lucidate (fig. 6.4, n. 3).

Recipiente a doppio tronco di cono ad alta carena e bocca stretta. L'impasto è duro, ben cotto di colore rosso (fig. 6.6, n. 6).

Tazze a doppio tronco di cono a carena mediana e breve colletto. L'impasto è semicotto, con le pareti lisciate a mano e lucidate (fig. 6.4, n. 4).

Anse ovoidali di tazza, poste sopra l'orlo (fig. 6.3, nn. 1, 3).

Tazze con pareti sottili, di buona fattura. Il colore è variabile, dal rossastro fino a grigio-nerastro (fig. 6.4, n. 3).

Le decorazioni in generale non sono molto ricche. Si distinguono diversi tipi di applicazioni ed incisioni: applicazioni di forma a bottone, arrotondate o coniche (fig. 6.3, n. 9; fig. 6.6, n. 8), con i fori pressati con il dito sull'orlo (fig. 6.3, n. 2), con le linee incise poste parallelamente lungo il bordo dell'orlo (fig. 6.3, n. 4).

Un frammento di recipiente ha una presa a linguetta con piccole perforazioni (*fig. 6.3, n. 8*). Una serie di decori sono incisi a forma di triangolo (*fig. 6.2, n. 2; fig. 6.3, n. 10*)

6.3 Le ceramiche tra gli edifici 106 e 110

Dagli edifici 106-110 provengono numerosi reperti di ceramica dell'età del bronzo (*fig. 6.1, area 3*). Questi materiali sono stati rinvenuti all'interno di una trincea, al di sotto di un percorso stradale databile ad epoca tardo-antica (sui materiali di epoca tardo-antica provenienti da quel contesto vedi GELICHI 2005, p. 19). Da questo livello di età protostorica provengono olle grezze e un piccolo repertorio di pezzi di ceramica ben rifinita. In questo contesto abbiamo individuato:

Recipienti dei grandi dimensioni, con corpo ovoidale ed orlo arrotondato introflesso. Il fondo è arrotondato. Gli esemplari sono uguali ai reperti pubblicati da Hoxa, trovati nell'orizzonte Ia (HOXHA 1987, tav. I, nn. 20, 25).

Olle carenate a doppio cono, con la ansa alla linguetta, talvolta perforata, o con il foro pressato con il dito (*fig. 6.8, nn. 1-4*).

Scodelle di forma conica con l'orlo ingrossato piatto o a sezione triangolare (*fig. 6.7, nn. 5-8*).

6.4 Considerazioni generali sulle ceramiche dell'età del bronzo

Per quanto riguarda le ceramiche rinvenute nell'isolato 140, possiamo riconoscere alcune analogie con quelle provenienti da siti dell'Adriatico meridionale. Le analogie più forti si registrano con la cosiddetta 'Dinarska kultura' (Cultura di Dinara) dell'età del bronzo medio. Tuttavia, nei nostri materiali troviamo forti tracce di un più vecchio orizzonte culturale, quello che segna il passaggio dal primo Eneolitico all'età del bronzo superiore. Questo orizzonte culturale appartiene al tipo di cultura adriatica centrale di Lubiana, e alla sua facies cosiddetta 'Protocetina', che si è formata nell'Adriatico centrale.

Analogie con manufatti dell'orizzonte culturale dell'Adriatico centrale di Lubiana sono riconoscibili sulla base di alcuni elementi decorativi e delle forme (*fig. 6.2, nn. 1, 2*). Si tratta di vasi con collo cilindrico e corpo sferico (panciuto) ed ornamenti a forma di "spina di pesce" (*fig. 6.2, n. 2*) o impressioni sul corpo (*fig. 6.3, n. 10*). Altri reperti che indicano possibili analogie sono costituiti da recipienti di forma conica, da pithoi e olle con collo retratto, applicazioni a forma di bottone. Tutte queste decorazioni sopra menzionate si ritrovano negli strati della Grotta Vranjaj (PUŠIĆ 1999, tav. IX, n. 2), della grotta Odmut che si trova a nord del Montenegro (MARKOVIĆ 2006, pp. 171-216), o dalla vecchia fortezza di Skadar, nel sito relativo all'insediamento dell'età del bronzo (HOXHA 1987, pp. 72-76).

Confrontando il gruppo dei materiali ceramici da Stari Bar (siti 3 e 4) con i due orizzonti da Scutari

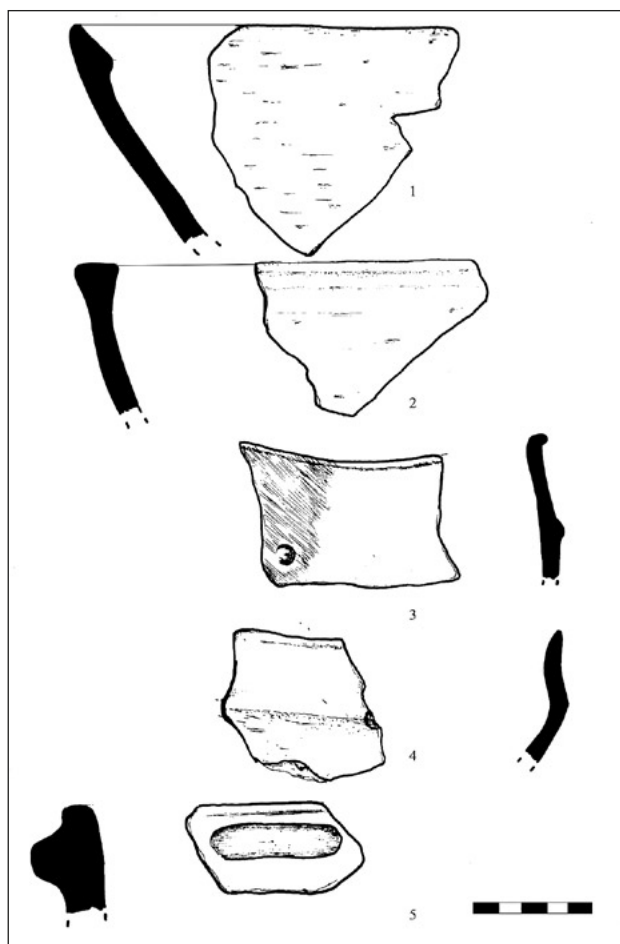


fig. 6.4 – Ceramiche dell'età del bronzo.

(Skadar) possiamo notare una forte presenza di reperti simili, della stessa tipologia e dunque della stessa cultura. Come abbiamo già detto a Scutari sono stati individuati due orizzonti. I materiali dall'orizzonte più antico (Ia) appartengono al gruppo dello strato Malik IIIa, Gajtan 1, Nezir IIa (*ibid.*, 72-76). Va osservato che nello strato si trovano gli elementi la cui origine deve essere ricercata nelle culture della prima età del bronzo della costa dell'Adriatico orientale, e dell'entroterra, principalmente in una fase individuata come 'Cetina cultura'. Govedarica è giunto alla conclusione che questo orizzonte culturale corrisponde alla cultura di Lubiana, o una variante del Medio adriatico ('Srednjejadranska grupa'), così come alla prima fase di Cetina, e che ha preso il nome 'Protocetina' della cultura Lubiana, a cui corrispondono i vasi sferici con collo cilindrico e gli ornamenti con le incisioni geometriche (GOVEDARICA 1989, pp. 182-183).

Queste caratteristiche corrispondono con i materiali ceramici da Stari Bar (area 4), dove sono venuti alla luce forme uguali (*fig. 6.2, nn. 1-2; fig. 6.3, n. 10*). Sono presenti orcioli con un corpo ovoidale, con decori fatti con il dito pressati lungo l'orlo (*fig. 6.2, n. 3*); pithoi e olle con le prese a linguetta, che talvolta hanno il foro sulla

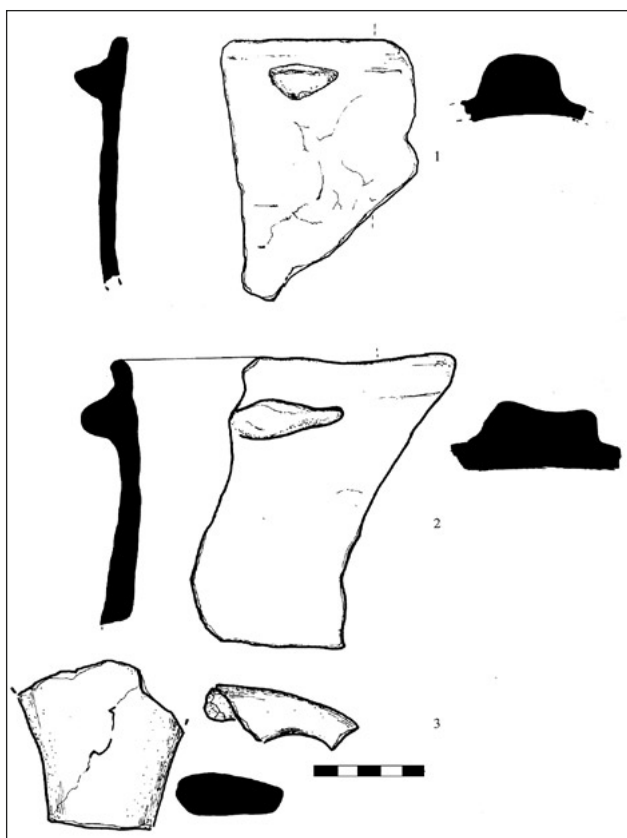


fig. 6.5 – Ceramiche dell'età del bronzo.

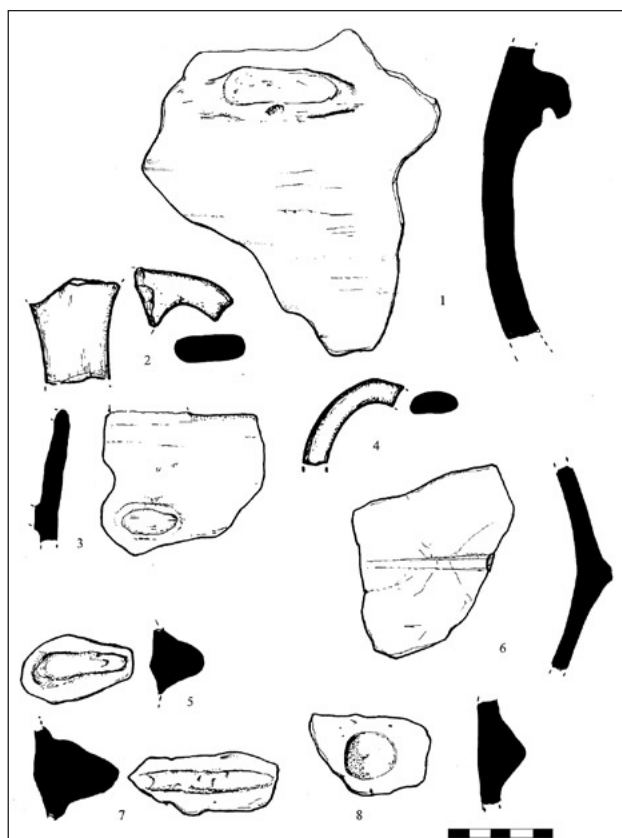


fig. 6.6 – Ceramiche dell'età del bronzo.

parte opposta (fig. 6.6, n. 1); pithoi con il collo inclinato verso l'interno; scodelle di forma conica con l'orlo in sezione triangolare (fig. 6.7, n. 5); infine le applicazioni sono arrotondate a forma di bottone con il foro pressato al centro (fig. 6.3, n. 9). I reperti corrispondono a quelli pubblicati nella tipologia dell'orizzonte Ia a Scutari (HOXHA 1987, tav. I, figg. 5.6, 8, 18 20, 25, 30).

Sul versante delle Bocche di Cattaro, il sito più vicino, per i confronti dallo stesso periodo, è quello di Pečina Vranjaj, Grotta di Vranjaj, in particolare i materiali provenienti dallo strato Ia (PUŠIĆ 1999, pp. 46-50). La parte del corpo con l'ornamentazione geometrica (fig. 2.1) ed il vaso con il graffito a "spina di pesce" (fig. 6.1, n. 2; fig. 6.2, n. 10), rinvenuti a Stari Bar, trovano confronti diretti con alcuni reperti di Vranjaj (PUŠIĆ 1999, tav. VI, n. 9; tav. VII, n. 3; tav. XIII, nn. 1, 2). Questi reperti ceramici vengono classificati in una fase di transizione a cavallo tra l'età eneolitica e la prima fase dell'età del bronzo, ed appartengono alla Cultura di Lubiana. Altri siti nelle vicinanze, dai quali provengono ceramiche simili sono: Pečina Odmut (la Grotta Odmut) VI b, Spile IIC, la grotta vicino a Perast, e la grotta Vranjaj II presso Herceg Novi (MARKOVIĆ 2006, pp. 184-185).

Contemporaneamente alla cultura di Cetina, nello spazio del Medio Adriatico (e nell'entroterra) si forma, e poi si sviluppa, un nuovo gruppo culturale che caratterizza l'ultima fase dell'età del bronzo superiore e l'inizio dell'età del bronzo medio (la Cultura di Dinara). Una

delle caratteristiche di questa cultura è la presenza di villaggi all'interno di recinti fortificati. L'inizio dei processi di cambiamento demografico nei "nuovi" insediamenti possono essere legati specificamente con questa cultura, attraverso uno stile di vita che, salvo rare eccezioni, non sono presenti nella cultura di Cetina. Una delle caratteristiche della facies protocetina, relativamente ai riti funerari, sono le tombe del tipo a "cista", mentre le case erano realizzate in materiale organico, con le pareti di argilla (GOVEDARICA 1989, p. 152).

6.5 I materiali dell'età del bronzo nel contesto di Stari Bar

A Stari Bar gli strati dell'età del bronzo non si trovano in una situazione stratigraficamente chiara, perché gli edifici medievali e post medievali hanno pregiudicato, almeno nelle aree indagate, la conservazione di buoni contesti *in situ* di quel periodo. Per questo motivo, non è possibile offrire una chiara interpretazione di questi materiali e siamo obbligati a fare riferimento a contesti meglio conservati in siti vicini o comunque ubicati lungo la costa Adriatica.

I reperti della 'cultura di Dinara' trovati a Stari Bar compaiono in due contesti, l'area 1 e l'area 2. Come abbiamo detto, questi materiali sono simili alle ceramiche scavate nella Grotta Vranjaj III presso Herceg Novi (PUŠIĆ 1999, tav. III, nn. 1-4; tav. IV, nn. 1-5; tav. V, nn. 1-6),

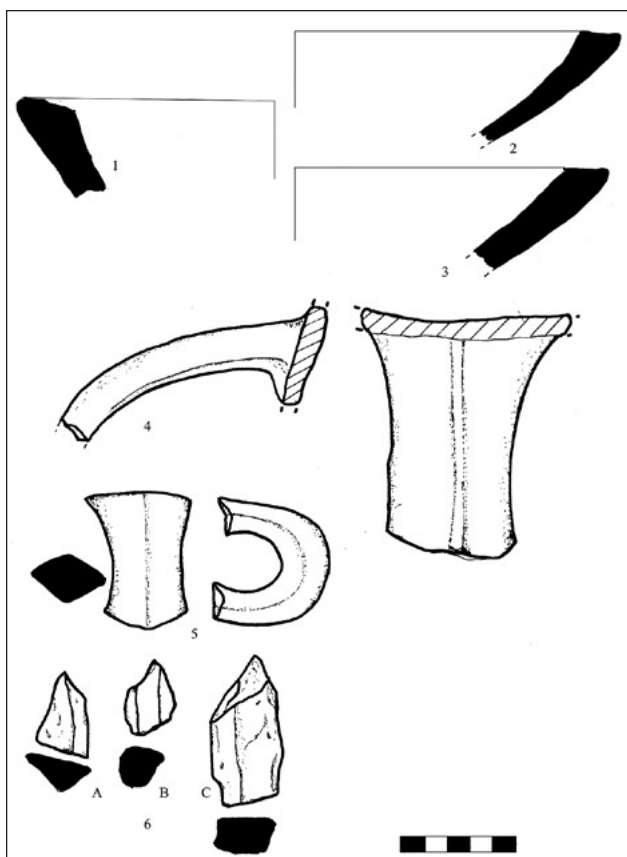


fig. 6.7 – Ceramiche dell'età del bronzo.

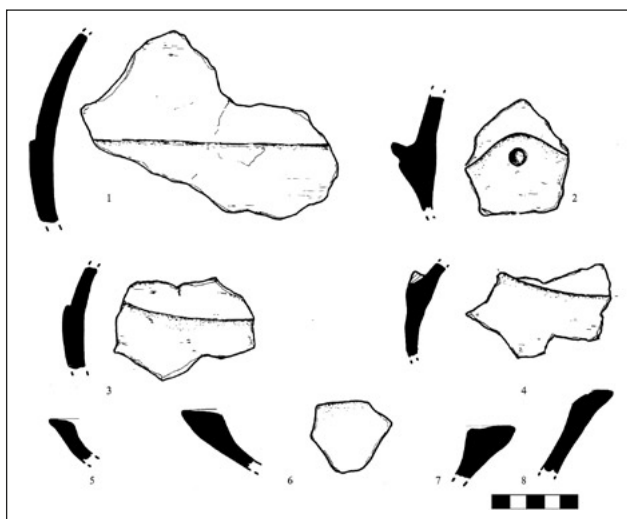


fig. 6.8 – Ceramiche dell'età del bronzo.

Odmut orizzonte VII, al nord di Montenegro (MARKOVIĆ 1974, p. 11), Crvena stijena orizzonte I, tumuli da Medun e Krustovača (GOVEDARICA 1989, pp. 193-195), anche con la fase più recente di Scutari, orizzonte Ib (HOXHA 1987, pp. 76-80), e con i reperti negli orizzonti II e III degli insediamenti in Albania come: Gajtan, Mali Kalaj, Beltoje, Kenete (JUBANI 1984, pp. 89-93 e 99) i pećine Nezir sloj IIIb (ANDREA 1985, pp. 167-169, tav. II: 10-14).

La questione di una periodizzazione e dello sviluppo delle culture dell'età del bronzo in questa zona è ancora aperta. Negli ultimi anni non si sono fatte ricerche sistematiche lungo la costa montenegrina. Per trovare i confronti, spesso si prendono in considerazione materiali provenienti da ricognizioni condotte sistematicamente durante il 1978, però mai pubblicati. È possibile che alcuni degli insediamenti fortificati dell'area montenegrina, dell'Herzegovina e di una parte dell'Albania datino dall'eneolitico fino all'età del bronzo. Le comunità che durante il periodo a cavallo tra l'eneolitico e l'età del bronzo superiore abitavano questi territori, vivevano in villaggi temporanei o permanenti e usavano le grotte e i ripari sottoroccia naturali, posti in genere su sommità dominanti, per motivi di difesa. Queste specie di fortificazioni sono, senza eccezioni, eseguite con tecniche primitive, che tendevano a proteggere le parti mal difese con i muri che circondavano, alcune volte, più aree (MARKOVIĆ 2006, p. 182).

Il sito dove si trova Bar medievale durante l'età del bronzo doveva essere uno di questi luoghi (che la letteratura archeologica locale definisce 'gradine'). Non abbiamo rinvenuto le tracce di mura difensive, ma una quantità significativa di ceramiche dimostra che siamo di fronte ad un abitato. Come negli altri casi vicini (le 'gradine' che circondavano la pianura di Bar, Ulcinj, Budva), il posto deve essere stato fortificato in maniera primitiva. I motivi che hanno portato alla scelta di questo luogo dovevano essere legati alla sua buona posizione naturale, che condizionava poi la forma del villaggio. Secondo i reperti, trovati al momento in quattro posti principali, possiamo supporre che il sistema difensivo fosse costituito da una serie di anelli di mura, congiunti insieme e comunicanti tra di loro.

Il primo posto nella posizione difensiva supponiamo dovesse essere identificato con l'area 1, cioè la zona corrispondente alla piazza (*Londza*) medievale che, secondo le sue caratteristiche morfologiche, doveva assumere un ruolo più significativo nel sistema difensivo di questo insediamento durante l'età del bronzo. La buona posizione, con una difesa naturale dalla parte di est-sud-ovest, la possibilità di controllare la sottostante pianura e una parte del mare, fa supporre che la fortificazione si estendesse da questa zona fino a nord-ovest, dove la roccia scende e dove la posizione dovrebbe essere stata ben fortificata. Da questo punto si possono vedere le tre 'gradine' principali che circondavano la pianura di Bar: Nehaj, Vrh od Grobovlja, Petiljevo e Gorak. In questo modo, durante l'età del bronzo devono aver costruito un sistema difensivo, attraverso il quale si doveva controllare tutta la zona fertile dei campi, la pianura (*Barsko polje*) e parte della costa.

L'area 3 si trova tra la piazza (*Londza*) e la Cittadella medievali. Si tratta di uno spazio inclinato tra la cinta di epoca mediobizantina e la chiesa di San Giovanni (edificio 106). È proprio lungo questo tracciato, alla profondità di 1,10 m dal piano attuale, che è stata trovata una grande quantità di reperti di ceramica dell'età del bronzo medio. Qui sono stati rinvenuti anche frammenti di argilla semi-cotta, relativi ai rivestimenti delle pareti

degli edifici abitativi, che ci confortano nell'ipotesi che qui esistevano le capanne di un villaggio.

Nell'ambito dell'isolato 140, l'abbondante presenza di ceramica di questo periodo può avere due spiegazioni. La prima è che queste ceramiche appartenevano ad un villaggio i cui recinti in pietra, i focolari e i resti di capanne sono stati del tutto cancellati dalle strutture di epoca posteriore. Gli scavi del 2006 hanno confermato la presenza di una necropoli probabilmente del XII-XIII secolo, connessa con una serie di strutture murarie (forse una chiesa: vedi *supra* cap. 3.1, BAGATO, GRANDI). Dopo, nella seconda metà del XIV secolo, si sono cominciate a costruire gli edifici che compongono l'attuale isolato. Tutte queste attività hanno sicuramente alterato possibili depositi *in situ* dell'età del bronzo, dal momento che in molti casi, durante l'epoca medievale (ma anche nel periodo ottomano) si è spesso raggiunto il livello della roccia in posto (non a caso i frammenti dell'età del bronzo giacevano conservati preferibilmente in cavità o fenditure nella roccia).

Le analogie sono numerose soprattutto con i tumuli perimetrali le 'gradine' del popolo illirico, Delmati, nei campi di Duvanj, Glamoč e Livanj, anche se sono più recenti (BENAC 1985). Uno degli esempi di una stratificazione simile ai bordi di una 'gradina' è quello di Mandina gradina (gradina di Manda), che aveva il tumulo composto da terra e pietre. Qui sono trovati frammenti di ceramica che si data alla fine dell'età del bronzo (1000-800 anni prima di Cristo) (BENAC 1985, pp. 15). Questo caso può mostrare che i tumuli perimetrali non avevano avuto il ruolo difensivo, bensì magico (BENAC 1985, pp. 16). Pensiamo che la 'Gradina' di Stari Bar avesse un sistema complesso, come la 'gradina' di Veliki Gradac a Privala (Campo di Duvanj-Erzzegovina) con un tumulo perimetrale ed uno centrale, tra i quali è situato l'insediamento dove si svolgeva la vita quotidiana.

6.6 Conclusioni

I materiali dell'età del bronzo di Stari Bar non sono stati rinvenuti in contesti stratigraficamente chiari e, soprattutto, in giacitura primaria e in connessione con

strutture; così non possiamo formulare conclusioni definitive riguardo la presenza ed l'estensione del sito agli inizi. Però, sulla scorta degli abbondanti ritrovamenti di ceramiche, possiamo concludere che le tracce più antiche di frequentazione ed utilizzo del sito siano da collocare tra la fine dell'eneolitico e l'inizio del bronzo, che si forma durante la Cultura di Lubiana ('Ljubljanska kultura') e specialmente con i processi che si svolgevano nella sua facies di Protocetina (2000-1800 a.C.). In questo periodo si assiste ad una serie di nuovi processi di natura etno-culturale, che riguardano la popolazione locale e che sono forse dovuti all'arrivo di nuovi individui dal nord dell'entroterra. Queste nuove popolazioni erano dedite prevalentemente all'allevamento, che doveva rappresentare la principale attività economica. Dunque, gli insediamenti (villaggi) vengono realizzati in prossimità di buoni pascoli e dovevano essere sicuri. All'interno di questo contesto va dunque collocato quel sistema di fortificazioni primitive ('gradine') che si è riscontrato sulle colline attorno a 'Barsko polje' (Campo di Bar) e che dovevano controllare un grande spazio tra il mare e le montagne (ZAGARČANIN 2006, pp. 26-28).

All'inizio dell'età del bronzo, in un periodo compreso tra il 1800 e il 1600 prima di Cristo, lo spazio attorno all'odierna Stari Bar (tra mare e Lago di Scutari) viene popolato da comunità che appartenevano ad un orizzonte culturale omogeneo, che si estendeva lungo la costa dell'Adriatico Occidentale dall'Istria fino a Mati (fiume nel sud dell'Albania), e che ha preso il nome Cultura di Dinara. Questo spazio comprende anche località del nord del Montenegro (Odmu, Petrovići, Crvena Stijena) e, in questo periodo, non c'è dubbio che l'insediamento che si trovava nel luogo dell'attuale Stari Bar dovesse costituire uno degli abitati più significativi dell'intera regione.

L'analisi di questo materiale ha dimostrato come a Stari Bar sia invece del tutto assente la ceramica dell'età del ferro; così si può concludere che, all'inizio di questo periodo, il sito non fosse più né abitato né frequentato. Ceramiche di epoche più recenti (VIII-VI secolo a.C.), appartenenti alla c.d. cultura 'Glasinac VI BC' (ZAGARČANIN 2008, fig. 5, A-F), sono state rinvenute nella piana di Bar presso il mare, in loc. Kapljeva, mostrando, insieme all'abbandono dei rilievi, un decisivo e radicale cambiamento nelle logiche insediative.

7. DALL'ISOLATO ALLA CITTÀ

In altra occasione, sempre a proposito della cifra archeologica di Stari Bar, avevamo notato come le sequenze individuate all'interno dei singoli contesti analizzati si rappresentassero in maniera differenziata, a causa della diversa natura della stratificazione e del suo grado di conservazione; e, naturalmente, come tutto questo condizionasse non solo la costruzione delle sequenze stesse, ma anche le nostre possibilità di interpretarle storicamente (GELICHI 2008b, p. 89). Così, nel discutere l'area 8-9, avevamo notato come ad alcuni picchi positivi, rappresentati dal tardo-medioevo e dalla seconda fase ottomana (in termini di cronologia assoluta il XIII-prima metà XV e il XVIII secolo) si accompagnassero alcuni picchi negativi, rappresentati dal pieno medioevo e da buona parte dell'epoca veneziana (in termini di cronologia assoluta i secoli XI-XII e il tardo XV-XVI secolo) (*ibid.*, fig. 2.9.1). Anche in quest'area, come in altre indagate a Stari Bar, le fasi anteriori al secolo XI non comparivano, oppure comparivano attraverso la residualità dei materiali e delle strutture (ad esempio i torrioni semicircolari della porta d'accesso all'insediamento di epoca medio-bizantina, UTS 112: BAUDO 2006): e tutto questo, al momento, con poche eccezioni (si vedano i contesti, sempre di VIII(?)-X secolo, dai saggi di scavo presso la UTS 112: BAGATO, GRANDI 2006).

Se analizziamo, con gli stessi parametri, l'evidenza relativa all'isolato 140 ci accorgiamo come la situazione si presenti in maniera almeno parzialmente differente. Se dovessimo, infatti, valutare, la qualità e il grado di conservazione della stratificazione archeologica rimasta (sepolta e in alzato), le fasi meglio rappresentate coinciderebbero, questa volta, con il periodo della dominazione veneziana (XV-XVI secolo), mentre la fase turca apparirebbe più indifferenziata rispetto a quanto riscontrato in 8-9 (e questo perché tale documentazione archeologica, limitata quasi esclusivamente agli alzati, non permetteva una scansione cronologica più raffinata e l'analisi dei materiali ceramici, per le modalità di recupero, non erano utilizzabili: una selezione di questi materiali è stata pubblicata in GUŠTIN, BIKIĆ, MILEUŠNIĆ 2008, pp. 70-71).

Dunque, anche sotto il profilo della documentazione archeologica, l'isolato 140 costituisce soprattutto una buona opportunità per analizzare la fase che convenzionalmente definiamo come veneziana, quella cioè in cui la città fu sotto il controllo della Serenissima.

Prima che tuttavia si sviluppasse questo isolato, l'area documenta due tipologie diverse di frequentazione, di cui si hanno tracce archeologiche.

La più antica, databile tra la fine dell'eneolitico e la prima età del bronzo (2000-1800 a.C.), si riferisce tuttavia a contesti non in giacitura primaria né in relazione alcuna con elementi di carattere strutturale (vedi *supra* cap. 6, ZAGARČANIN). Questa situazione è stata riscontrata anche in altri luoghi della città dai quali provengono simili testimonianze (*ibid.*, fig. 6.1) e non è associabile, al momento, a nessuna sicura tipologia insediativa, se non in forma congetturale (ancora *ibid.*).

La seconda, invece, riguarda le tracce di occupazione della zona dove poi sorgerà il complesso edilizio 146. Qui sono state scoperte quattro sepolture (vedi *supra* cap. 3.1, BAGATO, GRANDI), di cui una scavata in precedenza dagli archeologi montenegrini. Tre di queste tombe sono in cassa litica, mentre l'altra è in nuda terra, e trovano confronti tipologici con sepolture rinvenute in altre zone della città: nell'ambiente 8b (tre sepolture, di cui due di giovani in deposizione secondaria: CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, pp. 61-63) e nella Cittadella (una, scavata nel 2001: ZAGARČANIN 2004, plate 9). Eccetto la tomba scoperta all'interno della Cittadella, quelle dall'ambiente 8b e dal 146 documentano all'interno delle riduzioni. Dunque è evidente che costituivano parte di cimiteri organizzati, che prevedevano un uso prolungato delle tombe e che forse si trovavano in relazione con qualche edificio di culto (per quelle scoperte nell'ambiente 146 se ne sarebbe anche riconosciuta una traccia strutturale nella USM 6047). Per quanto concerne la cronologia, possiamo solo dire che sono anteriori alla fine del XIV secolo, ma non siamo in grado di stabilire a partire da quale momento si iniziò ad utilizzare questo spazio come cimitero. Nella stessa maniera non sappiamo neppure se il cimitero venne costruito in un'area interna o esterna alle mura medievali, anche perché di queste mura conosciamo solo alcuni tratti e possiamo datare con precisione solo quello attiguo agli ambienti 8-9 (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, pp. 65-66, intorno alla seconda metà del XIII secolo). Per quanto riguarda il tratto di mura che documenta anche Bošković (BOŠKOVIĆ 1962, Sl. 277, p. 196) e che andava a chiudere una porzione di abitato contrassegnato come III (e di cui faceva parte anche l'isolato 140), potremmo forse fornire dati cronologici più precisi una volta completato lo studio del complesso 136 (BOŠKOVIĆ 1962, pp. 89-98), scavato negli anni 2008-2009. Infatti, queste indagini hanno confermato che un tratto occidentale delle mura medievali passava proprio all'interno di quella che poi diverrà l'unità abitativa 136 (tratto di muro che Bošković aveva anche ritrovato in un saggio aperto tra il muro nord di questo complesso e il muro sud del complesso 194: *ibid.* Sl. 119).

Tuttavia è molto probabile che quando si cominciò a costruire quello che poi sarà l'isolato 140 (cioè verso la fine del XIV secolo), le mura in questa parte della città dovessero già esistere ed andare a chiudere buona parte dell'area che lentamente si era sviluppata a nord dell'antico abitato. Anzi, si potrebbe congetturare che la realizzazione di questo tratto settentrionale delle mura medievali sia conseguenza di una espansione della città, a seguito forse di uno sviluppo demografico, lo stesso che avrebbe portato anche a colonizzare il quartiere a meridione delle mura urbane (quello che BOŠKOVIĆ 1962, Sl. 277, qualifica con il n. IV). Lo studio dell'isolato 140, infatti, ha confermato che verso la fine del XIV secolo (inizi XV) si cominciò a riconvertire l'area corrispondente all'ambiente 146c (vedi *supra* cap. 3.1, BAGATO, GRANDI) e a costruire il nucleo abitativo 143-144. Se a questo aggiungiamo che nell'ambiente 146c sono state trovate tracce murarie e contesti archeologici databili, sulla scorta delle associazioni ceramiche, proprio a quel periodo, si può pensare che sia davvero questo il momento in cui uno spazio (almeno parzialmente libero?) all'interno delle nuove mura della città cominciò ad essere organizzato per accogliere edilizia civile. I dati che abbiamo a disposizione, dunque, ci dicono che una lottizzazione di quest'area era avvenuta ben prima che i Veneziani prendessero possesso della città.

L'unità abitativa che abbiamo convenzionalmente definito come composta da una serie di ambienti (143 e 144) è dunque la più antica che si possa in qualche modo analizzare. Questa unità abitativa è l'unica che mostri, ma solo nel perimetrale verso la strada principale, tecniche costruttive e materiali (conci di calcare grigio e rosa alternati) vicini a quelli di una serie di edifici ecclesiastici ubicati all'interno della città (vedi *supra* cap. 2, BABBINI, DELMONTE, fig. 2.16). Dal momento che si tratta, nell'isolato, di un *unicum*, questo ha fatto giustamente ipotizzare che si tratti di una fabbrica di un certo pregio, almeno a paragone con lo standard dell'edilizia abitativa tardo-medievale di Stari Bar. Essa si presenta, inoltre, come una struttura già sufficientemente complessa ed articolata negli spazi, disposta su più piani, dotata di almeno due cisterne per l'approvvigionamento idrico e, cosa ancora più interessante, di quella che possiamo a ragione interpretare come una latrina in muratura. Negli altri complessi edilizi finora indagati (anche se non molti: es. 8-9, 45), o nelle case il cui piano terra sia sgombro dai crolli (e dunque ispezionabile), la presenza di cisterne non sembra molto diffusa o, comunque, non normativa (al contrario di quanto si è riscontrato in questo isolato). Certo, la loro presenza doveva rendersi molto utile per la mancanza di pozzi d'acqua in città; e questo, soprattutto, se l'acquedotto, come vuole il Bošković, venne costruito durante il periodo turco (BOŠKOVIĆ 1962, p. 329). Tuttavia, in epoca tardo-medievale esisteva un altro sistema di approvvigionamento idrico: un corridoio coperto (realizzato nel XIV o XV secolo, così almeno in *ibid.* pp. 157-159), che permetteva di accedere direttamente ad una fonte d'acqua viva. Inoltre, in città sono note almeno due grandi cisterne (n. 169, all'intero della Cittadella e n. 37: *ibid.*, pp. 18-124 e 33-34, Sl. 44), che possiamo congetturare, per dimensione e ubicazione, di

utilizzo pubblico. Del resto, esistono casi documentati in cui la Serenissima si adoperava a realizzare di cisterne per uso pubblico (ad esempio a Candia, dove anche quella del palazzo del duca poteva essere accessibile agli usi quotidiani della popolazione: CONCINA 2006, p. 19). Ma oltre a queste componenti di natura architettonica e strutturale, sarebbe soprattutto la latrina in muratura ad indicare un discreto grado di sofisticazione di tale unità abitativa. Per quanto la presenza di *necessaria* non sia infrequente nelle città tardo-medievali, come si rileva dalle fonti scritte, in particolare statutarie (es. MONTORSI 1955, pp. 290-291, XXVI), e da quelle archeologiche (ad es. GELICHI 1992, pp. 66-97), essa non trova al momento altri riscontri in Stari Bar. Anche lo scavo dell'unità abitativa 136, che pure presenta caratteri architettonico-costruttivi di un certo pregio, non ha restituito niente del genere. Infine, un altro aspetto che sul piano urbanistico-topografico può essere interessante segnalare è dato dal fatto che questa unità abitativa, pur adattandosi a quella che è l'orografia del luogo, sembra occupare un lotto di forma rettangolare allungata verso l'interno, con il fronte sulla via principale. Questo modello già segue una disposizione che, pur variando e frazionandosi nel tempo, pare la logica con la quale si tende ad organizzare successivamente tutto quanto l'isolato.

Lo sviluppo successivo, che porta infatti ad una quasi completa occupazione di questo spazio entro la fine del XV, massimo inizi del XVI secolo, ha una maggiore attinenza con il periodo che possiamo definire pienamente veneziano, quello cioè in cui la città passò sotto il controllo, lungo e stabile, della Serenissima. Per valutare archeologicamente questo periodo, disponiamo di due significativi indicatori: il carattere tipologico-costruttivo dell'unità abitativa 146-146c e i materiali provenienti dalle buche di rifiuti 1 e 2 (la buca 3, pure presa in considerazione in questa occasione, ha restituito un esiguo numero di manufatti e dunque è risultata scarsamente diagnostica per la nostra analisi: vedi *supra* cap. 3.2 FALLA; cap. 5, D'AMICO, FERRI, FRESIA).

L'unità abitativa 146-146c, così come venne a configurarsi nell'ultima versione rimasta, rappresenta un modello edilizio che, per l'utilizzo di alcuni elementi architettonici di produzione seriale (cornici marcapiano a torciglioni, cornici di finestre con motivi a dentelli) e tecnica costruttiva (vedi *supra*, cap. 2 BABBINI, DELMONTE), trova prototipi e confronti nell'architettura veneziana, e in quella che poi si diffuse lungo la costa dalmato-albanese nel corso del XV secolo (vedi *supra* cap. 4, BELCARI). Essa costituisce indiscutibilmente il prodotto di un modello culturale che doveva aver avuto un notevole successo in questi territori, in quanto si rappresentava con riferimenti diretti ad un carattere edilizio diffusissimo nella città lagunare. Nel contempo, essa era anche il risultato di un'attività fortemente serializzata, dunque dai costi certamente non proibitivi, e realizzata molto spesso da maestranze locali (come ci indicano chiaramente i documenti scritti: ancora vedi *supra* cap. 4, BELCARI). Insieme ai tipi non più in opera, ma sicuramente provenienti dal 146-146c, un'analisi di dettaglio condotta sull'intero abitato ha portato all'in-

dividuzione di tutta un'altra serie di elementi, sempre di carattere funzionale-decorativo (mensole con decori diversi, cornici scanalate, bifore e trifore), che si possono attribuire alla stessa *koiné* culturale e allo stesso ambito cronologico. Se andiamo a vedere la diffusione di questi elementi, associati spesso ad una medesima tipologia edilizia, ci accorgiamo tuttavia come essa sia stata, tutto sommato, modesta. Ad esempio, gli edifici che documentano le cornici marcapiano a torciglioni, al momento noti, sono solo quattro (più un certo numero di frammenti di queste cornici, oggi non più associabili ad alcun edificio (*ibid.*): dunque non rappresentano che circa il 2 % del totale dell'edilizia civile di Stari Bar. Se poi vogliamo aggiungere a questi, anche le unità abitative che attestano le altre tipologie prese in considerazione, il numero sale a circa una ventina: dunque intorno al 10% del costruito. Questi edifici sono sparsi un po' ovunque nella città, segno che il desiderio di costruire (o ricostruire) palazzi e case in questa maniera non può essere esclusivamente collegato con una specifica, omogenea e localizzata pianificazione edilizia all'interno di nuovi spazi urbanizzati. Non si può tuttavia fare a meno di notare che la prevalenza di questi edifici si trovi proprio nel quartiere settentrionale e come, in qualche caso, ci sia una contiguità fisica certo non casuale tra le varie fabbriche (ad esempio tra gli edifici 146-146c, 147 e 148, qui in prossimità dell'ingresso alla città e lungo una delle arterie principali). Naturalmente sarebbe molto utile poter disporre di informazioni sulla proprietà di questi pochi edifici o sulle funzioni che hanno svolto durante il periodo veneziano; ma anche il Bošković è molto generico su questo (in qualche caso parla di 'palazzo signorile', come per il 136, oppure di 'dogana della città', a proposito del 147: Bošković 1962, pp. 89-98, 99-101, 321).

L'impressione che se ne ricava, dunque, è che questa sorta di impronta veneziana sia, almeno nell'edilizia civile, una specie di patina molto superficiale, limitata a pochi contesti architettonici. Se andiamo inoltre a datare questi edifici, essi si collocano tutti entro la seconda metà del XV secolo, massimo inizi del XVI. Siamo, indiscutibilmente, in un periodo di consolidamento del potere veneziano, dopo l'ultima definitiva conquista di Antivari del 1443. Sono questi anche gli anni in cui la Serenissima dirige e controlla lo sviluppo urbanistico delle città nei suoi Domini, a maggior ragione nel caso di vere e proprie *Terre Nove*, come Pago, a settentrione di Zara, per il quale venne predisposto, con tutta probabilità, anche un piano di assegnazione dei terreni edificabili e prospettato un primo progetto insediativo (CONCINA 2006, pp. 26-28). Nel contempo, l'esaurimento di suoli edificabili disponibili all'interno delle città di più antica fondazione dovette comportare azioni mirate a concedere lotti di terreno pubblico, per le quali si cercava però di evitare la speculazione (*idib.*, pp. 22-23). In generale, dunque, oltre agli stretti interventi di carattere pubblico, Venezia mostra un'attenzione molto particolare nel seguire e, quando necessario, organizzare lo sviluppo urbanistico delle città sotto il suo controllo. Più difficile è, tuttavia, riconoscerne l'azione ad Antivari. Come abbiamo detto, il perimetro murario che chiudeva il borgo settentrionale

era stato realizzato prima dell'arrivo dei Veneziani e, nell'isolato 140, alcuni edifici abitativi, anche di un certo pregio (143-144), erano stati costruiti già alla fine del secolo XIV. Se associamo questi due dati, ne dovremmo dedurre che, con tutta probabilità, lo sviluppo urbanistico doveva essere in gran parte compiuto agli inizi del XV secolo. Dunque il fervore edilizio della seconda metà del XV secolo dovette solo servire a colmare gli spazi rimasti vuoti o a rimodellare l'aspetto formale (o ridisegnare lo spazio funzionale) di qualche complesso architettonico più antico (come dimostra ancora una volta l'analisi dell'isolato 140: vedi BABBINI, DELMONTE cap. 2, a proposito del Periodo 3, fase 2). Le fabbriche di cui abbiamo parlato e che si dichiarano per un'impronta stilistica molto specifica (definibile, per semplicità, 'alla veneziana'), si inseriscono in questo quadro di sviluppo urbanistico generale. Esse costituiscono, peraltro, il frutto di una serie di interventi che, proprio perché molto limitato nel numero, potrebbero essere stati realizzati in un arco temporale relativamente breve. Questo potrebbe essere avvenuto in qualsiasi momento della seconda metà del XV secolo, anche in ragione di una conclamata mobilità delle maestranze specializzate. Tuttavia si potrebbe anche pensare che questo processo possa essere stato favorito dall'apertura del grande cantiere per la realizzazione dei nuovi bastioni, dopo il 1478 (vedi *supra* cap. 4, BELCARI), quando Venezia decise di potenziare militarmente alcune città dei propri Domini dopo la perdita di Negroponte (CONCINA 2006, p. 44); cantiere che dovette durare più di venti anni, dal momento che sappiamo attivo ad Antivari, ancora nel 1499, l'architetto Jacopo Coltrino (*ibid.*, p. 55).

Una seconda serie di informazioni ci deriva, come dicevamo, dai contesti che provengono da due fosse di rifiuti, chiuse tra la metà (buca 1) e il terzo quarto (buca 2) del XVI secolo e riferibili, ambedue, all'unità abitativa 143a-144: siamo di fronte dunque ad associazioni di materiali (ceramiche e vetri) che possiamo attribuire ad una fase che si colloca sempre nel periodo della dominazione veneziana.

Una prima considerazione riguarda l'uso di scaricare rifiuti all'interno di una casa. Si tratta innanzitutto di un modalità che trova diffuse attestazioni in molti Paesi europei (Italia compresa), a partire proprio dal tardo medioevo, quando comincia ad essere sempre di più sentito il bisogno di mantenere la pulizia e il decoro urbano, come dimostrano ampiamente, al momento della loro comparsa, gli Statuti cittadini (GRECI 1990). Per far fronte alle condizioni igienico-sanitarie in cui versavano le città medievali (MAZZI 1978, pp. 21-22), infatti, molti Statuti prevedevano tutta una serie di divieti e predisponevano tutta una serie di accorgimenti specifici (dalla lastricatura delle strade alla realizzazione di condotti fognari). Nel 1407, ad esempio, la città di Candia era stata liberata dalle immondizie che si trovavano un po' ovunque nelle strade, organizzando punti specifici di raccolta e imponendo che i rifiuti venissero poi scaricati fuori della città (CONCINA 2006, p. 20). Anche gli Statuti di una città molto vicina ad Antivari, come Budva ad esempio, vietavano di scaricare 'immondizie' per strada (LJUBIĆ 1882, XXIV). Come è noto, gli Statuti di Stari

Bar non sono pervenuti, anche se ne è stata tentata, di recente, una sorta di 'ripristinò' (MARKOVIĆ 2006). In ogni modo, un riflesso di queste disposizioni volte a garantire un livello di igiene sufficiente e a recuperare il decoro cittadino (rimuovendo «quegli aspetti che ormai venivano evidentemente recepiti come negativi sul piano estetico»: GRECI 1990, p. 440) si può riconoscere, anche a Stari Bar, nella lastricazione delle strade e nella realizzazione di un efficiente sistema scolante, peraltro ben visibile anche intorno all'isolato 140. Al di fuori, invece, delle disposizioni statuarie, e che dovevano invece rientrare nella sfera di azione squisitamente privata, sono da considerarsi altri sistemi di smaltimento di rifiuti, come quelli appunto rappresentati dalle buche di scarico 1 e 2. Si tratta di un sistema favorito spesso dalla presenza di cavità già esistenti e dismesse (cisterne, fosse per il prelievo dell'argilla, silos per derrate agricole, latrine etc.), come nel caso della buca di rifiuti 2; oppure di un sistema che prevedeva la costruzione di fosse apposite (come forse nel caso della buca 1). A proposito delle due fosse di scarico presenti nel 144 e 143a, il grado di conservazione degli oggetti, e l'exkursus cronologico dei medesimi, fa pensare che l'utilizzo di queste cavità sia stato prolungato nel tempo (seconda metà XV-prima metà/terzo quarto del XVI secolo); e dunque che il sistema prevedesse periodiche svuotature. Queste buche di scarico, allora, potevano costituire dei temporanei luoghi dove ricoverare le immondizie prima di trasportarle, verosimilmente, al di fuori della città. Si tratta di un sistema che con tutta probabilità venne abbandonato in epoca ottomana, come dimostrano i casi di piani terra usati anche come discarica (es. ambiente 8a: BAGATO, FALLA, GASPARI 2008). Questo spiegherebbe, inoltre, la generale scarsa presenza di contesti di seconda metà XV-XVI secolo in tutta quanta la città (con qualche ovvia ma specifica eccezione), di contro invece ai contesti di epoca medievale (XIII-XIV secolo) e di epoca turca (XVII-XIX secolo). Tornando all'utilizzo di discariche al piano terra degli edifici, come le buche 1 e 2 del 140, non si può tuttavia non rilevare come si tratti, stando almeno alla casistica finora nota ad Antivari, di un *unicum*. Anche l'indagine archeologica nel complesso 136, che pure documenta una fase 'veneziana' molto significativa, non ha restituito niente del genere. Dunque, gli abitanti di Stari Bar dovevano utilizzare altri metodi per disfarsi delle proprie immondizie e la modalità impiegata dalla famiglia/e che viveva, verso la prima metà del XVI secolo nell'unità 143a-144, deve rappresentarsi, almeno al momento, come anomala.

Un altro aspetto interessante di questi contesti è costituito dal fatto che essi paiono rappresentare, ad un buon grado di completezza, dotazioni da mensa e da cucina di un gruppo parentale (sulla possibilità che sia un unico gruppo ad utilizzare le due discariche si veda *supra* cap. 5, D'AMICO, FERRI, FRESIA), nella versione costituita da oggetti in ceramica e in vetro (naturalmente non si può escludere l'uso di manufatti in altro materiale, di maggiore o minore pregio, come il metallo e il legno, che per motivi diversi non si sono conservati o si sono conservati solo in minima parte: per un riferimento ai pochi oggetti in metallo vedi ancora

ibid.). Questa dotazione può anche essere confrontata, sul piano tipologico, con quanto sappiamo, attraverso le restituzioni archeologiche, in merito alla circolazione ceramica ad Antivari nello stesso periodo. Nessun contesto simile a questi è stato al momento rinvenuto, ma una comparazione con depositi degli stessi periodi conferma che, per quanto attiene alla ceramica, tra la seconda metà del XV e la prima metà XVI secolo si compie la progressiva sostituzione delle produzioni pugliesi a tutto vantaggio di quelle nord italiane (in prevalenza, veneziane). Questo sembra un processo piuttosto logico, legato a comportamenti protezionistici ma anche all'imposizione di generalizzati modelli culturali, che trova ampi riscontri, anche se con accenti diversi, nelle città della costa dalmato-albanese nello stesso periodo. Tuttavia rimane aperta la possibilità che vi sia una certa distinzione sociale nell'utilizzo di tali prodotti. Ad esempio, non pare affatto casuale che la maggioranza delle ceramiche nord italiane provenga da queste buche di scarico e dal saggio di scavo condotto nell'area della Cittadella, dove aveva sede il presidio militare.

In ogni modo, le associazioni riscontrate nelle buche 1 e 2 presentano due elementi in apparenza discordanti tra di loro: il primo è rappresentato da un gruppo di ceramiche a lustro di Deruta che, come è stato dimostrato, costituiscono indiscutibilmente degli oggetti di pregio (vedi *ibid.*). Esse lo costituiscono, a maggior ragione, in Antivari, dove il ritrovamento dal 143a-144 è l'unico conosciuto. Inoltre, non va neppure sottaciuto il fatto che una di queste ceramiche è decorata con il leone di San Marco: si tratta di un oggetto appositamente commissionato alle botteghe del centro umbro, o direttamente dal suo proprietario o da colui che al futuro proprietario l'ha donato. Si sostanziano, dunque, in particolare in questo oggetto, due componenti dal valore simbolico molto forte: la rarità della ceramica (impreziosita dall'uso del lustro) e il decoro su commissione (che non a caso non riproduce uno stemma araldico specifico, ma il simbolo della Dominante). Ma l'eccezionalità si coniuga con la normalità. Il resto delle associazioni ceramiche, come abbiamo visto (vedi *ibid.*), riferisce di prodotti d'uso piuttosto comune nelle aree adriatiche coinvolte nel commercio veneziano. In particolare, i recipienti in vetro non sono affatto pezzi realizzati su commissione né sembrano prodotti di particolare pregio, ma appartengono a quella categoria di manufatti «che era possibile trovare in numerosi mercati europei, soprattutto se raggiunti dalla rete commerciale veneziana» (*ibid.*). Certo, anch'essi rispondono a quella sorta di *façon de Venise* che si diffonde sempre di più nel corso del XVI secolo, ma la rappresentano ad un livello qualitativo certo non tra i più alti. Dunque, distinzione e normalità paiono costituire la cifra che qualifica il gruppo sociale che, nel tempo, ha vissuto nell'unità abitativa 143a-144 (e questo almeno fin dagli inizi). Come distinzione nella normalità ci era parsa la cifra che andava a caratterizzare anche l'altro fenomeno preso in considerazione, quello relativo agli edifici con quell'impronta stilistica molto specifica che, per brevità, abbiamo definito 'alla veneziana'.

Gli indicatori archeologici presi in considerazione, dunque, descrivono una società la cui élite (economica

e di potere), o almeno una sua parte, si rappresenta attraverso alcuni manufatti (ceramiche, vetri, case) che rimandano indiscutibilmente a Venezia, ma nella forma già addomesticata, e semplificata, della periferia. D'altronde la politica della Serenissima, nello *Stato da Mar*, fu anche caratterizzata da un alto livello di coinvolgimento delle oligarchie locali, sia nell'organizzazione delle difese che nell'amministrazione (ARBEL 1997, pp. 967-968 e 971). È ovvio dunque che questo coinvolgimento abbia comportato un'adesione, per quanto formale, verso quei modelli culturali che rinviavano più o meno direttamente alla Dominante. Da questo punto di vista, domandarsi allora se le famiglie che vivevano nelle unità abitative 143a-144 e 146-146c fossero di origine veneziana o meno, solo perché in qualche modo ne riproducevano modelli comportamentali, può risultare superfluo. Più interessante, semmai, è valutare attraverso questi indicatori (siano essi legati all'edilizia abitativa come all'acquisto di oggetti d'uso domestico) il loro grado di ricchezza o il loro interesse ad esplicitare, attraverso di essi, specifici tratti di distinzione.

L'isolato 140, è ovvio, non rappresenta in scala la città di Stari Bar durante il periodo veneziano, anche se non siamo in grado di stabilire con precisione quanto se ne discosti. Analizzarlo in dettaglio, però, ci ha introdotto in quella complessità delle relazioni sociali, e dei conseguenti comportamenti che si traducono in segni materiali, che costituisce sicuramente uno degli accessi più interessanti allo studio di questa città montenegrina: certo, l'accesso che abbiamo privilegiato fin dall'inizio della nostra missione archeologica (GELICHI 2005). L'essere stato un isolato il cui sviluppo si data proprio nel momento in cui, con maggior forza, si concretizza la presenza veneziana ad Antivari, ci ha aiutato a mettere a fuoco alcuni paradigmi e a valutarli in quell'ottica. Più che cercare i Veneziani, o più che soffermarsi sull'ingombrante superficie dei segni e dei simboli per ritrovare la venezianità fuori Venezia, questo lavoro ci ha insegnato che è interessante contestualizzare e decifrare i comportamenti sociali che quei segni e quei simboli utilizzano: per confrontarli, comprenderli e, se possibile, spiegarli.

BIBLIOGRAFIA

- ADAM J.P. 1988, *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Milano.
- ALEXANDER J.S. 1996, *Mason's marks and stone bonding*, in T. TATTON-BROWN, J. MUNBY (eds.), *The Archaeology of cathedrals*, Oxford, pp. 219-236.
- ANDREA Z. 1985, *Kultura Iliree tumavene pellegun e Korces*, Tirane.
- ARBEL B. 1997, *Colonie d'Oltremare*, in TENENTI, TUCCI 1997, pp. 947-985.
- ARSLAN W. 1976/1977a, *Il gotico civile veneziano in terraferma*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», XXII-XXIV, n.s. 23/24, pp. 257-304.
- ARSLAN W. 1976/1977b, *L'architettura gotica civile in Dalmazia dal 1420 al 1520 circa*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», XXII-XXIV, n.s. 23/24, p. 305-356.
- ARSLAN W. 1986, *Venezia gotica. L'architettura civile*, Milano.
- BABBINI M., DELMONTE A. 2008, *Archaeology of the Masonry: a Case Study*, in GELICHI 2008a, pp. 72-83.
- BAGATO C., FALLA C., GASPARIN A. 2008, *The Excavation of an Ottoman House: The Archaeological Sequence of Room 8a*, in GELICHI 2008a, pp. 33-40.
- BAGATO C., GRANDI E. 2006, *The Excavation of UTS 112a*, in GELICHI 2006a, pp. 33-39.
- BARBE F., RAVANELLI GUIDOTTI C. 2006, *Forme e "diverse pit-ture" della maiolica italiana. La collezione delle maioliche del Petit Palais della Città di Parigi*, Venezia.
- BAROVIER MENTASTI R. 2006, *Trasparenze e riflessi*, Verona.
- BAUDO F. 2006, *The Architectural Sequence of UTS 112*, in GELICHI 2006a, pp. 39-42.
- BAUDO F., CALAON D., D'AMICO E. 2006, *From Monastery (?) to Ottoman House. The Excavation of Archaeological Area 45*, in GELICHI 2006a, pp. 83-96.
- BAUMGARTNER E., MUSÉE DES ARTS DECORATIFS 2003, *Venise et façon de Venise*, Paris.
- BELAMARIĆ J. 2008, *Urbanisticki aspekti prve dubrovacke industrije u 15. stoljeću* in P. MARKOVIĆ, J. GUDELJ (eds.), *Renesansa i Renesanse u umjetnosti Hrvatske, Zbornik radova sa znanstvenih skupova "Dani Cvita Fiskovića" održanih 2003. i 2004. godine*, Zagreb, pp. 341-371.
- BENAC A. 1985, *Utvrdena Ilirksa naselja (I), Dalmatske gradine na Duvanjskom polju, Buškom blatu i Glamočkom polju*, DJELA knjiga LX, Centar za balkanološka ispitivanja knjiga 4, Sarajevo.
- BENOÎT P. 1985, *Métal et construction en France au Moyen Age*, in O. CHAPELOT, P. BENOÎT (dir.), *Pierre et métal dans le bâtiment au Moyen Age*, Paris, pp. 359-367.
- BEOLCHINI V. 2003, *Notizie preliminari sulle strutture abitative medievali a Tusculum*, in R.J. BRANDT, X. DUPRE, G. GHINI (a cura di), *Lazio e Sabina*, Atti del convegno (Roma, 28-30 gennaio 2002), Roma, pp. 175-180.
- BESSAC J.C. 1987, *L'outillage traditionnel du tailleur de pierre de l'Antiquité à nos jours* «Revue Archéologique de Narbonnaise», Supplément 14 (ora in J.P. BESSAC, *L'outillage traditionnel du tailleur de pierre de l'Antiquité à nos jours*, Paris 1993).
- BESSAC J.C. 1993, *Traces d'outils sur la pierre: problématique, méthodes d'études et interprétations*, in R. FRANCOVICH (a cura di), *Archeologia delle attività estrattive e metallurgiche*, V Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia, Firenze, pp. 143-176.
- BIANCHI G. 1997, *Rocca S. Silvestro e Campiglia M.ma: storia parallela di due insediamenti toscani attraverso la lettura delle strutture murarie*, in S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, 29-31 maggio 1997), Pisa, pp. 437-445.
- BIANCHI G. 2003, *Archeologia dell'architettura nei castelli della Toscana sud-occidentale (Val di Cornia-Bassa Val di Cecina secc. IX-XII)*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 567-575.
- BIKIĆ V. 2006, *Venetian influences in the Eastern Adriatic hinterland*, in M. GUŠTIN, S. GELICHI, K. SPINDLER (eds.), *The Heritage of the Serenissima*, Koper, pp. 201-210.
- BOATO A. 2005, *Costruire «alla moderna». Materiali e tecniche a Genova tra XV e XVI secolo*, Firenze.
- BOŠKOVIĆ D. 1962, *Stari Bar*, Beograd.
- BOVA A. 2010 (a cura di), *L'avventura del vetro. Dal Rinascimento al Novecento tra Venezia e Mondì Lontani*, Milano.
- BROGIOLO G.P. 1988, *Campionature ed obiettivi nell'analisi stratigrafica degli elevati*, in R. FRANCOVICH, R. PARENTI (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti, I Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia* (Certosa di Pontignano, Siena 1987) Firenze, pp. 335-346.
- BUSTI G., COCCHI F. 1999, *Le ceramiche derutesi dei secoli XV e XVI nel museo: note metodologiche e critiche*, in G. BUSTI, F. COCCHI (a cura di), *Museo regionale della ceramiche di Deruta. Ceramiche policrome, a lustro e terrecotte di Deruta dei secoli XV e XVI*, Milano, pp. 21-54.
- CAGNANA A. 1994, *Archeologia della produzione fra tardo-antico e altomedioevo: le tecniche murarie e l'organizzazione dei cantieri*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo. 4° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale* (Monte Barro-Galbiate, Lecco, 2-4 settembre 1993), Mantova, pp. 39-52.
- CAGNANA A. 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.
- CALAON D. 2005, *The Excavation of UTS 161. The Sequence*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 49-60.
- CALAON D. 2008, *The Ottoman Phase*, in GELICHI 2008a, pp. 30-33.
- CALAON D., CADAMURO S. 2008, *From the Medieval to the Ottoman Town. The Archaeological Sequences of Rooms 8c and 9a and b*, in GELICHI 2008a, pp. 16-32.
- CALAON D., D'AMICO E., FRESIA S. 2006, *Archaeological Sequences and Pottery: a Case Study (UTS 8b)*, in GELICHI 2006a, pp. 55-82.
- CASTRONOVÌ, TAGLIENTE 1998, *Ceramica a doppio bagno nel Salento*, «Quaderni del Museo della Ceramica di Cutrofiano», 3, pp. 11-39.

- CERASI M. 1988, *La città del Levante. Civiltà urbana e architettura sotto gli Ottomani nei secoli XVIII-XIX*, Milano.
- CINI S. 1985, *Vetri*, in D. MANACORDA (a cura di), *Il Giardino del Conservatorio di Santa Caterina della Rosa (Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi 3/2-2)*, Firenze, pp. 537-560.
- CONCINA E. 1995, *Storia dell'architettura di Venezia dal XII al XX secolo*, Milano.
- CONCINA E. 2006, *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia.
- CORNELIO CASSAI C. 1992, *Le discariche del Castello*, in S. GELICHI (a cura di), *Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città*, Ferrara, pp. 182-216.
- COSCARELLA A. 1992, *I vetri*, in S. GELICHI (a cura di), *Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio di Argenta*, Firenze, pp. 150-167.
- COZZA F. 2010, *Reperti vitrei da contesti archeologici*, in BOVA 2010, pp. 83-90.
- D'AMICO E. 2005, *The Excavation of UTS 161. The Pottery*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 61-74.
- D'AMICO E., FRESIA S. 2008, *Life in the Quarter: Pottery from Rooms 8a, 8c and 9a – Sequences and Discussion*, in GELICHI 2008a, pp. 41-58.
- DE ZANCHE L. 2000, *Tra Costantinopoli e Venezia: dispacci di Stato e lettere di mercanti dal Basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Prato.
- Documenti per la storia dell'arte a Zara dal Medioevo al Settecento*, Trascrizione, regesti e note a cura di M. Walcher, Trieste 2005.
- DORIGATO A. 2002, *L'arte del vetro a Murano*, San Giovanni Lupatoto (Verona).
- FAVIA P., GIULIANI R. 2007, *La sedia del diavolo. Analisi preliminare dell'architettura del sito medievale di Monte Corvino (FG) in Capitanata*, «Archeologia dell'Architettura», XII, pp. 133-159.
- FERRI M. 2008, *Life in the Quarter: Glass Finds*, in GELICHI 2008a, pp. 59-66.
- FISKOVIĆ C. 1985, *Romansko-gotički slog samostana Male braće*, in J. TURČINOVIĆ (ed.), *Samostan Male braće u Dubrovniku*, Zagreb-Dubrovnik, pp. 433-438.
- FRATI M. 2006, *Arnolfo e l'introduzione della martellina dentata a Firenze: contributo alla lettura dei grandi cantieri di fine Duecento*, in De bonis lapidibus concisi: *la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*, Firenze, pp. 153-173.
- GASPARETTO A. 1975-76, *Vetri veneziani da un naufragio in Dalmazia e da documenti dell'ultimo cinquecento*, «Studi veneziani», XVII-XVIII, pp. 411-446.
- GELICHI S. 1992, *Igiene e smaltimento dei rifiuti: le buche di scarico di piazzetta Castello*, in S. GELICHI (a cura di), *Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città*, Ferrara, pp. 66-98.
- GELICHI S. 2005, *Stari Bar: The Archaeological Project*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 9-14.
- GELICHI S. 2006a (ed.), *The Archaeology of an Abandoned Town. The 2005 Project in Stari Bar*, Firenze.
- GELICHI S. 2006b, *Stari Bar. The Archaeological Evidence and the Settlement during the Ages*, in GELICHI 2006a, pp. 19-32.
- GELICHI S. 2008a (ed.), *A Town Through the Ages. The 2006-2007 Archaeological Project in Stari Bar*, Firenze.
- GELICHI S. 2008b, *Through the Ages in Stari Bar*, in GELICHI 2008a, pp. 89-91.
- GELICHI S., GUŠTIN M. 2005 (eds.), *Stari Bar. The Archaeological Project 2004. Preliminary Report*, Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M. 1997, *L'edilizia in legno altomedievale nell'Italia del nord: alcune osservazioni* in S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)*, Pisa, pp. 215-220.
- GELICHI S., LIBRENTI M. 1998 (a cura di), *Senza immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze.
- GHEZZO M.P. 1997 (a cura di), *Città e sistema adriatico alla fine del Medioevo: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Convegno di studi (Padova, 4-5 aprile 1997), «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XXVI, pp. XVI-238.
- GOLDTHWAITE R.A. 1997, *Il mondo economico e sociale della maiolica italiana nel Rinascimento*, «Faenza», LXXXIII, pp. 176-202.
- GOVEDARICA B. 1989, *Rano bronzano doba na području Istočnog Jadrana*, Sarajevo.
- GRECI R. 1990, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV* (Pistoia 1987), Pistoia, pp. 439-460.
- GRUJIĆ N. 1991, *Četiri doba jednog ijetnikovca "Džonovina" u rijeci dubrovačkoj*, «Prilozi povijesti umjetnosti u dalmaciji», 31, pp. 199-222.
- GRUJIĆ N. 1994, *Dubrovačka ladanjska arhitektura 15. stoljeća i Gučetićevo ljetnikovac u Trstenom*, in «Prilozi povijesti umjetnosti u dalmaciji», 34, pp. 141-167.
- GRUJIĆ N. 1995, *L'edilizia civile sulla sponda orientale dell'Adriatico*, in J. HÖEFLER (ed.), *Gotika v Sloveniji. Nastajanje kulturnega prostora med Alpami, Panonijo in Jadranom*, Akti mednarodnega simpozija (Ljubljana, Narodna Galerija, 20-22 oktober 1994), Ljubljana, pp. 403-411.
- GRUJIĆ N. 1997, *Balatorij u Dubrovačkoj stambenoj arhitekturi XV. stoljeća*, «Prilozi povijesti umjetnosti u dalmaciji», 37, pp. 137-153.
- GRUJIĆ N. 2003/2004, *Knežev dvor u Dubrovniku prije 1435. godine*, «Prilozi povijesti umjetnosti u dalmaciji», 40, pp. 149-170.
- GRUJIĆ N. 2005, *Knežev dvor na Lopudu*, «Prilozi povijesti umjetnosti u dalmaciji», 41, pp. 237-267.
- GUŠTIN M., BIKIĆ V., MILEUSNIĆ Z. 2008, *Ottoman Times/ Osmanska vremena*, Koper.
- GUARNIERI C. 2007, *Le forme potorie tra XV e XVI secolo a Ferrara e nel Ducato Estense: prima sistemazione tipologica ed. alcune considerazioni sui contesti*, in *Il vetro nell'alto Adriatico*, Atti delle IX Giornate Nazionali di Studio, Imola, pp. 137-146.
- HAN V. 1981, *Glass in the Balkans from 12th to 15th centuries*, in *Annales du 8e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre*, Liège, pp. 195-212.
- HAN V. 1986, *Le verre aux Balcans pendant la domination Ottomane (XVI-XVII siècles)*, in *Annales du 9e Congrès de l'Association internationale pour l'histoire du verre* (Nancy, 22-28 May 1983), Liège, pp. 257-279.
- HAN V., ZECCHIN L. 1975, *Presenze balcaniche a Murano e presenze muranesi nei Balcani*, in L. ZECCHIN (a cura di), *Vetro e vetrai di Murano, volume 3*, Venezia, pp. 197-209.

- HOFER J. 1994, *Florentine masters in early renaissance Dubrovnik: Maso di Bartolomeo, Michele di Giovanni, Michelozzo and Salvi di Michele*, in C. DEMPSEY (ed.), *Quattrocento Adriatico. Fifteenth-Century Art of the Adriatic Rim* (Papers from a Colloquium held at the Villa Spelman, Florence 1994 = Villa Spelman Colloquia, V), Bologna, pp. 81-102.
- HOXHA E. 1987, *Gjurme te periudhes se bronzit te te hershem ne Kalanee Shkodres*, «Iliria», 1987-1, pp. 71-84.
- JOHNSON M.H. 2000, *Castelli in aria: note sull'archeologia idealista, relativista e post-processualista*, in N. TERRENATO (a cura di.), *Archeologia teorica. X Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia*, Firenze, pp. 257-265.
- JUBANI B. 1984, *Monumentat arheologikje në Mbishkodër*, Monumentet 1, Tiranë.
- KOJIC L., WENZEL M. 1967, *Medieval glass found in Yugoslavia*, «Journal of Glass Studies», 9, pp. 76-93.
- KOS M., SMIT Z. 2005, *Glassmaking in the Venetian Manner*, «X-rays for Archaeology», II, pp. 159-162.
- KOS M., ZVANUT M. 1994, *Glass factories in Ljubljana in the 16th century and their products*, Ljubljana.
- KOVAČEVIĆ J. 1970, *Istorija Crne Gore 2*, t. 1, Titograd.
- LAZAR I. 2010, *I vetri del relitto di Gnalic*, in BOVA 2010, pp. 103-110.
- LAZAR I., WILLMOTT H. 2006, *The Glass from the Gnalic Wreck*, Koper.
- LJUBIĆ S. 1882, *Statuta et Leges Civitatis Buduae, Civitatis Scardonaë, et Civitatis et Insulae Lesinae*, Zagrabia.
- LOMARTIRE S. 1984, *I "segni" dei lapicidi*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Modena, pp. 405-413.
- MALACARNE G. 2000, *Sulla mensa del principe*, Modena.
- MANNONI T. 1996, *Venticinque anni di archeologia globale. 3. Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova, pp. 77-91.
- MARETTO P. 1986, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia.
- MARIACHER G. 1964, *La scoperta di due bottiglie veneziane del secolo XV*, «Journal of Glass Studies», 6, pp. 70-74.
- MARIJANOVIĆ B. 2000, *Prilozi za prapovijest u zaleđu Jadranske obale*, Zadar.
- MARKOVIĆ Č. 1974, *The stratigraphy and Chronology od the Odmut cave*, «Archeologia Jugoslavica», 15, Beograd, pp. 1-15.
- MARKOVIĆ Č. 2006, *Arheologija Crne Gore*, Podgorica.
- MARKOVIĆ S. 2006, *Studia Antibarensia*, Perast.
- MARKOVIĆ S. 2007, *Lo statuto di Antivari (sec. XIV)*, «Studi Veneziani», LIV, pp. 239-278.
- MAZZI S. 1978, *Salute e Società nel Medioevo*, Firenze.
- MCCRAY P. W. 1999, *Glassmaking in Renaissance Venice*, Aldershot-Brookfield.
- MINCHILLI E.H. 1998, *Deruta: a tradition of Italian ceramics*, San Francisco.
- MININI M. 1997, *I materiali vitrei*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 13, p. 153.
- MININI M. 2000, *Un bicchiere rinascimentale dallo scavo del teatro Malibran a Venezia*, «Archeologia delle Acque», 2 (1), pp. 49-54.
- MININI M. 2009, *Reperti vitrei da una indagine archeologica presso piazza San Marco a Venezia: l'intervento nell'ex cinema San Marco*, «Quaderni Friulani di Archeologia», XIX, pp. 171-177.
- MININI M. 2010, *Vetri da contesti archeologici. Il caso di Venezia*, in BOVA 2010, pp. 91-94.
- MONTORSI W. (a cura di) 1955, *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, Modena.
- MUELLER R.C. 1994, *Aspects of Venetian Sovereignty in Medieval and Renaissance Dalmatia*, in C. DEMPSEY (ed.), *Quattrocento Adriatico. Fifteenth-Century art of the Adriatic Rim* (Papers from a Colloquium held at the Villa Spelman, Florence 1994 = Villa Spelman Colloquia, V), Bologna, pp. 29-55.
- NUCCIOTTI M. 2000, *Le murature medievali di S. Fiora (Monte Amiata – Toscana): mensiocronologia delle murature in pietra, un caso di studio*, «Archeologia dell'Architettura», V, pp. 65-85.
- PAGE J.-A., DOMÉNECH I. 2004, *Beyond Venice: glass in Venetian style, 1500-1750*, Corning, New York.
- PAUSE C. 1996, *Spätmittelalterliche Glasfunde aus Venedig*, Bonn.
- PERTUSI A. 1973, *Per la storia di Dulcigno nei secoli XIV-XV e dei suoi statuti cittadini*, «Studi Veneziani», XV, pp. 213-271.
- PETTENATI S., PANTÒ G., CORTELLAZZO M. 1986, *Vetri di scavo da Palazzo Madama di Torino: materiali inediti per la storia del vetro in Piemonte*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 5, pp. 149-164.
- PITTALUGA D. 2009, *Stratificazioni lignee: problemi di lettura, interpretazione e conservazione*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Conservare e restaurare il legno. Conoscenze, esperienze, prospettive* (Bressanone, 23-26 giugno 2009), Venezia, pp. 98-99.
- PLUSKOWSKI A. G., SEETAH K. 2006, *The Animal Bones from the 2004 Excavations at Stari Bar, Montenegro*, in GELICHI 2006a, 97-111.
- PLUSKOWSKI A.G., SEETAH K. 2008, *The Animal Bones from the 2005 Excavations*, in GELICHI 2008a, pp. 83-88.
- PUŠIĆ I. 1999, *Pećina Vranjaj, Preistorijsko stanište iznad Herceg Novog*, Crnogorska akademija nauka i umjetnosti 38.
- RIZA E. 1999, *L'habitation Albanaise dans son contexte historique*, in N. AKIN, A. BATUR, S. BATUR (eds.), *7 Centuries of Ottoman Architecture. A Supra-National Heritage* (International Congress), Istanbul, pp. 292-295.
- ROCKWELL P. 1989, *Lavorare la pietra. Manuale per l'archeologo, lo storico dell'arte e il restauratore*, Roma.
- SAGGIORO F. 2006, *L'edilizia e il legno: prospettive di conoscenza e valorizzazione dell'architettura nel Medioevo*, «Archeologia dell'Architettura», XI, pp. 19-26.
- SMIT Z., KOS M. 2009, *Non-destructive analysis of the movable cultural objects: studies of glass in the National Museum of Slovenia*, «Quaderni Friulani di Archeologia», XIX, pp. 213-219.
- STIAFFINI D. 2000, *L'evoluzione morfologica del bicchiere in Italia durante il Rinascimento*, in *Annales du 14e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre*, Lochem, pp. 304-308.
- STOCKER D. 1993, *Recording worked stone*, in R. GILCHRIST, H. MYTUM H. (eds.), *Advances in Monastic Archaeology*, Oxford, pp. 19-28.
- TAGLIENTE P. 2003, *La ceramica dell'età di transizione nella Puglia meridionale: la fine delle "RMR" e l'inizio delle produzioni graffite*, in P. PEDUTO, R. FIORILLO (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 153-158.
- TENENTI A., TUCCI V. 1997 (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, pp. 881-911.

- TRINCANATO E.R. 2008, *Venezia minore*, Venezia.
- TRIVELLATO F. 2000, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma.
- VALENTINI G. 1966, *Appunti sul regime degli stabilimenti veneti in Albania nel secolo XIV e XV*, «Studi Veneziani», VIII, pp. 195-265.
- VAN BELLE J.L. 1983, *Les signes lapidaires: essai de terminologie*, in *Actes du Colloque International de Glyptographie de Saragosse* (7-11 juillet 1982 – Centre International de Recherches Glyptographiques), Zaragoza, pp. 29-43.
- VAN BELLE J.L. 1984, *Dictionnaire des signes lapidaires. Belgique et Nord de la France*, Paris.
- ZAGARČANIN M. 2004, *Stari Bar. Keramika Venecijanskog Doba. Pottery from the Venetian Period*, Koper.
- ZAGARČANIN M. 2005, *Short Historical Overview of the Town of Stari Bar*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 15-18.
- ZAGARČANIN M. 2006, *Pristan od praistorije do srednjeg vijeka*, in *Pristan grad kojeg Više nema*, Bar, pp. 26-70.
- ZAGARČANIN M. 2008, *Stari Grad Bar. The Old Town of Bar. A Guide through the Centuries*, Bar.
- ZANICHELLI E. 2008, *Olive oil production in Ottoman Stari Bar: an Introduction*, in GELICHI 2008a, pp. 93-100.
- ZBĀRNEA I.M. 2000, *Rassegna Veneziana. I Tagliapietre e la loro arte*, Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, 2, Venezia.
- ZECCHIN L. 1987-1990, *Vetro e vetrai di Murano*, 3 Volumi, Venezia.

SUMMARY

Chapter 1, which is the introduction to the book, explains the reasons that led us to conduct research on block 140. After a brief description of the past archaeological activities (in the 1980s), the author states the principal strategies and methodologies that were used: a complete study of the wall structures, analysis of the individual elements of the architectural decorations, excavation of two rooms (146c and 143c) in which edges of residual stratigraphy were preserved and, in conclusion, the re-evaluation and contextual analysis of the ceramic and glass material found in three drainage holes. The objectives of this research, which are presented in this book, were to reconstruct the historical sequence of the settlement of the block and to understand the relationship between the material documentation that remained and the social structure of the inhabitants.

Chapter 2 is dedicated to the stratigraphical analysis of the block which enabled us to propose an interpretation of its development over time. We were able to identify three Main Periods, which are subdivided into phases. Period 3 (late 14th century-early 16th century) represents the beginning and earliest development period of the entire block. By means of stratigraphical analysis we were able to identify a First Phase (late 14th century-first half of the 15th century) in which the a settlement unit in the south-western corner can already be documented (rooms 143 and 144). The next phase (mid 15th century) shows an enlargement of this unit (room 145). The last phase (end of the 15th-early 16th century) attests to the definitive completion of the building of the block, with the creation of two new dwelling units represented respectively by rooms 146 and 146c and by rooms 146a-b. Period 2 is related to the transformations which occurred inside of the block during the last phase of Venetian nomination (up until 1571). The last period that is documented refers to the transformations which occurred during the period of Ottoman domination. The most substantial changes that can be attributed to this period are represented by the division of some of the rooms and the addition of structures for the production of olive oil on the ground floor. We have included a chart showing the different construction techniques divided by Period and Phase and an analysis of the production cycle base on the different techniques. To conclude, we also took into consideration the internal spaces which were documented by the presence of traces of attics, stairways and niches. From this series of analysis we were able to deduce that the space available in the new block seems to have been occupied gradually starting in the South and moving North, with the placement of the building structures starting from the road that runs along the

western side. The building typologies that were used and the presence of some structures like cisterns and perhaps a latrine, show a fair level of sophistication which is compatible with the presence of one or two family groups of a middle to upper class social level. The analysis of the entrances shows a remarkable circularity of the inside. The ground floors of the buildings must have been used as storerooms and, in some cases (in the 15th century), as shops. The upper stories of course were used for residential purposes.

Chapter 3 is dedicated to descriptions of the trial trenches made in UTS 146c and 143c. Both of the areas (the internal spaces of the two rooms) were partially explored in the 1980s. The construction of the two sequences helped us to identify the chronology of the these two rooms and, consequently, of the entire block 140.

The sequence which was identified in UTS 146c revealed five periods of inhabitation (besides Bronze Age pottery in secondary deposit). Period 5, before the creation of the block, corresponds to a period in which the area was used as a cemetery (four burials were found). Periodo 4, which can be dated to the end of the 14th century and the beginning of the 15th century, corresponds to a change in the function of the area and coincides with the first certain traces of urbanization of block 140. On the other hand, the traces that we have that are related to the period of Venetian occupation at Stari Bar (Period 3) are rare, although they can probably be referred to significant structural changes in the residential units toward the end of the 15th century (which can be identified through the study of the wall structures). The remains of the Ottoman phase (Period 2) are represented mainly by the transformation of a cistern for water into tubs for storing olive oil. These tubs are connected to a plant for the production of oil, traces of which can still be seen in room 146a (olive mill). In the Turkish era therefore, this series of rooms must have belonged to an individual family that controlled the entire production cycle. Period 1 corresponds to the use of this room in the modern and contemporary eras.

The excavation of room 143c also revealed five Periods of use. Period 5 (in which we found Bronze Age pottery in secondary deposit) refers to the first, faint traces of occupation (again, the end of the 14th-15th century) when this room did not yet exist and this must have been an open space. Period 4 (mid-15th century) corresponds to the time when the area was enclosed by walls and, in the western corner of the room a circular hole was made which was perhaps used for storing agricultural products. Period 3 (16th century) is the period when the room was subjected to the greatest activity and it is characterized by leveling and floors. Period 4,

is related to the era of Turkish occupation and shows changes made in the ways that certain spaces were used, the most significant of which is a tub for storing olive oil dug directly out of the rock in the southern corner. Period 1 has faint traces of the Ottoman phase which were left after the excavations of the 1980s.

Chapter 4 contains an analysis of the architectural elements found in the area of block 140. In particular, torsade molding and denticulated cornices, brackets, fluted cornices, elements from double and triple lancet windows; these were mass produced objects which are characteristic of a specific residential type which was developed in the second half of the 15th century. After analyzing the construction techniques, we attempted to formulate a preliminary typological chronology. On the basis of the distribution analysis inside of the city we created a preliminary map which revealed that the buildings that included these elements represented a minority with respect to all the other buildings. These kinds of architectural elements, in fact, can be found almost everywhere in the territories which were dominated by the Venetians but which originated in the civil and ecclesiastical architecture which developed in Venice during the first half of the 15th century. On the basis of the written documents we have concerning local craftsmen working along the Dalmatian coast starting in the Late Middle Ages, we can attribute architectural elements of this type to these workshops. The fact that they were mass produced would also imply that they were not very expensive.

In Chapter 5 we analyze the glass and pottery that were found in the three drainage ditches, which had been excavated in the 1990s in rooms 143a, 143c and 144. In particular ditches 1 and 2 were significant for the quantity and quality of the artifacts they contained, especially the pottery, both table and kitchen wares, which included luster glaze plates from Deruta, one of which is decorated with the lion of St Mark's. All of the other pottery belongs to more ordinary categories, from Puglia (mostly of the second half of the 15th century) and Northern Italian (especially from the 16th century onwards). The two drainage ditches seem to have been closed by the end of the first half of the 16th century. The state of preservation of the artifacts demonstrate that these ditches must have been cleaned out periodically. The analysis of the glass indicates products *a façon de Venise* but it is not possible to attribute them to Venice with certainty because of the vast number of production centers that were making this type of glass in this period. The glass that was found in these ditches was not specially commissioned and most of them are vessels that were easy to find on markets all over Europe.

Although they are not particularly luxurious objects, they do indicate the desire of the owners to possess vessels of a certain prestige.

Chapter 6 deals with the proto-historic pottery found in secondary deposit in the area of block 140. This pottery has been studied along with other similar ones found in the past at Stari Bar. They present analogies with a production that was widespread along the southern Adriatic coast, in particular those pertaining to the so-called "Diana Culture" (Dinarska kultura) of the middle Bronze Age or, more precisely, those products which belong to an even older era, the passage from the Eneolithic to the Bronze Age, in terms of absolutely chronology between 2000 and 1800 BC. Since this pottery was not found in association with structures or in primary deposit, it is not possible to determine with certainty to what kind of archaeological context they originally belonged. In any case, we may assume that on the site in which Stari Bar is now located there was, in that period, a fortified village, a settlement typology that was extremely common in this area and which the archaeological literature calls 'gradine'.

In the last chapter we again deal with all the main themes in the book in order to try and understand to what extent and in what way the analysis of this block has helped us gain a better understanding of the city of Stari Bar and, above all of its inhabitants: from the evolution of the block to the degree of sophistication of the buildings and their intentional reference to Venetian architecture, from the systems used for dumping rubbish to the ways in which we can qualify, through the use of specific objects, to which social class they belonged. Block 140, of course, is not a scale representation of the city of Stari Bar during the Venetian occupation, although we are not able to say exactly in what ways it is different. However, by analyzing it in detail we have been able to realize the complexity of the social relations and the consequent behavior which is translated into material traces, and which constitutes one of the most interesting approaches to the study of this city of Montenegro, and the one that we had chosen from the beginning of our archeological mission. The fact that the development of this block occurred exactly at the time that the Venetians were becoming a powerful presence at Antivari, helped us to understand some of the concepts and to evaluate them from this point of view. Rather than search for the Venetians or focus on the cumbersome aspect of signs and symbols to find "Venetianess" outside of Venice, this project taught us to contextualize and decipher the social behavior that those signs and symbols use, in order to compare, understand, and when possible, explain them.

Indice

<i>Presentazione/Uvod, di Žarko Pavićević</i>	5
<i>Prefazione, di Sauro Gelichi</i>	7
1. <i>Il progetto archeologico. Lo studio dell'isolato 140 di Stari Bar.</i> di Sauro Gelichi	9
2. <i>L'isolato 140 nelle sue componenti strutturali e funzionali.</i> di Michela Babbini, Annamaria Delmonte	13
2.1 <i>Introduzione</i>	13
2.2 <i>Periodo 3. Nascita e sviluppo dell'isolato (tardo XIV secolo-inizi XVI secolo?)</i>	18
2.3 <i>Periodo 2. Espansione edilizia nell'isolato e nuove attività economiche (XVI secolo)</i>	28
2.4 <i>Periodo 1. Frazionamento di alcuni ambienti ed inizio della produzione olearia (XVII-XIX secolo)</i>	32
2.5 <i>Ciclo produttivo. Tecniche di lavorazione e finiture superficiali.</i>	34
2.6 <i>Gli spazi interni: solai, scale, nicchie</i>	36
2.7 <i>Conclusioni.</i>	40
3. <i>Indagini di scavo nell'isolato 140.</i> di Corinna Bagato, Cristina Falla, Speranza Fresia, Elena Grandi	42
3.1 <i>Indagine di scavo in un ambiente dell'isolato: UTS 146c.</i> di Corinna Bagato, Elena Grandi	42
3.2 <i>Indagine di scavo in un ambiente dell'isolato: UTS 143c.</i> di Cristina Falla	50
3.3 <i>Il materiale ceramico dalla sequenza dell'ambiente 143c.</i> di Speranza Fresia	55
4. <i>Elementi architettonici erratici dall'isolato 140</i> di Riccardo Belcari	56
4.1 <i>Premessa</i>	56
4.2 <i>Catalogo dei materiali</i>	56
4.3 <i>Aspetti tecnico esecutivi</i>	61
4.4 <i>Per la definizione di una cronotipologia</i>	65
4.5 <i>Mappatura degli elementi in opera, reimpiegati ed erratici.</i>	73
4.6 <i>Maestranze e committenze dell'edilizia civile. Sinergie per la definizione di uno spazio urbano.</i>	75
5. <i>Le discariche di un isolato del XVI secolo a Stari Bar: testimonianze di una famiglia benestante.</i> di Erica D'Amico, Margherita Ferri, Speranza Fresia	78
5.1 <i>La ceramica.</i> di Erica D'Amico, Speranza Fresia	78
5.2 <i>Un fragile tesoro: i recipienti in vetro dalle discariche dell'isolato 140.</i> di Margherita Ferri	86
6. <i>Testimonianze di epoca protostorica da Stari Bar.</i> di Mladen Zagarčanin	94
6.1 <i>Introduzione</i>	94
6.2 <i>Le ceramiche dall'isolato 140</i>	94
6.3 <i>Le ceramiche tra gli edifici 106 e 110</i>	96
6.4 <i>Considerazioni generali sulle ceramiche dell'età del bronzo</i>	96
6.5 <i>I materiali dell'età del bronzo nel contesto di Stari Bar</i>	97
6.6 <i>Conclusioni.</i>	99
7. <i>Dall'isolato alla città</i> di Sauro Gelichi	100
<i>Bibliografia</i>	105
<i>Summary</i>	109

